

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

5748

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

COMMEDIE

DI

GIO. BATISTA

FAGIUOLI

FIorentino.

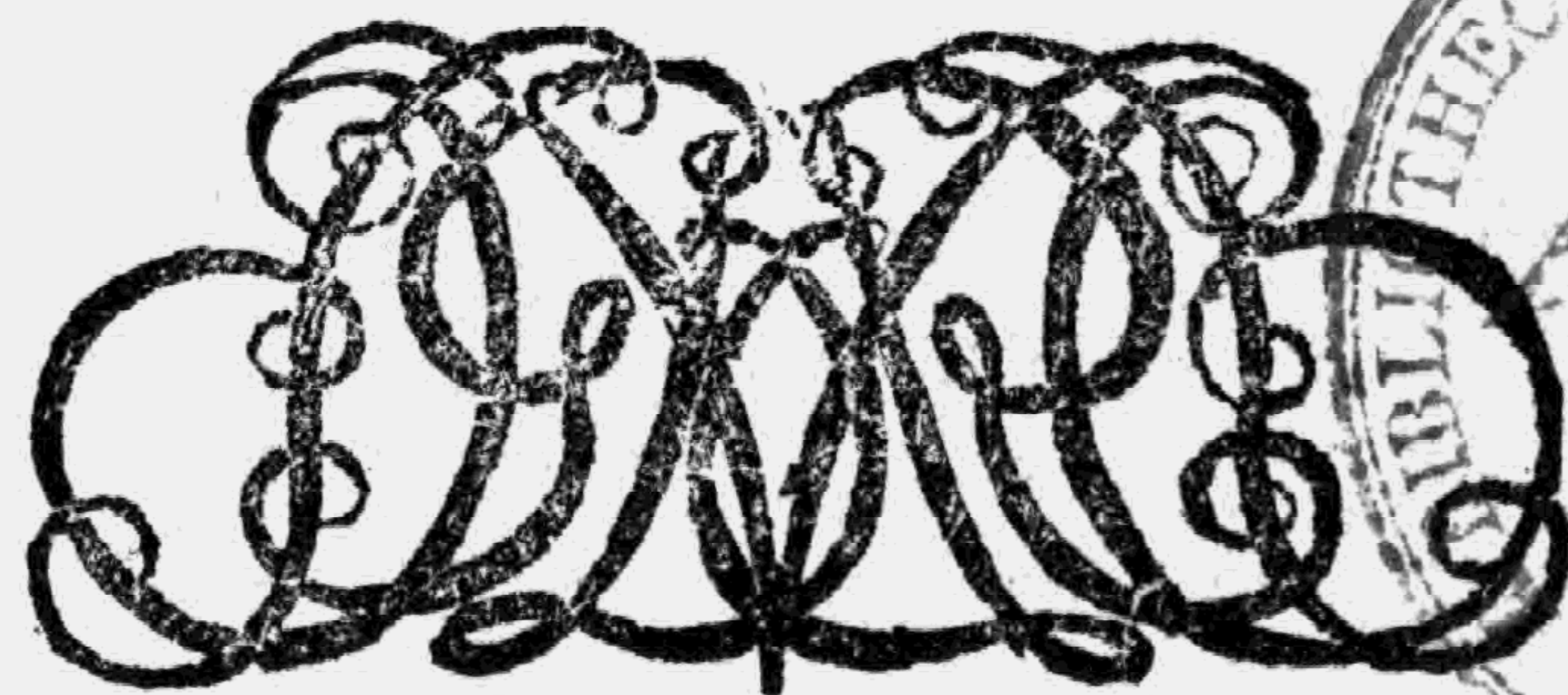
TOMO SECONDO.

La Nobiltà vuol Ricchezza ,
ovvero il Conte di Bucotondo.

Un vero Amore non cura In-
teresse .

Non bisogna in Amor correre a
furia .

La virtù vince l' avarizia .



IN LUCCA, MDCCXXXV.

Per Salvatore, e Giandomenico Mare-
scandoli, Con Licenza de' Superiori.

ARGOMENTO.

FAvonio Spantaconi Potestà, pove-
 ro Cittadino, ma che presume di
 esser gran Cavaliere; pretende di
 dare un festino al Conte Grazioso
 Stucchevoli suo parente, sposo, che
 vien da lui colla sposa; nè avendo
 alcuno assegnamento per far ciò, im-
 broglia un certo Anselmo Taccagni,
 uomo facoltoso del luogo, a ricever
 gli sposi in sua casa e lui ancora, con
 vantaggiose promesse ed esibizioni.
 Arriva il Conte; ma per un acciden-
 te occorso alla Contessa per la stra-
 da, che era rimasa addietro, è for-
 zato il Conte a subito partire; onde
 il festino non si fa altrimenti, e fi-
 nisce in un debolissimo canto all' im-
 provviso di persone imperite sul pra-
 to a lume di Luna: e si dimostra
 quanto si renda ridicolo chi vuol fa-
 re il grande nella miseria, e che la
 NOBILTA' VUOL RICCHEZZA.

INTERLOCUTORI.

FAVONIO *Spantaconi, Potestà.*

SER CIARLINO *Scortichini, Notajo.*

GRAZIOSO *Stucchevoli, Conte di Bucotondo, Gobbo e Tartaglia.*

ANSELMO *Taccagni, Benestante del luogo.*

CIAPO, *Contadino d' Anselmo.*

MEO, *Servitore del Potestà.*

La Scena rappresenta Campagna con Palazzo della Potestaria da una parte, che possa mutarsi quando è necessario di rappresentare Campagna solamente.

A T T O I.

SCENA PRIMA.

Ciarlino a sedere davanti alla Potestaria, che legge la gazzetta, e Ciapo che aspetta alquanto con un foglio in mano.

Ciap. **S**ignore, come l' aessi fornito, i' ero quine per rinformalla, a conto di questo fogghiolo, che m' ene vienuto da il messo, stamattina a buon' otta, per colizione.

Ciarl. Aspetta, villan malcreato, quando vedi, che un legge.

Ciap. I' avo aspetto tanto i' avo, ch' i' m' ero dato ad intendere, che v' avessi fornito di leggere; se poi vo' non sapete, scusatemi.

Ciarl. Impertinente, chetati, e aspetta dell' altro. Quando s' hanno negozj d' importanza, chi t' insegna interrompere?

Ciap. Gnarà, ch' i' aspetti per forza. (Bisogna, ch' ella sia quailchè scrittura di premuria) O ecco il Potestà.

SCENA II.

Favonio e Detti.

Fav. **C**He c'è, Ser Ciarlino? Molto attento leggete. Che scrittura è cotesta? Qualche gran commissione del Magistrato supremo?

Ciarl. Gna, ch'ella sia di coresto Mangiastato superno, perchè ghi è due ore, ch'è lagge: e son più di trene, ch'è i' aspetto, e non mi dà retta.

Ciarl. Sig. Illustrissimo, questi sono gli Avvisi.

Ciarl. (Che ti venga l' affillo! Questi enno i nigozi d' importanza, per fare aspettare e' poerini a questo modo, a leggere le fandonie degghi sciope-rati!)

Fav. E che nuove ci sono? E' forse il foglietto d' Olanda?

Ciarl. Illustrissimo nò.

Fav. Quello di Vienna?

Ciarl. Nemmeno.

Fav. Quello di Mantova?

Ciarl. Nè men quello.

Fav. O di dove è?

Ciarl. E' quello di Firenze.

Fav. E chi ve gli ha mandati?

Ciarl. Poco fa gli ho ricevuti.

Fav. Da chi? da uno da' miei lacchè, o da uno de' miei staffieri?

Ciarl.

Ciarl. Sì Signore, da Meo suo servitore.

Ciarp. ? Se non ha ailtro, che quil ragazzo, non v'è troppo da scambiare.)

Fav. Aveva lettere di mio?

Ciarl. Credo di sì.

Fav. Perchè non s'è rassegnato prima davanti di me, questo mal creato?

Ciarl. VS. Illustrissima non c'era, e non sapeva dove si ritrovasse.

Fav. Ne doveva cercare: e voi dovevate dirglielo.

Ciarl. Se non lo sapevo nè anch'io.

Fav. Intanto, quest'è stato un gran disordine.

Ciarl. Perchè, Signore Illustrissimo.

Fav. Perchè, io come il padrone, debbo essere il primo a saper tutte le cose.

Ciarp. (E gli tocca ogni quasi sempre a esser l'ultimo.)

Fav. Ed io prima di tutti debbo avere tutti gli avvisi, sapete, Ser Ciarlino?

Ciarl. Ma questi, ch'io leggo, sono stati inviati a me da un mio amico.

Fav. Ma sono stati portati da uno de' miei servitori, da uno de' miei subordinati; prima dovevate parteciparmelo e chiedermi la permissione di leggerli.

Ciarp. (To, ail Potestà tocca anche a dar la lucenzia dil leggere! fortuna ch'è non soe.)

A 5

Ciarl.

Ciarl. Non ho creduto, che ci andasse.

Fav. Avete creduto male. Voi siete avvezzo, al vedere, a servir di ministro a Potestà, che non saranno stati Cavalieri, come son' io.

Ciarl. No Signore, e, a com' ella dice, VS. Illustrissima farà il primo, a cui abbia l'onore di servire; pertanto mi perdoni, se non l'ho saputo prima.

Fav. Orsù, vi perdono, Ser Ciarlino, vi perdono; perchè Favonio Spantacconi è di que' Gentiluomini, come debbon essere; cioè, benigno, generoso e clemente; ma non v' avvezzate...

Ciarl. L' errore è stato involontario.

Ciap. (Oh l' erro non è foderò.)

Fav. Così voglio credere: e voi altri Notari siete compatibili se non conoscete la Nobiltà; siete nati per lo più in Terricciuole e catapecchie, dove questa è affatto incognita.

Ciap. (E con queste cilimonie, io non sono sbrigato.)

Fav. Orsù, leggete, ora che ve ne do licenza amplissima: e leggete daccapo, adagio e con chiarezza, ch' i' ho gusto di sentir un poco le novità del paese.

Ciarl. Obligato alle grazie di VS. Illustrissima.

Ciap. (Considerate quant' i ho a stare! Ghi è due ore, chi i' ci sono, e non
ava

ava fornito: e ora s' ha cominciar da capo. (Sig. Potestae ...)

Fav. Chetati: non senti, che ci sono gli Avvisi?

Ciap. Ma, Lustrissimo

Fav. Lustrissimo, Lustrissimo, tu dici bene certo, e parli meco come dei; ma aspetta, e non interrompere i negozj di Stato.

Ciap. E' nigozj mia, quando ghi ho io a dire?

Fav. Gli dirai: Che pazienza!

Ciap. La pazienza ene la mia a questo mo. La s' arricordi, Lustrissimo, che lor Signori non son mandati quasfune a villeggiare, nè a legger le gazzette, in cambio di far la giustizia a' poveri; se vo' la sapete, o se vo' la volete fare.

Fav. Taci, ti dico, temerario villano, e guarda quel, che tu dici: ti farò strappar le braccia, sai.

Ciap. I' ho aaltro bisogno; con ch' are' io a lagorare?

Fav. Olà, non respirare.

Ciap. O gnarà scoppiare, e fornilla.

Fav. Dite un poco, Ser Ciarlino, che c' è di Firenze?

Ciarl. Jer l' altro il Sig. Marchese Stringati, avuto disparere col Sig. Cavalier del Petecchia, a causa d' interessi, di dare e avere, si sfidarono a duello.

Fav. A duello! Male male; questo è

totalmente proibito a noi altri. Seguitate.

Ciarl. Si sfidarono a duello a spada sola, fuori delle mura della città; e avendo intesa uno, dalla Porta al Prato, l'altro, dalla Porta a Pinti, non si trovarono mai.

Ciap. (Lo credo perdicoli; chiama e rispondi.)

Fav. Ah, come seguono gli accidenti!

Ciarl. In questo, il Sig. Serfaccenda del Suda, sequestrò i medesimi; onde poi n'è seguito l'aggiustamento, conchè il debitore, paghi il suo debito di soldi sedici e otto, a un tanto l'anno, con mallevadore idoneo, in caso di morte, nel tempo della dilazione fatta per tal pagamento.

Fav. Ho pur caro, che restin, tra noi altri Cavalieri, sedate le differenze; perchè, pensate, la plebe parla poi con vilipendio di noi altri, e ci dà per esempio, per essa, far il simile e peggio.

Ciap. (Per dieci craizie, veramente un Gentiluomo fassi scorgere a pagalle a un tanto l'anno! O che arsurie!)

Ciarl. La Sig. Archilea Sconditi, dopo diciotto mesi di felice gravidanza, ha poi in fretta e in furia, dato alla luce una figliuola femmina.

Ciap. (O, la me troja sta manco, e ne fa sett' o otto tutti maschi; e non si fanno tanti miracoli.) *Fav.*

Fav. Chi è stato il compare di questa dama mia parente?

Ciarl. Non ci dice.

Fav. Che gazzettante male informato!

Ciarl. E' morto di questi giorni il Sig. Bellimbusto Malpaganti, ed ha lasciato grossa somma di debito.

Ciap. (Il casato ha detto il vero.)

Fav. Questo Signore veramente spendeva.

Ciap. (Quil degghi ailti, a il vedere.)

Ciarl. E la sua eredità essendo stata repudiata dal di lui figliuolo; oibò, oibò.

Fav. Che oibò? Che volete voi dire?

Ciarl. Repudiar l'eredità paterna, rifiutare il padre, per dirla, non è azione di tutto decoro per nessuno; tanto più, per una persona di qualità.

Fav. Sì una volta; rancidumi dell' antichità superstiziosa.

Ciarl. E adesso, alla medesima, come jacente, è stato dato il curatore, e deputato l'economo.

Ciap. (Basta, che sia come i Decomi dil nostro Paese, che presto presto fanno ripulisti a tutta la roba.)

Ciarl. Acciò tenga conto di quanto c'è rimasto, e paghi puntualmente.

Ciap. (Si manicherà ogni cosa, e non pagherà nessuno mai, nil medesimo modo, ch' ha fatto colui, mentre ch' egghi era vivo. E intanto con questi racconti, i' perdo la giornata, e non fo

fo nulla.) Signor Potestae

Fav. Chetati, impertinente, quando vedi, che son col Ministro a consulta.

Ciap. Ma Lustrissimo

Fav. Bene, bene, ora farai sbrigato. Seguitate, Ser Ciarlino.

Ciarl. Il Signor Grazioso Stucchevoli.

Fav. O questo è mio cugino; ci faranno forse nuove del suo parentado, del quale si trattava, quando mi partii; di grazia sentiamo.

Ciarl. Ha finalmente compite le sue sontuosissime nozze colla Signora Calidonia del Gonfia, Contessa di Bucotondo.

Ciap. (O vè di dove!)

Ciarl. La quale per esser unica e sola, porterà in quella casa tutti gli effetti di quella vasta Contea: e trasferirà nello sposo il titolo e nome di Conte, come pel privilegio, che ne fu dato nell' antica investitura de' suoi, che l' ultimo della famiglia, ancorchè femmina, potesse far ciò, maritandosi; il che si estende ancora ne' diley figliuoli, maschi però solamente. Sicchè questo Signor Grazioso ha fatto un bel negozio; ha preso una Signora ricca, e farà Conte di Bucotondo.

Fav. Così è, mio cugino, ha fatto un bel parentado; ma anch' egli è ricchissimo e solo.

Ciap. (In somma, è vero il proverbio: la robba alla robba.)

Fav.

Fav. Non tanto per cotesto, è sortito al Conte questo spozalizio sì rimarchevole, e per lui vantaggioso, quanto per essere veramente un avvenente e grazioso Signore, del quale la Signora Contessa se n' era fortemente invaghita.

Ciarl. Sicchè se gli converrà giustamente il nome di Grazioso.

Fav. Se lo vedeste, vi stupireste: ed oltre all' avvenenza della persona, è dotato dalla natura d' una particolare eloquenza, in modo tale, che colla presenza innamora; incanta poi col discorso.

Ciarl. Non mi maraviglio dunque, se dotato di tante prerogative, questo Signore ha avuto questa fortuna: ricco, solo, bello, grazioso.

Fav. E dove lasciate il resto?

Ciarl. Che ho lasciato?

Fav. Nobile, ch' è il più e il meglio.

Ciarl. E vero nobile: e poi Cugino di VS. Illustrissima.

Fav. Anche questo gli accresce qualcosa.

Ciarl. Ed è bella questa Signora Contessa?

Fav. E' un occhio di Sole: ed ha in se compendiate tutte le grazie.

Ciarl. Sarà una degnissima coppia; non faranno come i polli di mercato.

Fav. Mi maraviglio bene, che io non abbia avuta la polizza puntualmente. Sicuro quei trascurati de' miei Scrivani e del maestro di casa non mel' hanno trafimessa: e di più, non ricevo

let.

lettera d' avviso di questo seguito.

Ciarl. Sicchè, VS. Illustrissima, sarà cugino adesso del Signor Conte di Bucotondo.

Ciap. (Questo è un Conte nuovo di zecca; quando sono stato a Firenze, non l' ho mai sentuto alluminare.)

Fav. La Signora Spigolifra Muffati mia Signora Madre, era sorella uterina del Signor Martinello, Padre del Signor Conte, sposo di questa Signora.

Ciarl. Come sta così, non v' è da dubitare.

Fav. Come se sta così? Vi giuro da Cavalier d' onore, che non ce n' è dubbio alcuno: ed io non so mentire.

Ciarl. Eh certo, se lo sposo è figliuolo del Signor Martinello.

Ciap. (O vè di chie!)

Fav. E questo è mio zio.

Ciarl. Torna benissimo.

Fav. Torna certo: se è così: ed io l' asserisco, tanto basta. Ora vedete un poco, se nel foglietto, intorno a ciò, vi sono altri particolari?

Ciarl. Si son fatti perciò varj festini di giuoco e di ballo; non tanto in casa dello sposo, che della sposa; quanto dagli altri parenti, per solennizzar queste nozze colla pompa maggiore: essendo queste case del Gonfia, e degli Stucchevoli, in oggi piucchè mai in auge ed in stima.

Fav. Dice il vero questo fogliettante; ma

an-

anche la nostra degli Spantaconi, non è in men pregio di queste. Abbiamo avuto nell' antico i primi onori della Repubblica: ed il Signor Capitano Squotimondo Spantaconi mio nonno paterno, che fu Generale nella guerra di Candia contra Barbarossa nell' Arcipelago, tornando in Patria, fu fatto Generale del Cannone del Mulino a vento. Ma non vo' sentir altro, leggerete a vostro comodo il restante. Dov' è quel mio lacchè? in tanta malora.

Ciap. Manco male, gli avvisi, per ora enno forniti.

Ciarl. Meo, dove sei?

S C E N A III.

Meo dentro, e detti.

Meo. Chi mi chiama?

Ciarl. Il Signor Potestà.

Meo. Eccomi, Lustrissimo.

Fav. Dove hai la creanza, vigliacco?

Meo. Perchè, Signore?

Fav. Torni di Firenze, ricapiti gli avvisi a Ser Ciarlino Scortichini mio Notajo, e non ti rassegni prima a me, e te ne vai e?

Meo. Signore, quand' io sono arrivato, VS. Illustrissima non c' era, e io intanto sono stato a vedere, se il ciabattino aveva rimesso le suole alle scarpe

scarpe di VS. Illustrissima, che sono da quindici giorni, che l' ha: e non ha fatto nulla; che dice, ch' egli ha bisogno de' quattrini per comprare il suolo. VS. Illustrissima, ha ella costì sei grazie? Che se nò.....

Fav. Chetati, non mi discorrer di queste viltà. Hai lettere di mio?

Meo. N' ho una.

Fav. Dà quà.

Meo. Eccola. (*La dà a Favonio, che la guarda, e poi la dà al Notajo.*)

Fav. Leggete, Signor Notajo, a chi va.

Ciarl. All' Illustrissimo Signore, Signore, e Padrone Colendissimo, il Signor Favonio Spantaconi.

Fav. Non voglio altro; basta questo; mostrate. O appunto questo è il sigillo del nuovo Conte, colla corona: è bene intagliato; certo. Ho inteso, mi dà parte del parentado.

Meo. Quelle sei grazie pel ciabattino?

Ciap. (*Quelle non c' enno.*)

Fav. Levati di quà: e voi, Ser Ciarlino, mentre, ch' io leggo, spedite questo villano. (*Meo parte*)

Ciap. (*Ne farà otta.*)

S C E N A IV.

Favonio, che legge la lettera,

Ciarlino e Ciapo.

Ciarl. O Ra vien quà tu: che vuoi?

Ciap. Io ho avuto questo fogghiole, quì da il messo, che dic' egghi?

Ciarl. Quest' è un' intimazione, che ti si fa, perchè tu abbia pagato fra tre giorni, quanto dei, per la Testa, per l' Imposta, pel Macinato, e per altre cause, che hanno l' esecuzion parata, e il braccio regio; per qualsivoglia delle quali potevo farti gravare o pigliare de facto; ed io per carità, prima ho voluto, che tu abbia questo avviso, con questa assegnazione di termine.

Ciap. E con avemmi mandato quest' avviso, che carità m' ate vo' fatto?

Ciarl. Che tu paghi fra tre giorni, senza incorrere in spese maggiori.

Ciap. Un bell' avviso, ch' i' paghi; o questi enno gli avvisi! aaltro che codesti, che vo' leggevi; per un poverino, che non ha vivente bene. Che vienga il malanno agghi avvisi di questa razza, a chi gli manda, e a chi gli fa mandare.

Fav. Olà, villano maldicente, io gli fo mandare, che vuoi?

Ciap. E i' non vo' nulla; vo' ailtro volete a il vedere.

Fav. Non mi conosci? Se non mi vuoi conoscere per Favonio Spantaconi Gentiluomo, che pure è dimolto assai bene, mi ti farò conoscere per quel gran personaggio, che io rappresento.

Ciap. Lustrissimo, la mi perdoni. Io son per le terre affatto, vi chieggo un po' d' iniquitae vi chieggo, Lustrissimo.

Fav. Avrai dalla mia clemenza tutto quello, che si potrà far per giustizia. Che negozio è questo?

Ciarl. Quest' uomo ha avuto un protesto di pagare quanto dee, di Testa, di Macinato, e d' altre imposizioni, che hanno il braccio regio, e VS. Illustrissima ne resta incaricata dal Magistrato con lettera speciale, per una pronta esecuzione.

Fav. Tu senti, Ciapo, non è negozio mio.

Ciap. E che tempo ho io a pagare?

Ciarl. Tre giorni.

Ciap. Tre giorni? Nè anche tre mesi mi servono, che io non ho raccolto nulla, a conto dil seccore; che ghi si secchi ghi occhi, a chi non lo crede, e non vuol vedere, come i' son ridotto.

Fav. Gli si può prorogar questo termine.

Ciarl. Anzi, nemmen questo se gli doveva assegnare, secondo gli ordini.

Fav. Orsù, levati di qui, e pensa a pagare, nè t' abusare della grazia, che

che arbitrariamente t' è stata fatta dal Notajo, e che io ancora benignamente t' accordo.

Ciarl. O pensa a andare dove le capre non cozzano.

Ciap. I' non saprei; al più al più, se vo' mi metterete in prigione, vo' ven' arete quello; vo' m' arete a cavare per miserabile.

Ciarl. Vi morrai.

Ciap. E com' i' vi son morto, bignerà pur, che vo' mi caviate per forza, senz' esser pagati; se vo' non mi volessi a sorta infalare, e serbare come i prosciutti. Della robba, nè de' quattrini i' non hoe; accomodatevi. Cattadeddua, vo' veder, com' ell' ha ire; per debito non s' impicca; questo è quil, ch' i' soe; che se per debito s' impicassi, allora sì, ch' ognuno arebbe il so' impiccato all' uscio: e più d' uno, affè, da vero ven' arebbe dua e trene, o ve ghi arebbe a mazzi.

S C E N A V.

Favonio e Ciarlino.

Fav. O Ra sapete, che lettera è questa?

Ciarl. S' ella non me lo dice.

Fav.

Fav. Giusto è la lettera del nuovo Conte mio cugino, che mi dà parte di questo suo gran parentado; grande dice, per le conseguenze veramente grandi, che porta in sua casa.

Ciarl. Di verità, questa sposa, oltre la beltà grande e le copiose ricchezze, come VS. Illustriss. dice, coll' annesso ben riguardevole d' una Contea, vi porta anche della nobiltà.

Fav. Eh di questa cen' avanza. Casa Stucchevoli, e Casa Spantaconi, hanno nobiltà da dare e da serbare.

Ciarl. Lo credo.

Fav. Credetelo pure, ch' è così, da Cavaliere. Ora sapete voi, che a quel che mi scrive, sì egli, che la sposa, non sarebbe gran fatto, che venissero da me per qualche settimana, con tutto il loro numeroso equipaggio.

Ciarl. E dove gli vorrebbe ricevere? Dica, di grazia; VS. Illustrissima?

Fav. Ser Ciarlino, a' Cavalieri non mancan modi, nè luoghi da far tutto nobilmente da par loro.

Ciarl. Mi rimetto.

Fav. E bisogna ancora, che venendo, io faccia loro qualche dimostrazione di festa, adeguata a nozze di personaggi così distinti, e miei parenti sì stretti.

Ciarl. E che festa è capace questo misero paese di poter fare a Cavalieri di tal sorta, tra questi contadini mendichi?

Fav.

Fav. Provvederemo anche a questo.

Ciarl. Ammiro la sua prontezza, il suo coraggio in tutte le cose improvvisate, unite colla generosità e colla splendidezza maggiore.

Fav. Vedete, Casa degli Scortichini: un vero Gentiluomo dee aver queste prerogative ingenite nel chiaro sangue, che nelle vene gli scorre. Seguitate a leggere il vostro foglietto, e a badare al vostro ufficio, che io sopraffatto da questo avviso, vado dentro a dare gli ordini opportuni.

S C E N A VI.

Ciarlino solo.

EA chi vuol' egli mai dare questi ordini opportuni? Non ha un quattrino; io gli ho prestato fin ora dieci scudi per campare; non ha mobili, che quei della Potestaria son tutti fraccati: e quei pochi di buono, ce gli ha prestati a nolo Messer Anselmo Taccagni, ch' è un vecchio il più benefante del luogo; ma vero taccagno: s' è fatto obbligare una Terzeria non tanto pel nolo, che pel consumo de' medesimi, e della biancheria, materasse, ed altro che ci ha dato: ed ora pensa a ricevere il Conte e la Contessa di Bucotondo; e di più a far lo-

ro

ro una festa. Bisogna pur dirla, l'ambizione e la presunzion di se stesso, son due passioni sì smoderate, che fanno perder il cervello e la roba. Questo Ser Favonio, all'aver perduto l'uno e l'altra c'è già arrivato felicemente, per fare il Gentiluomo a dispetto del suo natale, s'è fatto mangiar' ogni cosa da certe nobili arsurre, le quali, fin c'ha avuto roba, l'hanno ammesso fra loro; poi quella finita, te l'hanno vergognosamente piantato, e lasciato in isola, nè lo guardan più in viso: ed ora al meschino, per voler campare, anche miseramente, è necessario tirare a queste Potesterie spiantate, esposte in tavoletta per chi le vuol chiedere, come rifiutate da tutti; dove non solo ad usare la più sudicia economia ci si vive per l'appunto, ma ci si mette qualcosa del suo. E io sgraziato, impaniai con questo afferto Gentiluomo, che ha dicatti d'esser appena Cittadino, a venir' a servirlo; perchè così volle la mia disgrazia, dell'esser trattato. Basta, de' negozj hassene a far de' buoni e de' cattivi; questo è stato uno de' pessimi. Se si tira innanzi così, il Potestà ed io, fra' rovinati faremo una coppia e un pajo, il più bello, che si possa vedere. Vedrò dov' ell' a ire a parare; per ora andiamo

mo a fare una passeggiata, e così finir di leggere il foglietto; giacchè in questa Potestaria da maltempo, non c'è da far' altro.

*S C E N A VII.**Favonio e Meo.**Fav.* Biancheria come si stà?*Meo.* **A** Non c'è nè anche quella delle mura in questa Potestaria; perchè le son tutte sudice, e VS. Illustrissima non ce n'ha portata.*Fav.* Quanti letti ci son da rizzare.*Meo.* Da rizzare vi farebbe il mio, che dormo in terra, come le forbe: del resto non ce ne sono altri, che quei due belli e ritti, che colla materassa, e biancheria necessaria, e quei po' di mobili di più, ell'ha accattato da Messer Anselmo, che uno è per voi, e uno pel Cavaliere.*Fav.* Chi è questo Cavaliere?*Meo.* Ser Ciarlino.*Fav.* Il mio Notajo, vuoi dire.*Meo.* Io lo sento chiamare Cavaliere da tutti.*Fav.* Ci ho badato ancor io, nè lo posso soffrire; il Cavaliere vero e solo, in questo paese, presentemente son io: e mentre ci son io, non ci sono altri Cavalieri. Questo di chiamar Cavaliere il**B****Nota-**

Notajo è un errore, un abuso del volgo: ed è cosa troppo disdicevole, che un così nobile carattere s'accomuni con gente di rango sì diverso; però quando nomini Ser Ciarlino, non lo chiamar mai Cavaliere, sotto pena della mia disgrazia.

Meo. O com' ho io a dire?

Fav. Chiamalo col suo nome: chiamalo Sere, Notajo; ma non Cavaliere giammai.

Meo. Ho inteso.

Fav. A camere, come stiamo, oltre quelle che s' adoperano?

Meo. A stamberghe, si sta bene: e sono veramente da signori.

Fav. Questo è quel, ch' i' ho caro, nè ci avevo osservato.

Meo. Perchè essendo di sopra, e così tutte a tetto, e mancandovi moltissimi embrici e tegoli, la notte le stelle le rischiarano: e il giorno il Sole le illustra per tutto; sicchè le sono Illustrissime.

Fav. Circa agli altri mobili, che abbiamo?

Meo. Quelle quattro seggiole senza spalliera, e que' quattro sgabelli rotti, con una tavola, che si regge su tre piedi: e dalla parte dove manca il quarto, vi è un pezzo da catasta, che ve l' ho messo io per reggerla, che non vada in terra, con quel poco, che ci si mette sopra, quando alle volte si desina. Vi son poi quegli altri po' di mobili migliori,

gliori, accattati da quel vecchio, com' ella sa meglio di me.

Fav. Paráti, non ci farebbero da trovarne eh?

Meo. Oh ci sono, Lustrissimo; non dubiti.

Fav. O manco male; questi tolgono il dover' imbiancar le stanze, e l' ornarle colla quadreria; il che farebbe di maggiore spesa, e meno di nobiltà. E che paráti son questi? di dommasco, o di arazzi, o son di broccatello?

Meo. Lustrissimo no, son di ragnateli; che per non aver granate, non ho mai potuto levare il paramento: e VS. Illustrissima l' avrebbe a vedere.

Fav. Tu sei pazzo.

Meo. Come lei comanda.

Fav. Io avrei bisogno di quattro camere almeno di più.

Meo. Qui non ci è altro che camerette.

Fav. Due almeno parate.

Meo. O s' elle son tutte.

Fav. L' altre due per far da anticamera, po' poi potrebbero passare, imbiancate bene, con un buono assortimento di quadri.

Meo. In questo luogo non ci veggo quadri; ci veggo solo di molti tondi di terra, o vogliam dire tondini, cioè piatti.

Fav. O buono, in materia di piatti, che serviti ci sono?

Meo. C' era un piatto solo di stagno; ma

VS. Illustrissima l' ha impegnato; c' è rimasto quel grande di porcellana di Montelupo, che non è tutto.

Fav. D' argenti n' ho a bastanza?

Meo. Bisogna dire d' oro, di quello d' Ottone Imperadore; ci sono due cucchiari e due forchette per lor Signori.

Fav. Come per lor Signori? Chi è l' altro Signore? Di Signori, non ci sono altri che io.

Meo. Per lei, e pel Cavaliere.

Fav. O buono; tu l' hai col Cavaliere.

Meo. Pel Notajo, ho voluto dire.

Fav. Hai voluto dir male: non mescolare, non mescolare così alla peggio un Gentiluomo con un Sere; perchè gli fo l' onore di tenerlo alla mia tavola, tu lo credi mio pari?

Meo. Scusi, Lustrissimo, dirò meglio, c' è un cucchiajo e una forchetta d' ottone per VS. Illustrissima; e un cucchiajo e una forchetta, alla quale manca un rampino, pel Cavaliere.

Fav. E pur li col Cavaliere.

Meo. Pel Sere.

Fav. Ora parli con ordine e colla dovuta degradazione. Ma la posata del Sere però potrebb' essere di materia più inferiore non eguale alla mia.

Meo. Fino alla forchetta, questa distinzione è seguita; perch' ell' è di ferro, e vi manca un rampino, di due, che erano; il cucchiajo veramente è d' ottone, come

come il suo, ma v' è un buco nel mezzo; che quando il povero Cavaliere, basta, Notajo, mangia la minestra, col brodo, che cola, si macchia tutto quel po' di vestito, ch' egli ha, se non si para bene col tovagliuolo, ch' è bucato anche lui.

Fav. Quì veggio, che siamo un po' scarsi di tutto: e per far la bottiglieria, come faremo?

Meo. A proposito di bottiglieria, non ci è vino per desinare, sapete Padrone.

Fav. Che sapete Padrone? Che modo familiare di trattar meco è questo?

Meo. Lustrissimo

Fav. Benissimo; questo è quel ch' io voglio sapere, dove sarebbe luogo adattato per la bottiglieria?

Meo. In cantina vi sarebbe un luogo capaccissimo; ma del vino per istamattina, come v' avete sentito

Fav. Come, come?

Meo. Come, VS. Illustrissima ha sentito, non ce n' è un gocciolo; se io non vo' per esso da quel Cavalier Ferrarese.

Fav. Chi è questi, ch' io vada a riverirlo? Ch' è quassù?

Meo. Sì Signore.

Fav. E dov' è alloggiato?

Meo. Quaggiù appiè della viottola, dove è quel trogolo, non v' è il Signore Bevilacqua?

Fav. Fantoccio; che fiam fratelli? Scherza co' tuoi pari, plebeo; tu vuoi due legnate eh?

Meo. Ecco la solita provvisione e salario anticipato. Lustrissimo, la mi scusi, facevo celia.

Fav. T' insegnerò io far celia co' Gentiluomini, e co' Cavalieri; orsù te la perdono.

Meo. Rendo grazie a VS. Illustrissima.

Fav. E un' altra volta ti farò cavar la livrea.

Meo. Io credo, che tra poco la mi voglia uscir da se.

Fav. Che vuoi dire?

Meo. Perchè la mi casca di dosso.

Fav. Torniamo al nostro negozio. Per questa bottiglieria non ci sarà luogo proprio?

Meo. La cantina dissi....

Fav. Eh la cantina, sgraziato; tu confondi la bottiglieria; cioè il luogo, dove dee stare il bottigliere per preparar le bevande, con quello dove stanno le botti.

Meo. O io non so altro.

Fav. E la credenza dove si potrà fare?

Meo. Io credo, che non ci sia più luogo.

Fav. Perchè?

Meo. Perchè VS. Illustrissima ha fatto tanto a credenza in varj luoghi, che nessuno non ci vuol credere più nulla.

Fav.

Fav. Tu sbagli i termini, ed io son più sciocco di te a discorrerla teo.

Meo. Può essere.

Fav. A far' il cuoco, tu saresti il caso?

Meo. Io non ho mai provato, nè potuto provare; del resto se io avessi che cuocere, mi proverei; quel poco voi vedete.

Fav. Ah, ah, come come?

Meo. Basta, VS. Illustrissima vede, che io o bene o male lo cucino; quando c'è un po' di lessò di pecora, e un po' di stufato di mula.

Fav. Non ci sarebbe chi cucinasse bene e?

Meo. C'è Ciapo, ch'è il cuoco del Paese, ed è chiamato a tutte le feste de' Preti, delle Compagnie, e a tutte le nozze, e a tutte le scapponate.

Fav. E' egli quello, ch'è stato molestato pel mio Tribunale, ed era quì adesso a raccomandarsi; uno spiantato nelle barbe?

Meo. Non l'ho visto, ma farà lui; perchè gli ha più debiti d' un Gentiluomo.

Fav. Impertinente! I Gentiluomini non hanno debiti, e quando pur n'abbiano....

Meo. (Non gli pagano).

Fav. Guarda come tu parli, spropositato. Orsù va a far le faccende.

Meo. I' avrei a ire a comprar' il vino per desinare.

B 4

Fav.

Fav. O bene, compralo, che aspetti?

Meo I quattrini.

Fav. Non m'interrompere, che appunto ora ho altro a che pensare, che a queste vigliaccherie.

S C E N A VIII.

Meo solo.

LE vigliaccherie sono, che l' Illustrissimo Sig. Favonio Spantaconi Potestà dignissimo, e Gentiluomo de' primi all' entrar della porta: il Signor Ciarlino Scortichini Cavaliere, basta, Cavaliere non s' ha più a dire, Notajo, Giudice e Messo: e il Signor Meo del Bubbola, Lacchè, Maestro di casa, Cameriere, Bottigliere, Credenziere, Cuoco, e Sguattero del medesimo Signore, questa mattina dal Medico, per mancanza e svanimento grave di borsa, averanno ordine di non ber vino; perchè l' Oste a credenza non me ne vuol più dare; non essendo mai stato pagato di quello, che ha dato fin' ora.

SCE-

S C E N A IX.

Ciarlino e detto.

Ciarl. **O** Meo, che fai? Tu non hai sentito le gazzette tu?

Meo. E io n' ho certe, che non l' avete sentite voi.

Ciarl. E di dove l' hai?

Meo. Di buon luogo, vedete.

Ciarl. E che c' è di nuovo?

Meo. C' è, che stamani il Lunario, full' ora del desinare, mette acqua.

Ciarl. Tu burli tu; che non c' è vino?

Meo. Poh, vo' siete pure astuto! Vi siete apposto alla prima.

Ciarl. Va' dunque a comprarlo, e sbrigati.

Meo. Io a quest' ora farei andato, e bell' e sbrigato; ma l' Illustrissimo Signor Padrone non vuol, ch' io vada.

Ciarl. Come non vuole?

Meo. E il vino lo vorrebbe lui; ma i quattrini per comprarlo

Ciarl. Non gli vuol dare?

Meo. O buono o buono; non ha un che dica dua.

Ciarl. Vai dall' oste.

Meo. L' oste dice, che vuol esser pagato di quel, che ha dato: e poi ne darà dell' altro.

Ciarl. Ha ragione. Ma che umore stravagante è questo tuo padrone?

B 5

Meo.

Meo. Un umore bell' e buono, vorrebbe fare il Gentiluomo, e spendere alla grande: ed è fornito di nobiltà, come di danari.

Ciarl. Di questi n' ha pochi certo.

Meo. E di quella manco, per quel che sento dire dagli altri. Basta, lo dice lui solo, ch' egli è Gentiluomo, e giura da Cavaliere a ogni quarto d' ora; se non fusse vero, non penso, che volesse danar l' anima sua co' giuramenti falsi, per farsi creder Gentiluomo per forza.

Ciarl. Eh questi giuramenti non affliggon l' anima, debilitano il cervello: e da definir, che c' è?

Meo. C' è un pezzo di quella pecora, che il macellaro, a chi la compra a credenza, vende per mannerino, che la farà lessa.

Ciarl. E che altro?

Meo. In lista di dispensa non c' è altro.

Ciarl. Ma io non vo' durar certo a far questa vita.

Meo. Fatene un' altra; chi vi tiene?

Ciarl. La farò sicuro; mi farò assegnare in contanti il mio vitto, e mi governerò a mio modo.

Meo. Farete ottimamente, quando vi riesca.

Ciarl. Mi riuscirà certo.

Meo. Vi stimo.

Ciarl. E sai, se dici, che aspetta quasi certi Signori Sposi suoi parenti, e che

e che ci staranno molti giorni.

Meo. E chi gli ha dato questa nuova?

Ciarl. L' ha sentita nel mio foglietto: e in quella lettera, che gli hai recapitata, n' ha avuta la conferma, colla notizia, che voglion venir quassù a favorirlo.

Meo. Non meraviglia, che m' ha fatto un esame, che pareva un Cancelliere criminale; m' ha interrogato come si sta a biancheria; quanti letti ci sono; quante camere; se ci sono parati; se c' è da far la bottiglieria, la credenza, e centomila cose su quest' andare.

Ciarl. E tu, ch' hai risposto?

Meo. Gli ho risposto con prontezza, che non c' è nulla affatto di tutte queste cose: e poi, che non lo vede, e non lo fa?

Ciarl. Ma ch' è pazzo affatto? Di più vuol fare una festa per queste nozze.

Meo. V' anderebbe a una festa, che non ne lascia nessuna.

Ciarl. Me ne son' accorto: e' va infino a quelle, dove non è invitato.

Meo. E fa onor grande a quelle tavole, dove ei va.

Ciarl. I Gentiluomini fanno sempre grand' onore, quando si compiacciono di mangiare quel de' poveri; perchè si vede così, che non gli sfuggono; e gentili e cortesi gli degnano ben volentieri.

Meo. Il mio Padrone poi è un Cavaliere degnevole e popolare, che s' addomestica con tutti, in occasione di pappatoria.

Ciarl. Sì, sì, dove trova da appoggiar la labarda, è tutto compito. Ora basta, staremo a vedere.

Meo. Anch' a desinare, noi vogliamo star' a vedere, se altro non accade.

Ciarl. E a questo, come ho detto, ho il mio rimedio pronto. (*via*)

Meo. Di grazia, insegnatemelo anch' a me, prima che il male pigli maggior possanza.

S C E N A X.

Anselmo solo.

MI vo' un po' lasciar rivedere da questo Sig. Potestà. Qui è passato più della metà del tempo della sua residenza, e non ho avuto un quattrino del nolo delle materasse, della biancheria, e d' ogni altra masserizia di qualsivoglia sorta, di che l' ho provveduto; non ci avendo egli portato niente. E' vero, che mi feci obbligare una porzione della sua provvisione, che ha di questa Potestaria; ma che so io, com' ell' abbia a ire, e se su queste Terzerie, o come le si chiamino, io ci possa aver ragione, con tutto l' obbligo, che men' ha fatto? E

fe

se dall' Ufficio, che le paga, quest' obbligo sarà atteso: e se io ci possa fare un sequestro: e se prima di venir quassù, costui l' abbia obbligate ad altri: e io come posteriore, resti colle mani piene di vento? Siamo in tempi, che si campa di stilli, di rigiri e di trappole: e poi, per non pagare, ora è venuto il tempo a proposito; io credo, che non manchi altro, se non che il debitore faccia mettere il creditore in prigione; del resto, si son trove tutte le vie di non pagar mai: bullettini, piati d' inopia, privilegi d' età, d' ufizio, di professione, d' arruolati, giudizj di concordie; dove son creditori finti, perchè i veri debban concorrer per forza a non aver nulla; scritte con antidate di crediti inventati, perchè appariscan' anteriori alle scritte vere e legittime, le quali, diventando in tal maniera posteriori, restano senz' aver' effetto nessuno: e non mancan trafurielli, mozzorecchi, e pelanibbj, che trovin bindoli e riboboli, per sostener il torto in faccia alla verità chiara e patente, che resta soffogata miseramente dalla bugia, che è fatta forte dalla mano potente di chi la fa comparire, quale non è: e la verità, perch' è ignuda, non trova chi non si vergogni a metterla innanzi: ed ella da per se sola non ha più forza nè

polso

polso da poterfi, qual' ell' è, farfi vedere: ed io, che a cagione d' altri miei debitori, sono stato nel caso, le so tutte queste cose. O che furfanterie! E s' ha ire innanzi? Ah lo vedremo, dov' ell' ha ir' a parare da ultimo; campiamo. O ecco il Sig. Potestà; quest' è quello appunto, che io andava cercando; bisogna, ch' io lo gonfi coll' Illustrissimo, e' lo vuole.

S C E N A XI.

Favonio e detto.

Fav. **O** Sig. Anselmo, appunto cercava di VS.

Ans. E io appunto di VS. Illustrissima, Sig. Potestà dignissimo.

Fav. E che mi volevate comandare?

Ans. Io comandare a un Cavalier par suo? VS. Illustrissima mi burla, mi mortifica e mi confonde; oh Illustrissimo Signore.

Fav. Nò vedete, parlo di buon cuore. Io non son di quei Gentiluomini, che fanno dimolte sbracciate; strignete, non v'è da cavarne una stilla di sugo, per avere un servizio; comandatemi pure, Sig. Anselmo mio, che farò tutto per voi.

Ans. Giacchè VS. Illustriss. mi dà quest' animo, dirò, come avvicinandosi ap-
poco

poco appoco il termine del suo governo, fatto fin' ora con tanto suo applauso, per la benignità e clemenza di VS. Illustriss. unita con una somma giustizia.

Fav. Sempre, Sig. Anselmo Taccagnio mio Signore, il Gentiluomo e Cavalier d' onore, debbe avere nel cuore la giustizia inalterabilmente: e chi viene pe' governi, come non ha questa unicamente per iscopo in tutte le sue operazioni, unita a tempo e luogo colla pietà e colla discretezza, non può mai regger bene quei popoli, alla sua cura commessi.

Ans. VS. Illustriss. parla al suo solito prudentissimamente. Ora, dicevo io, di quei mobili, che io ho dati a VS. Illustrissima a nolo; VS. Illustrissima promise di pagarmelo ogni mese, secondo il patto.

Fav. Sì, sì, come dal mio obbligo apparisce, e vi ho assicurato coll' assegnamento certo ed indubitato d' una Terzeria delle mie provvisioni, il quale è più di quello affai, che possiate avere e pretendere.

Ans. Eh non dico, VS. Illustrissima.

Fav. E tutto è stato superfluo; poichè il maggior contratto in un Gentiluomo, ed in specie in un Gentiluomo par mio, è la parola semplice e pura; ma lo feci per appagar voi, che non intendete più là.

Ans.

Ans. Eh io sono ignorante; ma VS. Illustrissima poi

Fav. Anzi voglio, che guadagniate da me molto più, e forse l'intera mia provvisione liberamente, e senz' alcuna eccezione: e che abbiate occasione di ricordarvi di Favonio Spantaconi vostro benefattore, fino in terza generazione.

Ans. (Questo non farebbe cattivo negozio) E in che debbo servir di vantaggio VS. Illustrissima, Signora e Padrona Osservandissima?

Fav. Male, male, Messer Anselmo, coll' Illustrissimo, l' Osservandissimo non consuona; ci va il Colendissimo; se quello però, che per lettera s'arrischiasse a darmelo, non fosse di rango notabilmente a me superiore, per requisito di carica, o di carattere; che di nascita, oh oh, me la rido.

Ans. Oh mi perdoni, son quassù in questi monti, avrò errato al solito per ignoranza. E come dovevo dire, per dir bene?

Fav. Ve l' ho passata, e vi perdono; dovevate dire, Colendissimo.

Ans. Culendissimo eh?

Fav. Co, co, non cu, colendissimo.

Ans. Colendissimo.

Fav. Ora bene.

Ans. Ah ora, eh' io lo so.

Fav. Ma avvertite però, che questo Signore e Padrone Colendissimo, non

occorre nel familiare e quotidiano discorso; solo per lettera, quando voi vi arrischiaste, per disgrazia, o per necessità grande a pigliarvi la confidenza di scrivermi.

Ans. Ho inteso. Ora in che debbo servir di più VS. Illustrissima? Così ho detto bene, n' è vero?

Fav. Ottimamente, come dovete, e come appunto si richiede a un Gentiluomo par mio. Ora, io son quì per narrarvi l' onor grande, che con vostro grand' utile e vantaggio, per mille capi ho disegnato di fare a tutta la vostra casa; che quando ciò segua, sarete invidiato da tutto il paese; oltre la gloria e il decoro, che acquisterà la vostra persona, in particolare presentemente, nommen che la vostra famiglia tutta, generalmente in futuro.

Ans. Questo sarà un favore, una grazia; dirò meglio, un servizio.

Fav. Anzi peggio; avevate detto benissimo; i pari miei non fanno servizio, grazia, favore, sì.

Ans. Replicherò dunque. Questo sarà un favore, una grazia.

Fav. Bene, seguitate.

Ans. Un onore grandissimo.

Fav. Benissimo.

Ans. Che VS. Illustrissima.

Fav. Via, bene.

Ans. Contra ogni mio merito.

Fav. Bravo.

Ans. Per pura sua benignità.

Fav. O garbato.

Ans. Si compiacerà di farmi, Illustrissimo Signore.

Fav. Questo ve lo potevate risparmiare; ma non ostante, non so disapprovarlo.

Ans. E che onor grande mi vuol' ella mai fare?

Fav. Il Conte di Bucotondo.

Ans. Il Conte di Bucotondo? Sarà qualche Conte nuovo di zecca; non lo conosco.

Fav. Lo credo; sarebbe troppo, che un par vostro avesse cognizione di tali personaggi. Il Conte, dico, di Bucotondo mio cugino, ha sposato la Contessa Calidonia del Gonfia, che colla sua persona, gli ha portato in casa, non col titolo solo, ma coll' effetto, la ricca Contea di tal nome: e me n' ha dato parte, com' era suo debito, per lettera, con un espresso, portatami da uno de' miei lacchè poc' ore sono: e per quanto mi avvisa, non sarebbe gran fatto, che sì egli, che la Contessa, venissero da me a starci almeno otto o dieci giorni. E perchè, per vostra somma fortuna, il cielo ha fatto, che il palazzo di questa Potestaria non è capace del ricevimento di questi Cavalieri miei cugini

gini, come veramente non è capace d' un par mio; ma per far carità al pubblico, mi ci son non ostante accomodato; avrete voi questa sorte propizia di ricevere ospiti così degni; e mi darete per questo po' di tempo tutta la vostra casa; benchè a proporzione del merito loro, sia un misero tugurio.

Ans. E questo è l' onore? E io dove ho a stare?

Fav. O buono; quì è dove confisterà l' onor vostro e la vostra gloria; starete in conversazione di questi Signori e mia: e ci provvederete di quanto bisognerà, sì di vitto, che pel consumo di quel, che di più potrà occorrere.

Ans. Quest' onore, e questa gloria mi vuol rovinare; oh pover' a me!

Fav. E di più (che bella cosa per voi!) starete alla nostra tavola, come se foste un Cavaliere come noi altri.

Ans. Eh questo è troppo, ma io....

Fav. E' troppo certo; ma questo vuol dire, impacciarsi con Gentiluomini, non con farinelli, che scroccan quel d' altri e s' affratellano, finchè la dura: e poi, ch' ell' è finita, ripigliando posto, non guardan più in viso chi gli ha serviti. Io son un Gentiluomo, che non fo così. Dovete fare una lista puntuale di quanto spen-

spenderete, e mettete pur tutto, che io voglio, che di vostro non ci mettiate nè pure un soldo: e che abbiate a uso quest' onore e questa grazia così speciale. Volete fare schizzare gli occhi di testa, per l' astio e per l' invidia, a quanti son nel paese: e potrete registrare tralle più onorevoli ricordanze, che nel tempo della mia residenza, la vostra casa fu decorata colla venuta in essa di sì illustri e nobili personaggi.

Ans. (O pover' a me, ci mancava questa!) Ma io per dirla a VS. Illustrissima, non posso....

Fav. V' intendo, non potete capire in voi per l' allegrezza della bella congiuntura, che per mio mezzo avete avuta, di farvi immortale negli annali di questa Comunità; ve lo confesso ancor' io, che è una bella fortuna. Andate dunque, e state preparato, che farete avvisato per tempo, acciòchè subito venghiate a inchinare umilmente questi Signori, e ad offerir loro tutta la casa; volendo di più, che abbiate tutto il merito voi in tal' opra, senza approfittarmene punto; perchè io non son di quei Gentiluomini, che se veggono un pover' uomo, che ottien qualcosa, subito saltan fuori a farsene belli, con dire: Oh io v' ho raccomandato: io v' ho protetto: mi tro-

trovai a sentir di voi ragionare, ed io presi le vostre parti: parlai, feci, proposi: e non è vero nulla affatto.

Ans. Eh la mi fa sempre grazia, VS. Illustrissima, non trattiamo; ma per dirgliene, io non vorrei....

Fav. Che non vorreste? Non vorreste quest' onore sì grande, così eccedente il vostro merito; via via, questa umiltà l' ammiro; ma in tal congiuntura è fuor di stagione. Andate, andate, Sig. Anselmo, che ora vi si conviene il Signore per giustizia, non per cortesia, come da me v' era dato; mentre siete per conversare, e avere in casa vostra familiarmente Dame e Cavalieri.

Ans. Eh ch' i' non mi curo....

Fav. Bisogna curarsene de' favori e degli onori, che il destino propizio, senza vostro merito, vi dispensa con tanta prodigalità; e gli fareste un gran torto ad abusarvene: e sarebbe tale, che arriverebbe a delitto degnevole d' ogni pena maggiore; nè trovereste chi vi potesse da questo assolvere nè liberare. Ma vi compatisco; voi non potete intendere, che cosa sia mai questo sublime dono, che vi vien fatto; perchè su queste catapecchie, nobiltà, onore, grazia, favore, son nomi Arabici. Deh non vogliate, se a voi vien' incontro quest' impensata fortuna,

na, opporvi con coteste parole sprezzanti, Non mi curo, non mi curavo; le fate torto: ringraziatela piuttosto a man giunte: e cangiando linguaggio, dite, non la merito, non la meritavo, non ero degno.

Ans. Non saprei, bisognerà dir com'ella vuole.

Fav. E direte benissimo. Ora a rivederci; farete avvifato, come v'ho detto. Vado adesso a preparare altro, che ho nell'idea di fare, per onorare questi cavalieri miei cugini. Vi reverisco.

S C E N A XII.

Anselmo.

Servitore di VS. Illustrissima. O io ho fatto bene i fatti miei! Vengo quì per vedere di saldar' il nolo di que' mobili, ch'io gli ho dato; in cambio di pagarmelo, mi vuol entrare in casa lui con quant' altri, non si fa, per otto o dieci giorni: e Dio voglia, che non sian più. Ch'io metta a sovvallo le masserizie, dia lor mangiar e bere, faccia tavola magna, e poi dia il conto. Quì, io ho a far l'oste per forza: e a pagar il conto, non si fa dov'abbia a essere il cassiere; ma affè, che prima, che m'entrino in casa io voglio per contratto l'obbligo, non solo di tutta
la

la sua provvisione, ma quello di sua persona, beni ed effetti, in valida forma, a tutte sue spese; con più gli interessi almeno a sei per cento sopra la somma, che importerà il mio avere; se della medesima però non fusse meglio formarne scritta di cambio corrente, secondo l'uso della Piazza; basta me ne informerò col Notajo. O io ci ho dato drento con questo Sig. Favonio in cupola. Che gli venga la rabbia a questi palloni pieni di vento, che vogliono spender quel degli altri per forza, e anche, che si resti loro obbligati di questo favore, e lo mettono a scrupolo di coscienza. Ma ecco appunto Ciarlino.

S C E N A XIII.

Ciarlino e detto.

Ciarl. **C**He si fa, Sig. Anselmo?

Ans. Si fa poco per aver manco: o per meglio dire, s'ha a far dimolto, per non aver nulla.

Ciarl. Io non v'intendo.

Ans. M'intendo io, e dico, come questo vostro Potestà è venuto quassù a posta, mandato dalla fortuna, o per meglio dire dalla versiera, per farmi rompere il collo.

Ciarl. E che c'è?

Ans.

Ans. C'è, che mi vuol' empier la casa colla Contessa di Bucotondo, col Conte suo sposo, con tutta la canaglia, che hanno seco, e vuol venirci anche lui a pappare e bere, e a sciuparmi biancheria e mobili, rovinarmi la casa, e chi sa per quanto tempo.

Ciarl. Ah, siate stato frecciato?

Ans. Adess' adesso ho avuta la stoccata di quarta; ma però dice, che mi vuol pagar tutto.

Ciarl. Eh questo buon' animo l' ha sempre.

Ans. Ma io non voglio esser pagato di buon' animo, nè di buona volontà; voglio esser pagato di contanti: e a quest' effetto, prima, che questi Signori Conti del Bucotondo, lo posino in quadro in casa mia, voglio un obbligo, che sia fatto e stipulato in modo, che poi non vi nascan dispute nè riboboli, per renderlo inutile e di nessun valore.

Ciarl. Farete molto bene a cautelarvi. Già il Potestà m' ha detto di dubitare d' aver' a aver questo spiano da questi Conti, che dice suoi parenti: ed io gli ho fatto subito vedere l' impossibilità di ricevergli nel Palazzo della Potestaria, dove voi ben sapete, che quartiere miserabile c' è, e che mobili vi son dentro.

Ans. Quartiere e mobili adattati alla Potestaria.

testeria: e que' migliori, che vi sono, son miei: e mi maraviglio, che un gran Signore, com' egli dice d' essere, l' abbia accettata.

Ciarl. Accetterebbe peggio; tutto è qualcosa, benchè poco, a chi non ha nulla.

Ans. Ma, a com' e' dice, egli è il primo Cavaliere della città.

Ciarl. E così, che non si può esser de' primi della pezza, ed essere degli ultimi spiantati? Anzi, questo è il vero contrassegno della Nobiltà più antica, l' esser consumato e rifinito. Che non lo sapete, che quanto più la bandiera è vecchia e stracciata, più fa onore al Capitano?

Ans. Or' io non mi curo di questa sorta di nobiltà, e l' ho stoppata quanta ve n' è; manco fumo, e più arrosto.

Ciarl. Ma non dite quella, che vi recheranno in casa Cavalieri così qualificati, e che onore acquistereste in ricevergli.

Ans. L' onore, che io ho di mio è tanto, che mi basta, senz' andarlo acquistando a questa foggia, con incomodo e spesa.

Ciarl. Ma all' uno ed all' altra, verrà abbondantemente ricompensato; mentre farete pagato con larghezza e con generosità. Messer Anselmo, voi siete troppo interessato.

Ans. Io penso all' util mio, come credo facciate voi, che non venite quassù, mica per pigliar' aria, e non altro.

Ciarl. E pure farò venuto per cotesto solamente, a venir con questo Potestà, che mi fa far la vita del Camaleonte. Ma alla fe, che darò sesto anche a questa faccenda!

Ans. Ma se state in conversazione d' un Gentiluomo sì antico, e della prima pezza, non v' avreste a lamentare; ma dovereste ringraziare il cielo di questa buona sorte. Ser Ciarlino mio, voi siete troppo dato al guadagno.

Ciarl. V' avete ragione, voi mi ferite coll' istesse armi....

Ans. Che voi mi pugneste; sibbene, vi rendo pan per focaccia. Eh ci conosciamo, mio padrone, io da ultimo non son da Gello.

Ciarl. Non siete certo, alla fe, benchè stiate in campagna.

Ans. Nè anche voi perdinci, siete Notajo, e tanto basti; e poi il cognome vostro degli Scortichini, non vi fu posto a caso, no.

Ciarl. Come a voi, quel de' Taccagni: all' erta.

Ans. Orsù ognun si tenga il suo, e si guardi dalla mala ventura; ma io con questo vostro Potestà mi son saputo guardar poco. Basta (come ho detto) prima, che questi forestieri insacchino,

voglio

voglio l' obbligo, e gl' interessi sopra la somma, che importerà il debito, che faranno almeno a sei o sette per cento: e per far le cose giuste, e da non poter' esser mai riconvenuto di cos' alcuna, ridurrei la recognizione di debito, a scritta di danaro dato a cambio corrente; così non s' inganna nessuno: e in tal caso, pregherò voi a distendermela con tutte quelle cautele ed obblighi più ampli, e formule più chiare, perchè non si possa mai darle alcuna eccezione. Voi sapete, e conoscete benissimo quanti bindoli e quanti arzigogoli e gretole si trovano poi per non pagare; basta, la discorreremo meglio, quando saremo nel caso.

Ciarl. Vi fervirò bene, non vi dubitate (se però basterà).

Ans. E io poi saprò quanto sarà l' obbligo mio a suo tempo.

Ciarl. Voglia il cielo, che questo tempo venga a tempo mio.

Ans. O ecco quà il mio contadino, molto pensoso; vien via brontolando.

Ciarl. N' ha cagione, perchè appunto ci son de' guai per lui.

Ans. Che c' è egli?

Ciarl. Lo sentirete.

C 2

SCE-

S C E N A XIV.

Ciapo, e detti.

Ciap. **C**Om' i' abbia fra tre giorni a trovar questi quattrini, per pagar le gravezze, e i diagoli dell' onferno, io per mene non lo soe? Raccomandassi ail padrone, ghi è come chiedere la vita ail boja, o la limofina ail Gran Trucco. Cavar dalla rapa fangue, è impossivole! mi metteranno in pregione; entravvi, e fornilla; so ch' i' non ho per questo a ne scir co' lancioni.

Ans. Che c' è Ciapo?

Ciap. Eh Padrone, che non c' è egghi? E' c' ene, ch' i' son' innanzi a' birri, e a il Sig. Caaliere, per lor caritae.

Ciarl. Quest' uomo ha avuto un' intima-zione, giusto per carità, com' ei dice, di pagar fra tre giorni quanto dee, per le solite gravezze, delle quali va debitore; io poteva farlo esecutare de facto, come debito privilegiato, ch' ha il braccio regio; ma in riguardo di VS. per equità avuta a lui, ho voluto ufargli quest' atto di mera cortesia.

Ans. Eh io non ci ho che far nulla.

Ciap. Ma, Padrone, come ho io a fare fra tre giorni a pagar il debito dell'

in-

imposta, il dazio, la testa, le corna, s' io non ho di spirito vivo, e voi lo sapete?

Ans. Che vuo' tu, ch' io ci dica? Dopo che tu campi sul mio, che t' ho anch' a pagare i debiti?

Ciap. Non dico, ma....

Ans. Ma che?

Ciarl. Ciapo vuol dire, che VS. gli presti il danaro per esimersi da questa molestia.

Ciap. Sie Padrone, fatemi questo servizio, come dice il Sig. Caaliere.

Ans. Il Sig. Cavaliere dice male a dir, che io ti presti il danaro; bisogna, che dica, che io te lo dia; perchè, quando me lo renderesti?

Ciarl. Eh, può scontare a lavori; a far fosse sul podere: e così voi con util de' vostri beni, venite scontando, e far' a lui servizio.

Ans. E non vo' lavori, nè fosse io.

Ciap. (Nella fossa, tu v' aresti a bailzar presto, non ostante, che tu non la vogghi, usurajo.)

Ans. Sapete voi, Ser Ciarlino, com' ella va? che i quattrini si prestano, e i lavori, nè le fosse non si fanno mai: e chi ha dato i quattrini, si gratti il messere. Eh le so queste cose.

Ciap. Ma, Padrone, vo' non potete in buona cucienza dir questa cosa; vo' non men' ate ancora prestati mai, vo' non men' ate.

C 3

Ans.

Ans. Nè anche vo' cominciare.

Ciap. Vo' mi cognoscete pure.

Ans. E per questo?

Ciarl. (Ciapo è ito a chiedere i danari al suo).

Ciap. Gnarà ch' i' vadia in pregione.

Ans. Va dove ti pare.

S C E N A XV.

Favonio, e detti.

Fav. **C**He c' è, Sig. Anselmo, che c' è?

Ans. Niente, niente, Illustrissimo.

Fav. Che avete che dire con questo contadino?

Ans. E io non ho che dire; basta, averci che dire davanzo.

Fav. O tu se' quello, che ha avuto quel precetto?

Ciap. Son quil miserabile, Lustrissimo.

Ciarl. Illustrissimo sì, egli è quel Ciapo, che è stato fra gli altri debitori, dato in nota, per fare esegutare senz' alcuna dilazione, al quale io per carità, ho mandato un' intimazione, che fra tre giorni abbia pagato.

Fav. Intendo, acciò non abbia queste spese di più, o del gravamento, o della cattura.

Ciarl. Così è.

Fav. Ora, che farai?

Ciap.

Ciap. Io non lo soe, Lustrissimo, per mene; anderò in pregione di me spinta volontae, e la forniròe; nè robba nè quattrini, non ce n' enno; questo ene il fondamento.

Fav. Ma vedi di trovarne qualcuno, almeno per ottenere un soprattieni, e sospendere.

Ciap. Ma s' i' non hone da cominciare.

Fav. Di chi se' contadino?

Ciap. Quie dil Sig. Anselmo.

Fav. Voi, Sig. Anselmo, siete il Padrone di questo pover' uomo?

Ans. Signor sì, Lustrissimo sì, costui è mio contadino.

Fav. Orsù, non ti dubitare dunque, hai un buon Padrone, che in questo frangente non mancheratti d' ajuto.

Ciarl. (Gli sta fresco).

Ans. (Io non gli posso dar' ajuto nessuno).

Fav. Ed io poi, avendo bisogno dell' opera tua in una certa urgenza, ch' è per seguirmi, dove s' estende la mia autorità, ti presterò ogni favore. Ser Ciarlino, benchè spirato il termine de' tre giorni, da voi assegnati a questo povero uomo a pagare, senza avvisarmelo prima, non rilasciate contra di lui alcuna esecuzione.

Ciap. O che siate vo' benedetto!

Ciarl. Ma convien badare, che questi ordini de' Magistrati, a noi superiori,

e da noi non eseguiti o ritardati, ci possono far' aver degli ostacoli al sindacato, ed impedir' a lei il risquoter la sua provvisione, a me l' andar di nuovo ad esercitar il mio ministero con altri.

Ciap. (O questo fa per me ora).

Fav. O canchero! quì ne v' del mio.

Ans. (Del suo appunto; ne va del mio, se non risquote la provvisione, che m' ha obbligata, e ch' io voglio, che m' obblighi; o questa ci mancherebbe!)
Certo Lustrissimo, non s' arrischi, per far servizio, a non ubbidire a' Magistrati.

Ciap. Che tu scoppi! s' accorda a fammi contro, in cambio d' aitammi.

Ans. Io mi ricordo di quell' altro Potestà, antecessore a VS. Illustrissima, che volle far servizio al macellaro, perchè gli dava la carne a credenza; ma si può dire a ufo; perchè non gliene pagò mai.

Ciarl. (Come vuol far questo).

Ans. Che al Sindicato, come dice benissimo il Signor Cavaliere....

Fav. Io non dico tal cosa.

Ans. E i' dico, il Sig. Cavaliere, il Signor Notajo, ebbe de' ricorsi; basta, ci fu che ugnere, e che fare, e che dire: e che se volle risquoter, avesse a defalcar la posta del macellaro.

Ciarl. Sente, Lustrissimo?

Ciap.

Ciap. (Oh vecchio becco; o questo fa il procuratore per mene).

Fav. Ma chi era questo Potestà mio antecessore? Era Cavaliere? o qualche pelapiedi, qualche Cittadinello, fatto di poc' ore?

Ans. Giusto di poch' ore: e' si diceva, ch' egli era un, che vendeva i confortini e l' acquavite per le strade, innanzi che si facessi; ma gli ebbe chi lo portò, e passò in barba al Dugento, e subito fu messo nelle borse senza aspettare il tempo prescritto: e in pochi mesi si vedde quassù Potestà.

Fav. Oh lo vedete? Vi pare, che cammini con me l' istessa parità?

Ans. Non dico questo, Lustrissimo.

Fav. Nè lo potete dire; c' è qualche differenza da me a cotesto disgraziato; giusto quanto dal Sole alle tenebre: e pertanto l' istessa misura non cammina.

Ciarl. Ma avverta, Lustrissimo, che i Magistrati, in questo caso, ci conoscono per Jusdicenti solamente, e non riguardano alla diversità de' natali: e che sia il vero, le lettere Magistrali, usano a tutti indifferentemente un ugual trattamento.

Fav. Voi dite il vero: ho osservato, che sulla soprascritta, mi danno del Magnifico nostro, e non il mio titolo; anzi io ne voleva far doglianza,

C 5

per-

perchè in oggi questo è il titolo d' un
fattore , non d' un Gentiluomo mio
pari ; ma mi son' astenuto non so co-
me .

Ciarl. Ha fatto bene , perchè avrebb' avu-
to il torto ; oltredichè , quand' anche
avessero nel trattamento , distinta VS.
Illustrissima , l' aver trascurato il ris-
quotere , senza ben giustificare l' im-
possibilità di farlo , non si potrebbe
sfuggire , senza una ben giusta ricon-
venzione .

Ans. Quest' è quel , ch' io vo' dir' an-
ch' io .

Ciap. (E pure e' ci vuol metter' il bec-
co !)

Ans. A VS. Illustrissima voglio , che non
dican nulla , come a Gentiluomo , ch'
ella dice d' essere ; ma al pagar le
Terzerie , quì la gentiluomineria non
ferve ; come al Sindicato v' è de' tac-
coli , questo non s' ottiene : e le Ter-
zerie non si risquotono , e lascian
cantare .

Ciarl. Pur troppo è vero , Illustrissimo
Signore .

Ciap. (Anche questo ribiadisce : cana-
ghia) .

Fav. Chetatevi ambedue , io ho de' mo-
di non ostante di far , che mi dian
retta , e non mi lascin cantare : ed
a me se ne lasci la cura . Quest' uo-
mo in conclusione , fin' a nuovo mio

ordie

ordine non si molesti ; m' intendete,
Ser Ciarlino ?

Ciarl. Farò com' ella comanda , basta che
io

Fav. Basta , che voi ubbidischiare il vo-
stro superiore , che son' io ; questo è
quello che basta .

Ans. Ma al risquoter quelle Terzerie
vuol' essere il duro .

Ciap. [Vuol' egghi rimbeccar in mio
proggiudizio] !

Fav. A me sarà facilissimo , Sig. Ansel-
mo ; voi non mi conoscete bene an-
cora .

Ciarl. (Lo vuol ben conoscer da ulti-
mo) .

Fav. O là , s' eseguiscan' i miei comandi,
nè più si replichi . E tu trattienti .

Ciap. Sono alla so disubbidienza : e il
cielo ve lo rinumeri Sig. Illustrissimo
Potestà , Caalier Gentiluomo nobile .

Fav. Ch' occorre dir tante cose ? Ch' io
sia Cavalier , Gentiluomo e nobile si
fa per tutto il mondo . Ch' io sia poi
Potestà , son per accidente , nè m' im-
porta , che si sappia da alcuno : e qua-
si quasi me ne vergogno .

Ciap. Eh io lo facevo , per non lasciar
nulla di quì , che vi si provviene .

Fav. E in proposito , che io sono un
Gentiluomo conosciuto da tutto l' uni-
verso ; bisogna che sappiate , che la
nostra origine vien da Sparta .

C 6

Ciarl. Da lontano bene.

Fav. Antichissima città del Peloponneso; prima però detta Lacedemonia, poi detta Sparta, da Sparta figliuola d' Eurota; e fu in quel tempo, che da Licurgo coll' ottime sue leggi fu governata.

Ans. E' un pezzo, che questo fu?

Ciap. Io non me n' arricordo.

Fav. E' un pezzo certo: e veggasi dai dotti, Virgilio nel primo dell' Eneide, che ne parla a difesa: e noi propriamente ci doveremmo chiamare non Spantacani, ma Spartacani; cioè, *Sparta Comites*; ma poi, che coll' andar lunghissimo del tempo ogni cosa si guasta e corrompe, siam chiamati adesso comunemente degli Spantacani.

Ans. O guardi, che bell' antichità!

Fav. S' io ve lo dico.

Ciarl. Sicchè VS. Illustrissima, veramente farebbe Conte di Sparta?

Fav. Senza dubbio; ma non ho io mai voluto riassumere un titolo vano, quando ho il forte ed il massiccio della nobiltà vera, che m' assiste; nè vo' riaccendere una scintilla, quando ho una face ben grande, che mi rende chiaro ed illustre. Potrei anche dal canto materno mostrare un' antichità non più udita; perchè io non mi chiamo per nome Favonio, se non per gran misterio; poichè, essendo io nato il se-

con-

condo, mi fu posto nome Favonio, per rifare il Padre di mia Madre, come è solito farsi per le case grandi; perchè venendo la nobilissima famiglia di mia Madre dall' Eolia, città dove regnò già Eolo Re de' venti: ed essendo uno de' primi del suo vastissimo Regno, il vento Favonio, altrimenti detto Zeffiro in lingua Greca, e da questo per retta linea discendendo la mia Sig. Madre, sempre questo gran nome di Favonio nella casa di lei s'è mantenuto. Ma io anche di questo fo poco conto, poichè la mia nobiltà maschia e virile, non ha bisogno d' appoggio dal canto femminile, per farsi nè maggior, nè più forte.

Ans. Oh ben fatto, ben fatto: (Che vanità!)

Ciarl. (Che pazzo!) Eh VS. Illustrissima è tutto prudenza.

Ciap. E tutto caritae in verso de poveri, che val più dil vento Favone, e della contea degghi Squartacani.

Fav. Che dici, bestia?

Ciarl. Oh animale! Squartacani e? Spantacani dei dire.

Ciap. La mi perdoni, s' i' ho detto male: io non so di lettera.

Fav. Eh bisogna compatirlo; questi idioti storpiano ogni cosa, nè lo fanno con artificio, nè per malizia.

Ciap. Così ene, Lustrissimo sie, noi altri con-

con-

contadini siamo ignoranti .

Fav. Tu però, ho sentito, che hai dell'abilità .

Ciap. Eh Sig. non ho stabilità nessuna io .

Fav. Sento, che tu sia un bravo cuoco .

Ciap. Eh Sig. Illustrissimo, per cuoco di contado, i' fo qualcosa: e a' desinari delle feste de' Preti, o alle nozze, son chiamato, e si son lodati di mene e della me indiscretezza; e alle ricreazioni delle Compagnie del Piere, ho messo a tagola alle volte da ottanta persone .

Fav. Come tanti ?

Ciap. E delle volte son' arrivo a mettenne a tagola più di cento .

Ans. Non si maravigli VS. Illustrissimo di tanto numero no, perchè questi villani fanno in capo all'anno dimolte papate: e questo è il bene che fanno per le Compagnie .

Ciap. Le fanno co' il lor borsello .

Ans. O col loro, o con quel de' Padroni, le fanno .

Ciap. Le fanno co' il lor sudore, e se lo lievan dalla bocca .

Ans. Per rimettervelo a doppio: e i Preti che sono i lor correttori le permettano .

Ciarl. Anzi ne godono .

Ciap. O se n' uscon' a ufo, e manican il megghio, ch' hann' egghino a dir, ch' hann' egghino ?

Fav. E che dai loro ?

Ciap. Bigna sapere, che per la ricreazion
gene-

generale della festa solennia della Compagnia, s'ammazza un bue, Lustrissimo, e non è tanto. e bigna comprare cento, e cencinquanta libbre d'altro bue davantaggio. Ora vo' infruire, ch' e' bigna sapella rigirare, per far delle piazze differenti, colla medesima sorta di carne .

Fav. Ma che? Capponi, galletti, piccioni non ne fai cucinare ?

Ciap. Eh di coresti ven' enno, e ghi so ben' accomidare a lessò, arrosto, n' istufa, in fracassata; ma questi enno pochi, e se ghi ingollano i Preti, come che ghi enno i principali e i nostri Padri Scorrettori; a' Contadini ghi si danno i bassotti, il lessò, lo stufato, le poilpette, il picchian-te; tutto bue, Lustrissimo, com' i' ghi ho detto. Ora, e' bigna aguzzar l'ongegno per dar soddisfazione a tutti .

Fav. Questo vostro contadino, Sig. Anselmo, nel caso, che vengano i consaputi Cavalieri miei cugini, voglio che serva di cuoco: e anche questo farà un gran vostro vantaggio, per avere in tal congiuntura un vostro dependente in casa, di cui vi possiate fidare .

Ans. (Darò la lattuga in guardia a' paperi) Farò, come VS. Illustrissima comanda; ma ell' avverta, che per mia sicurezza . . .

Fav.

54 LA NOBILTÀ ec.

Fav. Sì, sì, v' intendo; v' obbligherò quanto v' ho detto; la parola d' un Cavaliere val più d' ogni contratto.

Ans. (Io non vo' tante parole.)

Ciarl. (Questa parola di Cavaliere sola, a questo vecchio non quadra.)

Fav. E tu Ciapo, che dici?

Ciap. Servirò lei Signoria Lustrissima megghio ch' i' non saperroe: e se lei refterà servita male, come la merita, lo distribuiscà alla so' poca grazia, che non è abile co' fagori della mia ignoranza a farli onore, come disconverrebbe a VS. Illustrissima.

Ciarl. (Obbliganti espressioni.)

Ans. (Che cerimonie sguajate.)

Fav. Hai cominciato bene, ma non hai profeguito questo tuo rustico complimento. Orsù portati bene, che ti vo' di più regalare.

Ciap. Anche questa farà un' ailtra caritate, o limosina, come noi vogghiam dire, per un poer' uomo come lei, che vuol fammela.

Fav. Sicchè si concluda per mia quiete, che venendo i Conti miei Cugini, già s' è trovato per essi alloggio e provisione del bisognevole.

Ans. (Ah, t' hai ragione.)

Ciarl. (Il vecchio straluna gli occhi.)

Fav. Ed il cuoco perciò necessario è provveduto.

Ciap. Ghi è quì lesto in petto e in persona.

Fav.

ATTO PRIMO 65

Fav. Questo è qualcosa.

Ciarl. Anzi questo è il tutto.

Fav. Venite ora, Ser Ciarlino, che vo' palesarvi un altro mio pensiero, per ben servire questi miei parenti, con dar loro anche qualche trattenimento in tal congiuntura di nozze, proprio del lor merito, e del mio buon gusto; e so che l' approverete. A rivederci, Sig. Anselmo.

Ans. Reverisco VS. Illustrissima.

Fav. Ciapo, ci siamo intesi. (via)

Ciap. Sarò ad ogni me comido per fagorilla.

Ciarl. Se questo Potestà non mi fa impazzare, nè morir di fame; vo' dir bene d' aver' un cervel saldo, e una buona complessione. [via]

Ans. Se questo vero Spantacone, non mi mette a soquadro la casa, non mi mangia l' ossa, e mi paga; mi vuol parere d' aver fatto diciotto con tre dadi. [via]

Ciap. S' e' mi riesce di non pagare, di non andar' in prigione, e cavare il corpo di grinze, e raspar qualcosa; potrò dire, d' esser saltato in piè come i gatti. (via)

Fine dell' Atto Primo.

AT-

A T T O II.

S C E N A P R I M A.

Meo solo.

Questa è curiosa davvero! Il padrone vuol far' una giostra, per la venuta di questi Sposi Gentiluomini, che dice, che son suoi cugini. Basta, tutti, come son Gentiluomini, hanno che far seco; subito fa gli alberi, e trova i quarti dinanzi e di dietro: gli usci e gli stipiti, i tralci, i rami, e gli tira tanto, che v' arriva, e ci s' appiccica, e vi s' annesta: e a chi gliene vuol credere per fargli servizio, prova, ch' è di quelli, e che egli sale, e scende, discende e viene da un ramo, da un ceppo, che una volta gli rompa la zucca, ch' e' si vota con queste sguajataggini: e di più adesso gli è saltato in capo di volere, che i Giostranti a cavallo abbiano a essere Ciapo, ed io, e che n' abbiamo a correre incontro colle lance: e ora mi manda a cercarne, perchè i' lo conduca qui subito, che ci vuol insegnare a giostrare. O questa vuol esser da ridere; e pur la farà! Ha egli trovato modo di dar quartiere a costoro in casa d' Anselmo, e ch' egli dia
le

le spese non solo ad essi, ma anch' a lui finchè ci staranno. Troverà il modo di far' anche questo. Ma eccolo, che di ciò sicuro seguita a discorrer col Cavaliere, basta, col Notajo. Bisogna, ch' i' m' avvezzi, quando sente, ch' io non lo chiami più Cavaliere; perchè in questo mondo non ci sono altri Cavalieri che lui. Lasciami levar di qui, e andar per questo mio compagno di Giostra; eh m' immagino, che noi ci abbiamo a portar pur bene. La vuol esser la bella festa!

S C E N A II.

Favonio e Ciarlino.

Fav. **C**ome? Io non ho a poter mandare un Bando?

Ciarl. No Signore, di suo ordine, e in suo nome.

Fav. Questa vorrei vedere, che ad un mio pari fusse vietato, il mandare un Proclama in luogo, dov' io son la prima figura.

Ciarl. Qui è, dove VS. Illustrissima s' inganna; prima figura la fa il Governo, e VS. Illustrissima semplicemente la rappresenta: e non può far mai un atto pubblico, ed in specie mandar' un editto, se non de mandato & commissione, senza notoria colpa, e senza
ren-

renderfi degno di severo gastigo . Quan-
do da ciò non l' esimeffe l' esser com-
patito per mancanza di senno .

Fav. V' ho per pazzo voi , e quanti ne
son de' vostri in terza e quarta genera-
zione ; guardate come parlate co' Cava-
lieri , sapete , Ser Ciarlino ?

Ciarl. Non taffo VS. Illustrissima per ta-
le ; dirò bene , che chi s' azzardasse
a commettere un attentato , che fa di
lesa maestà , o incorrerebbe in pena
gravissima , o per salvarlo , non vi sa-
rebbe altra scusa , che l' addotta .

Fav. Ora io lo voglio mandare .

Ciarl. Io non posso tenerla ; basta , ch' io
non ci abbia mano .

Fav. La mano ce l' avrò io , che l' ho
già difeso . Udite .

Ciarl. Dica pure . (O questa è solenne !)

Fav. Ed il sunto di questo Bando è preso
tutto dall' Ariosto .

Ciarl. Come dall' Ariosto ? (Che spro-
fitti son questi !)

Fav. Mala cosa non intendere , nè avere
studiat' altro a' suoi giorni , che quat-
tro rancide formulacce Notariesche !

Avrò la bontà d' informarvi . Io già per
la venuta di questi sposi

Ciarl. Gentiluomini ; già sò , già sò . . .

Fav. Già sò , già sò : e che sapete voi ?

Ciarl. Che son suoi cugini .

Fav. O bene ; ho pensato di far' una Gio-
stra , come v' ho detto .

Ciarl.

Ciarl. Sì Signore , s' è degnata partecipar-
melo .

Fav. Giacchè a far festini , quì non ci son
Dame nè Cavalieri da trattener la Con-
tessa .

Ciarl. Quì veramente non ci son Conti ,
ci son contadini solamente .

Fav. I quali nemmen sapranno ballare .

Ciarl. Come nò , balleranno , e balleranno
tanto , che straccheranno la Contessa , il
Conte , e quanti faranno con essi .

Fav. Ma faranno balli da par loro . Circa
a giocare ?

Ciarl. O giocare poi avessin eglino : gio-
cherebbero su' pettin da lino .

Fav. Ma baronescamente . Far' una festa
teatrale in musica ?

Ciarl. Frall' altre , non c' è il teatro , nè
i musici se non di Maggio .

Fav. Son' adattati per voi . Che siete cot-
to oggi Ser Ciarlino ?

Ciarl. E' impossibile col vino di VS. Il-
lustrissima ; parlo per la verità , se non ci
sono nè teatro nè musici ; VS. Illu-
strissima lo fa pur meglio di me .

Fav. Far' una commedia in prosa ; pensate .

Ciarl. Nè in prosa , nè in versi ; e poi
bisognava pur trovar la commedia , tro-
var i comici , farla loro imparare . Sic-
chè prima d' esser all' ordine , sarebbe
terminato il tempo , che voglion quì
trattenerfi questi Illustrissimi Signori
Conti cugini di VS. Illustrissima .

Fav.

Fav. Per questo, io a tutto seriamente, considerando, ho eletto per maggior facilità e prontezza di far' una Giostra.

Ciarl. Bellissima festa. (Questa sola ci mancava.)

Fav. Ed ho già destinati i Giostranti.

Ciarl. E chi faranno questi Signori?

Fav. Meo e Ciapo.

Ciarl. Ottima elezione. (Ora si scioglie pallino a dirittura.)

Fav. Ed ho loro assegnati i Patrini del campo, all' antica forma de' Tornei e delle Giostre degli erranti Cavalieri.

Ciarl. E chi sono questi Patrini?

Fav. Siete indietro, Ser Ciarlino; queste per voi son cose affatto nuove, e vi compatisco; le bell' arti nobilissime Cavalleresche, non son quelle di far' il Sere e il Cavalocchio del Pubblico; il Patrino è quegli, che mette in campo il Cavaliere, e fa la figura d' assistente, per proteggerlo, quando vegga farsegli torto e soverchieria dall' avversario.

Ciarl. E io credeva, che Patrino volesse dir Compare.

Fav. Così secondo il vostro linguaggio ignobile, ma non secondo quello di noi altri Cavalieri: ed il Patrino di Meo, farò io: e quello di Ciapo, farà Anselmo suo Padrone.

Ciarl. Ma VS. Illustrissima si vuol far Patrino d' uno, così suo disuguale.

Fav.

Fav. Voi siete al bujo affatto in queste materie. Meo in questo caso di Giostra, secondo il mio ideato Cavalleresco disegno, farà la figura d' Orlando Paladino.

Ciarl. Che Meo possa esser Paladino l'accordo, e Ciapo più di lui.

Fav. Poh! voi siete pur bue, Ser Ciarlino, scusatemi. Voi intendete Paladino per quello, che vien' inteso dal volgo, che raccoglie il litame colla pala.

Ciarl. Io certo presentemente non conosco altri Paladini, che quelli.

Fav. Nè meritate d' averne altra cognizione. I Paladini, che son conosciuti da' par nostri, sono i successori di quelli di Carlo Magno, che fu il primo, che onorò con tal titolo dodici valorosi Guerrieri, de' quali servissi a combatter con esso lui nelle tante imprese, ch' ei fece; onde poi da' Poeti col nome di Paladino, furon trattati gli Eroi.

Ciarl. Non sapevo tal cosa.

Fav. Ve lo credo certo. Ciapo farà la figura di Mandricardo, che fu un valoroso Saracino, che combattè con Orlando, a cagione, che portando questi cinta al fianco Durlindana (che così fu chiamata la spada d' Ettore, figlio di Priamo Re di Troja) ed a quel Saracino, questa appunto mancando per
compi-

compimento di tutta l'armatura, che egli aveva di quello strenuo rinomato Campione; per desiderio di conquistarla, assalì Orlando. Ora io voglio, che costoro combattano assieme coll'incontro delle lance; non già, che dopo quelle spezzate vengano alle spade, perchè non ne saprebbero far cos' alcuna, e potrebbero farsi del male; voglio (dico), che a cavallo armati di lancia e di scudo, si corrano ad investire: e chi con un miglior colpo supererà l'avversario (che debbe esser Mandricardo il superato) sia Orlando quegli, che riporti in premio la spada d'Ettore, o per meglio dire, ne sia mantenuto in possesso: ed io appenderò la mia spada in luogo visibile, ed a chi la conquisterà, che debb'essere Orlando necessariamente, per non mancare alla verità della storia; non gliela voglio mica dare davvero, perchè sarebbe un gran discredito del mio decoro, che la mia spada si vedesse poi al fianco d'un servitore; ma in quel cambio darò dopo ad ambedue di loro, qualche ricognizione di danaro a mio arbitrio.

Ciarl. (Di quali?)

Fav. E voi ne voglio far giudice.

Ciarl. Di che?

Fav. Di chi de' due giostranti, farà migliori i colpi nell'altro.

Ciarl.

Ciarl. Ma io non men' intendo.

Fav. V'istruirò per tal funzione. Il miglior colpo, secondo i periti di questa materia, farà, chi colpirà nella testa; chi colla botta farà perder le staffe, e quasi farà uscir di sella l'avversario; più, chi lo farà da quella cadere in terra; e quì bisogna concertare, che questi, che debbe esser perdente, sia Ciapo, che rappresenterà Mandricardo, per uniformarsi alla sincerità del fatto così seguito; come racconta l'Ariosto al canto ventitre, ottava ottantotto, se mal non mi ricordo.

Ciarl. Sicchè io avrò poca briga a giudicare, se chi ha da avere il torto, n'andrà d'accordo?

Fav. Va bene; ma voi per decoro della festa, dovete far quella figura.

Ciarl. Ho inteso benissimo.

Fav. Poteva io veramente far la giostra in altra forma, col correre al Saracino, come suol farsi a' nostri tempi, quando tali feste si fanno; ma voglio uscire del solito, e con più bizzarria farla all'uso antico.

Ciarl. E come è questo correre al Saracino? e che cosa è questo Saracino? Di grazia, VS. Illustrissima, me ne informi, la supplico.

Fav. Vi sia fatta la grazia. Il Saracino è un fantoccio, (Signor Notajo) che è fatto di legno, e fa la figura di un

D

ue-

uomo guerriero di setta Pagana ed infedele: e per questo dicesi Saracino. Si fa armato di petto a botta con scudo e visiera calata, e dritto si pone da una parte quasi alla fin della Lizza, che è quel tavolato o muro di matton soprammattoni, rasente il quale, il Cavaliere, che giostra, partendosi dal capo della medesima, che è lunga un'adequata distanza, correndo velocemente a cavallo colla lancia in resta va contro quella statua, Saracino chiamata, e procura con essa investirla; il che talvolta è di danno al giostrante; poichè detta figura, essendo posta in pernio, e colta scarfa, girando, ed avendo nella mano del braccio destro fissa una frusta, che ha in fine alcune palle piombate, viene a frustare il Cavalier nelle rene. E sopra di questo Saracino, che anche vien detto Burato, un famoso poeta Fiorentino vi compose un'animato.

Ciarl. Poh, VS. Illustrissima, fa ogni cosa!

Fav. Vedete, Ser. Ciarlino, in materia di cavalleria, che vuol dire in cose proprie, come a voi il Formulario de' Contratti, ne so più d'ogni altro; perchè è una gran vergogna fare il Cavaliere, e non saperne il mestiero.

Ciarl. Dice bene VS. Illustrissima, giusto

sto come in noi altri il non saper fare il Notajo.

Fav. Così appunto, giacchè, voi altri Notaj, co' contratti malfatti, siete cagion d'ogni lite.

Ciarl. Come voi altri Cavalieri, coll'opere improprie di par vostri, siete causa del vostro discredito e del vostro strapazzo.

Fav. Ora udite l'animato accennato.

Ciarl. Di grazia, faccia favore: e VS.

Illustrissima se ne ricorda e?

Fav. L'ho ben' a memoria; giacchè il vero Cavaliere, le cose spettanti alla sua nobil professione, non debbe scordarsi giammai. Udite

„ *Della Città la gioventù più degna*

„ *Al luogo che per questo è solo eletto,*
che è la Lizza, come vi dissi,

„ *Sen viene ove da me per camin retto*

„ *La vera disciplina altrui s' insegna:*
cioè correndo a cavallo, rasente alla medesima Lizza. La vera disciplina poi vuol dire, la vera arte cavalleresca di giostra, dall'antica derivata, gita adesso totalmente in disuso.

„ *E sebben ne' par miei virtù non regna,*

„ *Pur mi sto maestoso al lor cospetto,*
sentite come è ben detto; perchè, essendo quel simulacro di legno, non ha alcuna virtù; ma pure, perchè rappresenta un Cavaliere, dice il poeta:

„ Pur mi sto maestoso al lor cospetto ,
 „ E della lezion data il colpo aspetto ,
 „ Mentre un di diligenza i punti
 segna .

Intende colla biacca , di cui in punta
 essendo tinta la lancia , da uno a ciò
 deputato , si veggono i segni bianchi ,
 lasciati nel Saracino dal Cavaliere ,
 giudice a ciò deputato , come oggi
 farete voi .

Ciarl. Bene davvero .

Fav. Bene , sicuro .

„ Nè mi spaventa , nè mi pare strano ,
 „ Se verso me la volontà gli tira
 „ Con una cosa lunga e ritta in mano .

Ciarl. Che è la lancia ?

Fav. Così è ; vi stimo , che abbiate tanta
 intelligenza .

„ Bene ho per mal , quando qualcun
 m' aggira ,

„ E dà per troppa furia un po' lontano ,
 „ Al segno , ove de sempre aver la
 mira .

che è quel , che io vi dicevo circa al
 girare , che fa il Saracino colto in falso
 dal Cavaliere malpratico del segno ,
 dove dovrebbe cogliere ; perciò segue :

„ Onde mi muovo ad ira :

Ciarl. Cioè il Saracino .

Fav. Sì ; finge il poeta , che il Saracino
 si sdegni , e lo frusti , come ho detto .

„ E perchè impari ad esser più discreto ,
 „ Colla sferza a caval gli dò di dreto .

Ciarl.

Ciarl. E qual' è il migllor colpo , che
 possa fare il bravo Cavaliere giostrante ?

Fav. Il migliore è quello , come io già vi
 dissi , nel mezzo della testa , o in uno
 degli occhi , ed anche nella gola e nel
 petto ; gli altri , o nelle spalle o nelle
 braccia , o che passan via senza lasciare
 alcun segno , non solo non son degni
 nè di lode nè di premio , ma di bia-
 simo e di vergogna ; ed il premio ,
 a proporzione del miglior colpo , suole
 esser d' una guantiera d' argento di più
 o meno valuta ; e di questi premj nelle
 giostre numerose di Cavalieri giostran-
 ti , se ne foggiono , in luogo cospicuo
 molti in mostra tenere ; i quali poi da
 essi Cavalieri , che gli ottengono , fo-
 ggiono alle Dame spettatrici da loro
 servite , cortesemente donarsi .

Ciarl. Quì veramente non poteva farsi tal
 giostra ; perchè non ci sono Dame , nè
 Cavalieri , nè guantiere .

Fav. Però io ho eletto questa giostra ,
 secondo l' antico rito , che farà una
 giostra in compendio , uno scherzo biz-
 zarro ; e come pure io vi dissi , in
 mostra vi farà la mia spada , che dee
 figurar quella d' Ettore ; e si fingerà di
 darli ad uno de' due , che farà giostran-
 te migliore , che debb' esser Meo , che
 rappresenta Orlando .

Ciarl. Tutto va ottimamente ; ma come
 Meo e Ciapo , sapranno correr colla

D 3

lan-

lancia a cavallo? E dove faranno i cavalli corridori, a ciò avvezzi?

Fav. Questo darà materia di riso.

Ciarl. La vuol dar certo grandissima, tra i Cavalieri e i cavalli.

Fav. Quest' è quel, ch' io appunto pretendo, per divertir quei Signori.

Ciarl. Le vuol riuscire più, che non vuole. Ma circa il bando, che ci ha che far questo?

Fav. Uditelo, che l' ho già concepito.
(cava fuori due fogli, e ne legge uno)

Mandricardo il gran Re di Tartaria
ad Orlando.

SI fa noto e manifesto a tutto il mondo nobile, ed a tutti gli antenati futuri, nati e da nascere, e che sono morti, qualmente Io Mandricardo l' invincibile, il Monarca assoluto di tutta la Tartaria, degnamente vestendo tutta l' armatura d' Ettore, valorosamente da me per antico retaggio, dopo la di lui morte, legittimamente spettante: e mancandomi solo a compirla, Durindana, la famosa sua spada, la quale tu, non so come, hai rapita, e indegnamente al fianco ti cingi; però ti sfido a singolar certame; sperando prima nella protezion degli Dei Balugante e Macone, protettori del giusto, e poi nel mio valore; che tu, rimanendo perdente, sarai forzato con tua eterna vergogna, a farne quella restituzione,
che

che hai fin' ora temerariamente negata; però nel campo t' aspetto.

Ciarl. E questo è il primo Bando?

Fav. Ora udite il secondo.

Orlando Paladino di Francia a Mandricardo Tartaro.

Che tu presuntuoso pretenda, come indegnamente porti l' armi onorate del valorosissimo Ettore, di cignerti anche la di lui spada, legittimamente in me pervenuta, è un attentato degno d' uno tuo pari. T' aspetto pertanto nel campo designato, dove tu, cedendo al mio braccio, dal cielo pietoso non men che giusto, di valore arricchito, per gastigo de' Barbari inumani della tua razza, non solo non otterrai la pretesa spada famosa, ma dovrai per forza spogliarti dell' armi di lui, e rendere ad esse in tal guisa l' antico onore, che a starti indosso hanno miseramente perduto.

Ciarl. E questo è il secondo Bando?

Fav. Sibbene; or perchè non posso pubblicarli?

Ciarl. Eh come questi sono i Bandi veramente, che VS. Illustrissima vuol mandare, non ci ho scrupolo alcuno, perchè questi non son Bandi, mi pajon cartelli di disfida; e poi di disfida non vera, ma giocosa. Io credeva altrimenti.

Fav. Son ben tali; ma io dissi Bandi, perchè tali si posson dir quegli atti, che o da burla, o da vero per tutto debbon

bon farsi pubblici e notorj. Ah voi credevate, che io volessi mandar di quei Bandi, che non concludono poi cos' alcuna? Voi mi reputate qualche Potestà pelanibbi, come avrete altre volte servito; ma v' ingannate, da Cavaliere d'onore.

Ciarl. Non giuri VS. Illustriss. che resto capace: e chi dee pubblicarli, il messo?

Fav. Il messo! Che siete spiritato o Ser Ciarlino? Un vile, un infame, publicar cartelli di disfida tra Cavalieri di tal rango!

Ciarl. Mi scusi.

Fav. Non credo, che questo serva alla bestialità, ch' avete detto. Il messo!

Ciarl. Mi perdoni.

Fav. Ah, ah, mi contento. Voglio far vestire uno de' rappresentanti la Comunità, e dargli quest' onore, e questo carattere d' Araldo, che in abito conveniente presenti ad Orlando la proposta predetta: e poi a Mandricardo la risposta d' Orlando, per dar il proprio ed onorevol principio alla festa.

Ciarl. Si serva pure: vuol' esser' una bella cosa.

Fav. Non ho bassezza di pensieri, come voi falsamente supponete, al paragone di voi; questo è un' impossibile tanto fatto.

Ciarl.

Ciarl. Eh certo, c' è differenza da me a VS. Illustrissima.

Fav. Da VS. Illustrissima, a me, vedete, dovevate dire, se avevate creanza.

Ciarl. Mi perdoni di nuovo, che non ci ho badato.

Fav. Perciò appunto vi perdono, che se io avessi giudicato, che ci aveste badato, e l' aveste detto a posta, Ser Ciarlino mio, non so come fusse passata. Ora se vedete Anselmo, anzi andate adesso a trovarlo speditamente, e partecipategli questo nuovo onor di Patrino, che gli ho procurato per nobilitar viepiù la sua persona.

Ciarl. Adesso l' ubbidisco, e vado a intimargli le sue nuove grazie. (purch' i' n' esca a bene.)

Fav. Avete ben capito, n' è vero?

Ciarl. Ho capito benissimo. Servo di VS. Illustrissima. (via)

Fav. Addio: oh ecco il mio lacchè con Ciapo; giusto mi resta da istruir costoro a far ben la lor parte: e conosco benissimo, che quì vuol' esser il duro, e che ci vuole una gran sofferenza da par mio, cioè sofferenza eroica.

D 5

SCE

SCENA III.

Meo , Ciapo , e detto .

Meo . **L**ustrissimo , ecco Ciapo a ricevere i suoi comandi .

Ciap . Son quì vienuto alla so' disubbidienza .

Fav . Meo t' ha detto quel , ch' io voglio , che facciate ambedue ?

Ciap . M' ha detto , che n' abbiamo a far' un tornio .

Fav . Un Torneo , dissi , una Giostra .
A dir , Meo , e che tu storpi ogni cosa !

Meo . Io non men' intendo di queste cose , non è gran fatto .

Fav . E tu Ciapo ?

Ciap . Io poi me n' intendo a il certo , s' io ho giostrato tante volte a' mie' giorni colla lancia .

Fav . Me ne rallegro .

Ciap . Lustrissimo sì colla lancia ; basta con una pertica , che faceva da lancia .

Meo . E cogli sproni .

Fav . Sì sì , perchè quassù delle lance non credo , che tu n' abbia vedute ; eri a cavallo ?

Ciap . Ser no , a piede .

Fav . O che Giostra è stata questa ?

Ciap . Ve lo dirò io , Lustrissimo Signore .

Meo . State a sentir , che bella Giostra sarà stata .

Fav .

Fav . Di' su di grazia .

Ciap . N' eramo dimoilti ragazzi , ch' avevamo n' una fune infilato una zucca , e messa a traverso legata di quà , e di là a' rami di due alberi : e noi colle pertiche correavamo a infilalla infin che ven' era briciolo : e io catta de dua vi davo botto botto .

Fav . E questa è la Giostra ?

Meo . Cotesto si chiama fare a Tintana , sguajato .

Fav . Però v' è qualche similitudine , a proporzione di Giostre di villani e di Cavalieri ; perchè quella zucca fa la figura del Saracino , il quale pure si chiama Quintana , e non Tintana , come tu malamente lo dici storpiandolo . Ora , Ciapo , questa è della tua una Giostra più nobile .

Ciap . Lo crederroe ; ma io non ho sentuto a miei dì alluminar altra Giostra che questa .

Meo . Nè anch' io , a dirtela .

Fav . Vi scuso , poveretti ; ora ascoltate mi : e se voi sapeste , come io procuri i vostri vantaggi , ambedue vi stupireste .

Meo . (Mi stupirei se mi pagasse il salario .)

Ciap . E che vantaggi ci percur' ella ?

Fav . Vo' farvi uomini grandi , uomini bellicosi .

Meo . Circa all' esser' uomo grande , s' i'

D 6

cre

cresco, i' mi farò da me.

Ciap. E in circa all' esser bellicoso, io non ho gran bisogno; perchè a bellico non cedo a nessuno.

Fav. Siete pazzi, e ignoranti.

Meo. Può esser, che noi fiam tutti.

Fav. Come tutti?

Meo. Tutt' a due, Ciapo e io.

Ciap. E farà per grazia di lei Lustrissima Signoria.

Fav. Io vi voglio abilitare a fare il Cavaliere, e ad imitare gli antichi Paladini.

Meo. L' ho caro d' imitare gli antichi; perchè d' imitare i moderni non me ne curo.

Ciap. O io da ragazzo l' ho fatto il Paladino davvero.

Fav. E come?

Ciap. Coll' asino, Lustrissimo, a ricorre il concio.

Fav. Quì ci vuol pazienza, e cominciar' adesso ad averla. Vi compatisco, miserabili, vi compatisco, e tanto più, che anche il Notajo, che più di voi dovrebbe intendere, così anch' egli ha malissimo inteso. I Paladini, ch' io dico, e quegli, che dovete voi rappresentare non son i Paladini, che voi credete; questi, che dico io, eran Signori, Cavalieri, Guerrieri bravissimi, ed eran chiamati i Paladini di Francia.

Meo

Meo. E io intendevo de' Paladini di Firenze.

Ciap. Io sono stato di codesti; basta, ci fu Mengaccio dell' oste, che fu di que' di Francia, e' morette aggh' Incurabili, ch' e' pigghiava il legno.

Fav. Voi scambiate in digrosso.

Meo. Può essere.

Ciap. Io, a com' intendo, non iscambio; Mengaccio lo conosco troppo bene.

Fav. Dico, che tu scambi, e chetati.

Ciap. Gnarà, ch' i' scambi, e mi cheti.

Meo. Sicuro, il Padrone dice bene. (meniangli buon' ogni cosa.)

Ciap. (I' ho inteso.)

Fav. Dico bene, certissimo; ora attendete. Sappiate, che io all' arrivo di questi Signori ho destinato di far' un Torneo, una Giostra, ed ho eletti voi; vedete onore, che vi ho fatto per Giostranti.

Meo. Obligato a VS. Illustrissima.

Ciap. La ringrazio anch' io.

Fav. Tu, Meo, rappresenterai il personaggio d' Orlando.

Meo. Chi er' egli Sig. Padrone?

Ciap. Orlando dil Bufera è il Garzone dil mascellaro.

Fav. Il malanno, che ti colga; non parlare.

Ciap. Obligato a VS. Illustrissima.

Fav. Quell' Orlando, che tu Meo dei rappresentare, è il Conte d' Anglante,

il

il Marchese di Brava, nipote di Carlo Magno, perchè figliuolo della famosa Berta di lui sorella, ed ambedue figliuoli del Re Pipino.

Meo. (Io ne so quanto prima.)

Ciap. Ah, ah, ah, ah! (ride)

Fav. Di che ridi, sgraziato?

Ciap. Di quel Re Poppino; oh, oh, oh, oh!

Fav. Ciapo, non mi fare il buffone; alò, dove siamo? Ora, tu Meo in tal figura armato di tutte tue armi colla tua lancia in resta, te ne starai a cavallo sul tuo Brigliadoro, che così chiamavasi il cavallo d' Orlando.

Meo. O bene.

Fav. Tu poi Ciapo, non farai più Ciapo.

Ciap. O che farò io?

Fav. Sarai Mandricardo.

Ciap. Sarò Mangiacavolo, e può anch' essere, perch' i' ne manico dimoilto, ghi è sano, e tien il corpo lombrico.

Fav. Che diavol dici, impazzato?

Meo. Tu non intendi; Mangialardo ha detto il padron, che t' ha essere.

Ciap. Mangialardo? oh anche quello fa il medesimo affetto.

Fav. Ambedue dite malissimo, e storpiate questo nome; Mandricardo, io dissi, di quel feroce Mandricardo figliuolo di Agricane gran Re di Tartaria, notissimo nel famoso poema del gran

gran Lodovico Ariosto, intitolato Orlando furioso.

Ciap. Padron Lustrissimo, con queste lungaguole di belle palore, che la dice, io non attecchisco nulla; la mi dica di graizia, quilche la m' ha fatto doventare, e quil ch' i' ho fare, più cortamente per fagorilla.

Fav. Servirmi vuoi dire; che favorire? Tu favorir me?

Ciap. O via liei servir me.

Fav. Peggio.

Ciap. Ora la l' accomidi a fo mo', perch' i' dica bene.

Fav. Così bisognerà ch' io faccia, e che io intenda per descrizione; ora tu farai Mandricardo.

Ciap. Lustrissimo sì, farò quil, ch' ella vuole.

Fav. E ancor tu del pari armato colla tua lancia, te ne starai sul campo.

Ciap. Su il mio?

Fav. Come sul tuo?

Ciap. S' i' ho star sul mio campo dil podere?

Fav. Eh sul campo, s' intende il luogo, dove si fa la Giostra; quello è il Campo.

Ciap. O bene, bene.

Fav. E te ne starai ancor tu a cavallo sul tuo Corsiero; verrà l' Araldo da te chiamato.

Ciap. Io ho a chiamar Ghelardo?

Fav.

Fav. L'araldo, l'araldo, che farà uno in tal' abito, cioè un messaggiere, uno che porta l' intimazion di battaglia, a cui tu consegnerai la disfida, che è questa; l'araldo la porterà a Orlando.

Meo. Che farò io.

Fav. Sì, bravo, che farai tu, e l' accetterai: e fatto ciò, dovereste colle lance uno da una parte, uno dall' altra, co' Patrini al fianco, venirvi ad incontrare....

Meo. E sbudellarsi.

Ciap. Come? ch' intenda bene, Lustrissimo.

Fav. Dice bene Meo, così seguiva a chi non opponeva lo scudo al colpo della lancia.

Ciap. Ma, Signore, se ci vuol' uno scudo a riparar' il colpo della lancia, io non ho nè anch' un quattrino.

Fav. Non avete a far questo; vi dovereste, dopo rotte le lance, anche furiosi assalirvi colle spade, e battervi fieramente; sicchè delle piastre delle fracciate armature, non men che del sangue, che versaste dalle ferite, restasse il campo coperto e allagato.

Meo. E questo s' ha egli a fare?

Ciap. Che ci abbiamo a ammazzare così in brulla in brulla e?

Fav. Eh siete sciocchi, non ha a seguir ciò, nè io lo pretenderei.

Meo.

Meo. Oh nè anch' io.

Ciap. E io pure, quand' anche la me nè dessi lucentia.

Fav. Ora venite ambedue nella Potestaria, che v' istruirò con tutto amore, di come vi dovrete contenere, per far bene le parti di valoroso e nobil cavaliere. Veggio benissimo, che io prendo a insegnarvi cose difficilissime, perchè affatto improprie de' vostri vili e rozzi natali, che a me si rendono facili e familiari; perchè proprie de' miei nobili ed illustri; pure farò quel, ch' io posso, acciocchè arrivando voi a farvi vedere nell' operazioni cavalleresche, quali non siete, riconvenghiate tacitamente chi è, e che non le sà, e non le cura; qual necessità avrebbe d' apprenderele, per non denigrare con tale ignoranza quel chiaro sangue, che per le vene gli scorre.

S C E N A IV.

Meo e Ciapo.

Ciap. **C** He ci vuol' egghi far fare il to' Padrone, dillo di grazia?

Meo. Che non l' hai sentito? la Giostra.

Ciap. Ma perchene ghi è venuto questo grillo nella zucca?

Meo. Non t' ho io detto per la via, che il Padrone aspetta quassù da lui certi Ca-

va-

valieri suoi parenti, e vuol far loro questa festa?

Ciap. E chi enn' egghino?

Meo. Il Conte di Bucotondo.

Ciap. O tò! ghi è quello, ch' i' sentii leggere nella gazzetta da il Sere.

Meo. E vien colla Signora Contessa sua sposa.

Ciap. Sentii leggere anche codesta, me n' arricordo, la Signora Cacadonia del Gonfia, ch' è liei la Contessa del Bucotondo, e ora ne ha fatto Conte il marito.

Meo. Tu ne fai più di me.

Ciap. O s' i' ero lì da il Caaliere, ch' ava il fogghietto, che lo leggeva, in cambio di badar' a mene, ch' avo bisogno di sbrigammi.

Meo. Gliel' avevo portat' io.

Ciap. Donche tu l' avi a sapere prima di lui quilche diceva, se tu l' avi teco.

Meo. Come vuo' tu, ch' i' sappia quel, che diceva, se gli era sigillato; io avevo anch' una lettera, ch' andava al padrone, per questo?

Ciap. Di' il vero, tu non sai leggere.

Meo. Sentite concetti! Come vuoi tu, ch' io possa leggere i fogli, che son sigillati? Ti par' egli, ch' io debba aprirgli? Non so se tu burli!

Ciap. O via, diciamo a tuo modo.

Meo. E che negozj avevi tu col Cavaliere, che non ti sbrigava?

Ciap.

Ciap. A conto delle gravezze, che i' ho avuto un pricetto a pagalle da il messo; che possa scoppiare i messi, e chi gli ha trovati.

Meo. Tu non vorresti pagare tu.

Ciap. Io vo' pagare, tracchè s' ha pagare per rabbia; ma un po di tempo chiedo: e il Sere, ghi era come chieder la vita al boja, non me lo volea fare nè punto, nè poco; pure il Sig. Potestae per so graizia, ghi ha comandato, che fino a nuovo suo comandamento non mi faccia fare la persequizione.

Meo. E pure i' credo, che non ti possa far questo servizio.

Ciap. Il Potestae? Tu brulli tu, s' egghi è il Potestae!

Meo. Ch' a che far questa cosa. Il Potestà ha chi comanda anch' a lui.

Ciap. E' lo diceva bene il Sere, e Anselmo anche lui s' aitava a dire, che non potea, e mi facea il Percuratore contro.

Meo. O buono, s' io te lo dico anch' io. Al Potestà vien' un Ordine, bisogna ubbidire.

Ciap. O canchigna! questa mi scotta.

Meo. Sai tu, come sono i Potestà?

Ciap. Com' enn' egghino?

Meo. Hai tu visto in piazza i Burattini?

Ciap. E quasi, mi fermo sempre quando vo a Firenze a vedegghi, e quil

Pul.

Pulcinella mi fa smascellar dalle rifa .
E i' ho pur per male , quando ghi-è ba-
ffonato a ogni poco .

Meo. Ora , giusto i Potestà son come i bu-
rattini , fanno la figura solamente ;
ma un' altro maggior di loro , che non
si vede , parla per loro e gli maneg-
gia a suo modo .

Ciap. Ma dommin , ch' un po' di tempo
fino a ricolta , il Potestae non possa
fammelo .

Meo. Senti , ti configlierei a far' una co-
sa , in questo caso .

Ciap. Che cosa ?

Meo. A intendertela più col birro , che
col Potestà , e col Cavaliere .

Ciap. Vuo' tu ch' i' ti dica ; i' ho ricevuto
più servizj da quello sicuro ; ma bigna
dagghi da rodere .

Meo. Sì , che quest' altri non vorranno ro-
der' anche loro , e son due , almanco ;
come t' hai fatollo il messo , t' hai fi-
nito : e questo è quello , che da ultimo
dà il tratto alla bilancia . Il Potestà e
il Cavaliere posson dare gli ordini ; ma
il birro è quello , che porta via la roba
e le persone .

Ciap. Affè , che tu di' il vero .

Meo. Basta , in quest' occasione , che tu
farai Mangialardo Re di Tarteria , può
esser , che il birro ti porti rispetto .

Ciap. E domin , che tu che se' Orlando
Paladino non m' ajuti .

Meo.

Meo. Buono ; S' i' ho a far figura di esser
tuo nemico mortale .

Ciap. Sì da brulla .

Meo. E da vero , io non ti posso far ser-
vizio nessuno .

Ciap. O cattera , io non vorrei anche du-
rar fatica a ufo a fare il Rene .

Meo. Buono ; tu non conosci la cuccagna
che tu hai : tu farai il Re a ufo , quan-
do ci son tanti balordi , che per far
solamente il Gentiluomo , spendono , si
fanno coculiare , e mangiar' il suo .

Ciap. Sicch' i' arò questo vantaggio don-
che ?

Meo. Certo .

Ciap. Ma , che m' egghi di godimento a
mene ?

Meo. Se tu campassi d' aria o di vento ,
ti potrebbe forse giovare .

Ciap. Eh d' aria non lo credo ; ma di
vento c' è chi ci campa , e campa be-
ne .

Meo. Prova per coteffa via .

Ciap. Noe ; vo' campar co il me sudore .

Meo. Tu vuoi campar male .

Ciap. So' danno : e poi quando il far da
Mangialardo non ferva , i' ho avuto
un' altra carica da il to' Padrone .

Meo. E quale ?

Ciap. Di cuoco , in quest' occasione , che
vienga il Conte dil Bucotondo colla
sposa .

Meo. O canchero ! per campare io stimo
più

più questa di far' il cuoco davvero, che il Re da burla. E quando t' ha dato questo uffizio?

Ciap. Dianzi, in presenza d' Anselmo, che ghi darà la casa e il comido dil mangiamento per tutti.

Meo. E Anselmo è impaniato a pigliar questo scrocchio?

Ciap. E pensa, che non è minchione, ghi arà prima pensato a il so' utole. Ma tu, che non fai cucinare?

Meo. Alle mani di questo Padrone, io non ho mai potuto imparare; perchè si cucina poco o nulla.

Ciap. Ma, che non desinate, che non cenate mai?

Meo. Oh un po' di capra mezza lessa, e mezza in istufa la si cucina.

Ciap. Sicchè tu non fai friggere, nè girare?

Meo. Quando v'è poco da mangiare, allora friggo, e bollo dalla fame, e giro come i topi per casa, per veder s'io trovo nulla da rodere.

Ciap. Non sapresti fare un pasticcio, un arrosto?

Meo. Non gli ho mai nemmeno sentiti nominare. Il Notajo sento dire, che ne faccia delle volte; ma non gli ho mai potuti vedere, nè assaggiare.

Ciap. O perchè gli farà per se solo, e se li mangerà chiotto chiotto; e le paste scilingue le sai fare?

Meo.

Meo. Eh, nè paste nè pastocchie; basta di queste il Padrone me n' ha date di molte: e il Sere poi ne dà a tutt' andare.

Ciap. Le sfogghiate, e le torte ripiene?

Meo. Non so che cosa si sieno.

Ciap. E le poilpette?

Meo. Di pane?

Ciap. Dico di carne io; come di pane?

Meo. Perchè di queste n' ho fatte; ma la carne a dirtela non vi si trovava, se non coll' occhial del Galateo.

Ciap. E lardare fai?

Meo. Se tu non sai tu, che ora sei Mangialardo.

Ciap. Sai tu fare una minestra composta?

Meo. Non so far' appena una minestra semplice.

Ciap. Com' a dire di caolo, o di paste?

Meo. E di pane scusso inzuppato nel brodo lungo.

Ciap. Che vuol dir' acqua pazza?

Meo. Se non pazza, almeno sciocca, per mancanza di sale.

Ciap. Questo to' Padron tanto nobile, è moitto miserabile: e a chiacchiere par che ghi abbia Roma e Toma: e di dolci sai tu lagorare?

Meo. Di questi sibbene; non vuo' tu dir de' lupini?

Ciap. Eh il malanno.

Meo.

SCEA

S C E N A V.

Favonio di dentro, e detti.

Fav. O Là? Orlando?

Meo. Illustrissimo.

Fav. Che fai? Dov'è Mandricardo?

Meo. Rispondi, questo se' tu.

Ciap. Son quie.

Fav. Perchè non venite a pigliar lezione di cavalleria?

Meo. Eccoci. Signor Re di Tartaria venite a imparare dal mio padrone a far' il Cavaliere.

Ciap. Sa egghi per sene?

Meo. E quasi, se lo sa a mente; vieni, vieni.

Ciap. Eccomi, Sig. Oliandolo Paladino.

Meo. Dico Pizzicagnolo; Orlando sono, figliuolo di Berta.

Ciap. Eh, e non è più il tempo, che Berta filava.

Meo. Sorella di Carlo magno; tu sentisti pure il Padrone.

Ciap. Sie, e nipote del Re Poppino; oh, oh, oh, quando me n'arricordo.

Fav. Olà Paladini, che fate il bue e? Non vorrei aver' a farvi diventar Paladini con un palo sulle rene.

Ciap. O canchigna, andiamo, che noi saremo bastonati per non voler' andare a' mparare a fare il Caaliere. O questa mi mancherebbe!

Meo.

Meo. Uh, noi vogliam' esser pur Cavalieri per poco.

Ciap. N' ugni mo', noi farem megghio di quegghi, ch' enno baroni ugni sempre.

S C E N A VI.

Ciarlino solo.

IO ho girato mezzo questo contorno, e questo Messer Anselmo non l' ho saputo trovare, per partecipargli l' onore stucchevole, che gli vuol fare il mio Sig. Potestà, di crearlo Patrino nel torneo celeberrimo da farsi a questi Signori Conti Sposi, suoi Cugini Illustrissimi. Finalmente in questo mondo chi per un verso, chi per un altro, ognun si becca il cervello, ed ognuno ha il suo ramo di pazzo; ma questo mio superiore, non un ramo, credo che abbia tutto l' albero con tutti i rami, e con tutte le barbe. E miserabile di là dalle colonne d' Ercole, e vuol fare il generoso, il liberale ed il prodigo. Vanta nobiltà tanto antica, che nemmen ei può saperne l' origine: e arriva a dire spropositi così majuscoli, che venga da Sparta, e pretende, che se gli creda. Ora vuol far la Giostra, e veramente l' idea non può esser più nobile nel

E

su o

fuò concepimento ; ma (se non m' inganno) vuol riuscire una sconciatura nel nascere, e un mostro nella sua fine . O sia lodato il Cielo , ecco il tanto ricercato Anselmo .

S C E N A VII.

Anselmo e detto .

Ans. Che si fa, Ser Ciarlino?

Ciarl. Si viene in cerca di Messer Anselmo, come Inviato straordinario dell' Illustrissimo Sig. Potestà, a partecipargli una buona nuova .

Ans. Dite il vero, il Potestà mi vuol pagare il nolo di quei mobili, che gli ho prestati?

Ciarl. Eh queste son viltà, son bagattelle, improprie affatto del suo animo nobile e generoso .

Ans. Le son bagattelle e viltà, che son proprie dell' animo mio, povero ed ignobile ; ma che mi giovano, e fanno il fatto mio, com' io voglio .

Ciarl. Di grazia, più non cercate di ciò, perch' egli v' ha conferita una carica così onorevole, che ben potrete lasciar da parte un utile di poco, o niun fondamento .

Ans. Come di poco, o niun fondamento? Anzi questo è tutto il mio fondamento . E che carica ha egli da conferir-

rirmi, che basti a compensare quel guadagno, ch' io spero?

Ciarl. V' ha creato Patrino di Mandricardo Re di Tartaria .

Ans. Che m' ha egli fatto?

Ciarl. Patrino di Mandricardo Re di Tartaria .

Ans. Sentite un poco : chi è più pazzo di voi due, il Potestà, o voi? Egli a mandarvi, o voi a venir' a dire questi spropositi da parte sua?

Ciarl. Non so se voi burlate? In qual maniera potete dir questo? e chiamare spropositi le feste solenni di Giostre, Tornei e Caroselli, che si fanno da gran Signori, in occasione di pubbliche allegrezze?

Ans. Che Giostre, che Torniai, che Caratelli dite voi? Alle mani di questo Potestà voi non avereste già ad esser cotto .

Ciarl. Ma, Signor Anselmo, se voi non intendete, almeno non trattate male a questa foggia un Inviato: portate rispetto al carattere, che l' Illustrissimo Sig. Potestà poi ne farà tal risentimento contra di voi, che ci vorrà altro a farne l' aggiustamento cavalleresco .

Ans. O ditemi, in tanta malora, quel che voi volete da me da parte sua, se voi lo sapete, nè voi, nè lui .

Ciarl. Se voi non aspettate .

Ans. E i' veggo, che bisognerà, ch' io aspetti pur troppo.

Ciarl. Oh ci vuol' esser tempo certo, se vo' volete dire quel ch' intend' io, cioè ad esser pagato del nolo, e del restante, che resterete creditore. Ora ascoltate; dopo che voi avete il Primo onore d' aver' a ricevere in casa vostra i Signori Conti, cugini dell' Illustrissimo Sig. Potestà.

Ans. Oh vuol' essere un onore di garbo: basta, Ser Ciarlino, l' obbligo del Potestà lo voglio innanzi, che costoro m' entrino in casa.

Ciarl. Quest' è un altro negozio, che non ha che far nulla con questo.

Ans. E questo è quel negozio, che io voglio, che ci abbia che far più d' ogn' altro.

Ciarl. Lasciatemi dire.

Ans. E vi lascio dire; ma al vostro Potestà non vo' già lasciar fare.

Ciarl. Dopo, dico, l' onor segnalato fattovi di ricever questi Signori.

Ans. Via, tirate innanzi.

Ciarl. Mi chiamò a se.

Ans. Sì mi ricordo, che voleva palesarvi un altro suo pensiero, per meglio servire questi suoi Sig. Conti parenti, con dar loro qualche trattenimento in tal congiuntura.

Ciarl. O bene; che diavol vi credete di trattenimento, che voglia dar loro?

Ans.

Ans. Non saprei.

Ciarl. Vuol far loro una Giostra.

Ans. Una Giostra? E che cosa è questa Giostra? Io non so, che cos' ella si sia.

Ciarl. Lo saprete pur troppo, se vi dovete operare.

Ans. Io ho a operar nella Giostra? O questa vuol' esser bella davvero! Di grazia raccontatemela tutta.

Ciarl. Si dee far' una Giostra, nella quale si dee rappresentar, che Mandricardo Re de' Tartari, il quale possiede per fidecommisso tutta l' armatura d' Ettore, famoso guerriero Trojano; eccetto che la di lui spada, la quale essendo, non so come, nelle mani d' Orlando Paladino di Francia; questo Re lo sfidi alla Giostra, perchè gli renda questa spada, che a lui si perviene; come il tutto dice d' aver cavato dall' Ariosto.

Ans. Del fumo dimolto ha questo Potestà, ma dell' arrosto molto poco.

Ciarl. Ariosto, non arrosto.

Ans. Basta, come voi volete: e così?

Ciarl. Così Mandricardo, e Orlando già son trovati.

Ans. E chi son questi Signori?

Ciarl. Mandricardo, è Ciapo.

Ans. Il mio contadino?

Ciarl. Cotesto: e Orlando, è Meo.

Ans. Servitore del Potestà?

E 3

Ciarl.

Ciarl. Per l' appunto .

Ans. Bravi giostratori davvero : oh le gran cose ! E ch' hann' eglino a fare , in conclusione , con questa Giostra ?

Ciarl. Hanno colle lance a correrfi incontro a cavallo .

Ans. Ciapo , e Meo ?

Ciarl. Sì Signore : e chi farà miglior colpo nell' altro , o facendogli cavare i piè dalle staffe , o sbalzandolo di sella ; se farà Mandricardo , otterrà la spada per sua : se farà Orlando , ne resterà , com' era , in possesso ; come dee seguire veramente , per non guastare la storia .

Ans. E questi due sguajati hanno accettato di giostrar colle lance ?

Ciarl. Colle lance correrfi incontro .

Ans. A cavallo ?

Ciarl. A cavallo armati .

Ans. Ciapo , e Meo ?

Ciarl. Messer sì , Ciapo , e Meo ; i quali adesso sono in palazzo , che piglian lezione dal Potestà .

Ans. E di che ?

Ciarl. Di far bene il giostrante . Sì , che anch' io non ho avuta la mia carica ?

Ans. Che giostrate anche voi ? Eh voi giostrate al banco a chiappar quei diritti : e fate la botta giusta e sicura nella borsa di questi villani .

Ciarl. Eh io non giostro nè in quà , nè in là ; perchè in un modo non voglio ,

glio , e nell' altro non trovo : e poi la mia carica , che ho avuta in questa solennità , non è questa .

Ans. O qual' è ?

Ciarl. Di Giudice .

Ans. E ch' avete voi a giudicare ? Le bestialità , e le sfiandronate del vostro principale ?

Ciarl. Debbo giudicare chi de' due giostranti farà miglior colpo nell' altro colla lancia : ed ancor' io sono stato instruito per ben decidere in questa materia .

Ans. O se v' avete detto , che Orlando da ultimo debb' aver ragion lui , per non guastar la storia dell' arrosto , vo' durerete poca fatica a giudicare a cotesto modo ; sicchè la vostra lezione farà stata breve . O questa vuol' esser la gabbia de' pazzi davvero ! S' hanno a cavar un occhio , cascar da cavallo e storpiarsi : romperfi un braccio o una gamba , o farsi qualch' altro malanno , e aver' a portar il ricordo della Giostra alla fossa .

Ciarl. Di questo lasciatene la cura a loro , e noi badiamo alle nostre incumbenze : io di Giudice , voi di Patrino .

Ans. Io , che son' io ?

Ciarl. Patrino .

Ans. E che cos' è egli questo Paterino ?

Ciarl. Il Potestà , che è pratico di tali cose ,

se, dice che questo Patrino è quegli, che mette in campo il Cavaliere, e gli assiste, per proteggerlo, che non gli venga dall' avversario fatta superchieria; ora voi essendo eletto Patrino di Mandricardo.

Ans. Che farà Ciapo mio contadino?

Ciarl. Lo dovrete mettere in campo, ed assistergli.

Ans. O, Ciapo, saprà entrar nel campo da se, senza che io ve lo metta, e gli assista.

Ciarl. Sì, sì, voi la mettete in nicchiera, quando l' onor, che v' è fatto di Patrino, vi mette del pari col Potestà.

Ans. In qual maniera?

Ciarl. Perchè egli s' è dichiarato Patrino d' Orlando.

Ans. Che è il suo servitore?

Ciarl. Ora, che direte? esser, benchè per poco, uguale al Potestà? e ad un Potestà Gentiluomo, e ora cugino d' un Conte?

Ans. O i' me ne rifò tutto di quest' onoranza. E io ho a giostrare colla lancia?

Ciarl. Non credo; voi dovette solo mettere in campo il Cavaliere.

Ans. O bene, bene; perchè quì veramente il Potestà poteva gracchiare quanto voleva.

Ciarl. E ciò dovrete fare, credo io, dopo

po che l' araldo, che è quegli, che porta le disfide delle battaglie, l' avrà portata ad Orlando, e che Orlando l' avrà accettata, e rimandato-lo colla risposta.

Ans. E questa carica d' arale a chi è data?

Ciarl. D' araldo, non d' arale; ad uno de' rappresentanti la Comunità.

Ans. Bisognerà vedere se vorrà acconsentire a far questa sguajataggine, o questa fantocciata. Io ho pazienza, perchè sì, diceva colui: e dove farà questo campo, che voi dite, dov' io ho a mettere questo Re Matricale?

Ciarl. Dico assenzio io; Mandricardo disse.

Ans. Basta, codesto.

Ciarl. Il campo di battaglia, suppongo, che sarà la piazza della Potestaria.

Ans. E dopo, ch' i' avrò messo in campo il Cavaliere?

Ciarl. Ma quì badate bene.

Ans. Che c' è egli?

Ciarl. Di non mettere in campo il vostro Cavaliere nè prima, nè poi, che sarà stato messo in campo il suo dall' altro Patrino.

Ans. O che mal ci farebb' egli?

Ciarl. Dello svantaggio notabile; però ciò vuol' esser fatto nel medesimo punto da ambedue le parti, data, e ricevuta la disfida.

Ans. Bisognerà badar bene: e poi?

Ciarl. E poi, a dirvela, non lo so, nè anch' io.

Ans. Voi ne sapete dimolta.

Ciarl. Venite meco là adesso, che voi piglierete, ed io finirò di pigliare lezione di quanto abbiamo a imparare: voi per far ben da Patrino, io per far ben da Giudice: e appunto Ciapo e Meo avranno presa la loro, di Cavalieri giostranti.

Ans. Andiamo pure, ch' io da un canto ho gusto di vedere, dove ell' ha ire a parare: e circa l' esser pagato da costui, quell' obbligo fatemelo bene: e vorrei, a dirvela, che si facesse per scritta di cambio, come danari contanti.

Ciarl. Ma se ancora non si sa quanto farà il debito, che egli contrarrà con voi.

Ans. E s' i' aspetto che tutti costoro abbian pappato e bevuto, e rovinatomi la casa, se ne vanno.

Ciarl. Se ne vanno, e il Potestà resta, che è quel, che si debbe obbligare; allora si fa il conto, si liquida d'accordo, e se ne forma scrittura di recognizion di debito in buona e valida forma.

Ans. No, io la vorrei ridurre in scritta di cambio, e di cambio corrente, per far le cose giuste; che allora non si mette in mezzo nessuno, quand' uno si rimette a quel, che fa la piazza.

Ciarl.

Ciarl. Ma s' egli v' obbligherà tutte le Terzerie.

Ans. E coteste le voglio, sicuro.

Ciarl. Ma che volete di più?

Ans. Una scritta di cambio della somma, ch' io resterò creditore.

Ciarl. Sicchè pel medesimo debito, vorreste due obbligazioni?

Ans. Voi non intendete; coll' obbligo solo delle Terzerie, al più al più i' riavrò il mio, ma senza guadagno nessuno.

Ciarl. Ma le Terzerie, superando il vostro avere, faranno capaci di soddisfarvi anche degli interessi pretesi.

Ans. E se queste l'avesse già obbligate in Firenze ad altri, innanzi di venir quassù?

Ciarl. Non sarebbe gran fatto; metterli all' ordine, e pagar le spedizioni, che si portan via quasi un terzo dell' importare di esse.

Ans. O canchero! padron mio, io mi voglio assicurare in tutt' i modi.

Ciarl. Basta, io farò non una, ma quattro scritte, come a voi piacerà: tocca al Potestà poi a sottoscriverle.

Ans. Bisognerà ben, che le sottoscriva.

Ciarl. Orsù, si vuol fare un' altra giostra tra voi e lui, per farsi pagare: e se colla lancia lo getterete giù da cavallo, farete il vincitor della Giostra.

Ans. La Giostra vuol' esser, che in casa mia non c' entrerà nessuno, se questi obblighi non si faranno a mio modo.

E 6

Ciarl.

Ciarl. Via, via, non guastiamo la festa.

Ans. Come la festa non guasta i fatti miei, tutto bene; andiamo.

S C E N A VIII.

Ciapo dentro, e detti.

Ciap. Andiamo, Padrone, andiamo Signor Caaliere.

Ciarl. Che c'è? che c'è? Mandricardo corre in quà molt' affannato.

Ans. Cascan le vinacce sicuro.

Ciap. (*fuori*) Via, Signori, il Sig. Potestà biammista com' un Turco, perchè non vi vede andar' a pigghiar la lizione.

Ciarl. Venivamo appunto.

Ans. Eccoci, eccoci.

Ciap. Io e Meo siamo stati sbrigati; ma s' ha a tornare a fornir d' imparare la Giostra a cavallo.

Ciarl. O com' avete imparato fin' ora?

Ans. A piede, al vedere.

Ciap. Ser sie, a coresto mò.

Ciarl. Avevi le lance?

Ciap. N' abbiám preso certe pertiche in quello scambio.

Ans. Dove volete voi, Ser Ciarlino, che quassù sian le lance da correr la Giostra? Vo' le dite babbusche!

Ciarl. Che ne so io: e come vi fiete portati bene?

Ciap.

Ciap. Dimoilto, dimoilto, ma dimoilto.

Ans. Per non ne saper nulla, vi stimo.

Ciarl. Raccontaci qualcosa così presto presto.

Ciap. N' eramo sul prato, rieto a il palagio, io da un capo, e Meo dall' ailtro, ognuno colla sua pertica in mano, come ci ava insegnato il Potestà; aspettando il cenno, che ci ava a fare, che servì in cambio delle trombe, che ci hann' a essere.

Ans. E dove son' elleno? Se non suona le trombe della befana.

Ciarl. E così, al suono della tromba o cenno, che si sia stato, che avete fatto?

Ciap. Ci fiam' iti incontro colle pertiche.

Ans. E vi siate sfondati lo stomaco?

Ciap. Ser noe; quando siamo stati vicini l' un dell' ailtro, ci siamo slontanate le pertiche dalla vita; sì, noi ci volevamo sventrare, per prova, se vo' lo credete.

Ciarl. A questo, ch' ha detto il Signor Maestro?

Ciap. Ch' abbiám fatto male; ma ha avuto pazienza, perchè al braccio mancino noi non avevamo certi cofi tondi come taglieri da polpette, che ci hann' a essere anche quegghi per ripararci.

Ciarl. Non avevi gli scudi?

Ciap.

NO ATTO SECONDO

Ciap. Coresti, sibbene.

Ans. O degli scudi ne volete aver pochi: e il Potestà n' accatterebbe di molti.

Ciap. Dice bene, che gli vuol' accattare.

Ans. Trovar chi gliene presti.

Ciap. A questo proposito, vorrebbe un altro servizio da voi.

Ans. Che vuol' egli ora? Dite su di grazia?

Ciap. Questi scudi, e se v' avessi due armature co' il battipetto, e il motrone, colla versiera.

Ciarl. Col pett' a botta, e morione colla visiera, vuoi dire.

Ans. Non ho petti a botta: in sala vi ho ben certe teste di cervio, che hanno un morione armato bene.

Ciap. Coreste enno corna di cerbio.

Ans. Io non ho altre armature.

Ciarl. Di tal sorta d' armatura non c' è, cred' io, troppo bisogno d' accattarne.

Ans. Nè anche da prestarne, perchè ognuno n' ha da se: e più, chi non crede d' averne.

Ciap. O perchè ce n' enno dimoilte, che non si veggano.

Ciarl. Di grazia, andiamo.

Ans. Sì, sì, e finiremo di sentire che negozio bello ha a esser questo.

SCE-

LA NOBILTÀ ec. III

SCENA XI.

Ciapo solo.

E Pure, cattadeddina, questa Giostra m' è entra nil capo a una foggia, che la mi garba dimoilto, la mi garba. Oh s' i' la 'mparo a far bene, dovento Caalier entrante anch' io, e lascio il mestier dil contadino. Ho sentuto dire al Potestà le più belle cose dil mondo mai, di questi Caalieri entranti, che da uiltimo degghi uiltimi egghi eran come mene: non izzappavano è vero, ma e' battevan la campagna, e giravan' innanzi e arrieto, pe' boschi e per le finestre; basta per le foreste, e vi stavan de' mesi e degghi anni: e non si sente, che mangiassin mai, nè che ghi andassino all' osteria. Ora, questa non era una bella cosa, far' il Caaliere con tal risparmio, senza manicar, nè bere, e senza avere a pensar' a rivestirsi? giacchè ghi erano tutti vestiti di ferro da capo a piede; sicchene e poteva piovere, e tirar brezzone per loro. A il sole, com' a dire, quil vestito di ferro aveva a pigghiare un po' il caldo affai bene, e dar' il rosolo alla cotenna e a il costereccio: e dice, che per que' boschi cercavan delle sventure e degghi

112 ATTO SECONDO

ghi occidenti, e di rifare i torti e le male crianze, che fussero fatte a donne e donzelle: e conta, che ghi avan' i più be' nomi, che si possan mai dire. Amadisse di Galea, Spiantano, D. Strambello, D. Farinello, Sfarinamondi, Valerian dell' Angheria, Pallerin della Sciliva, D. Pisciotte; uh! ghi enno tanti, ch' i' non men' arricordo: e facevan bravure, che il ciel ne scampi i cani; ammazzavano ghi aserciti; infilavano ghi uomini nella lancia, come i tordi nello spiedo: disfacevano i palazzi incantati e le malie; sbudellavano i serpenti; sfondavano la trippa a' gioganti; uh ghi eran bravi! Poh! queste cose m' enn' entre nella cicoria così di bolea, che chi sa, che com' i' ho fatto la prima Giostra, s' i' mi porto bene, non doventi anch' io Caalier' entrante, come loro. Anche loro comincionno da principio: e se per ora io fo da Mangialardo Re della Tarteria da brulla, chi fa co' il tempo, ch' i' non doventi qualche gran cosa davvero? Non si può sapere. Ma che figura è questa? Alla fe, che quest' è qualche sventura, che mi si para dinanzi. Oh s' i gli potessi dar fine con mia riputaizione, farebb' un bell' incomincio per mene, di far' il Caalier' entrante.

SCE.

SCENA X.

Grazioso, e detto.

Gra. GA, ga, ga, ga, ga, ga.
Ciap. G (Questo è qualchè giogante incantato; ma però questo ghi è di queggi da Cigoli, che bacchiavano i ceci colle pertiche.)

Gra. Ga, ga, ga, ga, ga, ga.

Ciap. (Qui non bigna temere) Che dite voi Padron mio?

Gra. Ga, ga, ga, ga, ga, ga.

Ciap. Via, tirate innanzi, tirate. [Ah s' i' avessi ora la lancia e lo scudo, lo potrei sfidare; ma i' non ho nulla, e lui ha la spada; ma i' ho a veder' anch' io se la cava fuori.]

Gra. Ga, ga, ga, ga, ga, ga.

Ciap. O via, fornitela.

Gra. Galantuomo, buon gio, buon gio, gio, gio.

Ciap. E lo veggo, che vo' vienite giù, giù.

Gra. Galantuomo, buon giorno.

Ciap. Buon giorno, e buon' anno; vo' durate una gran fatica a parlare? Che v' enno state date le palore a compito?

Gra. Io son ve, ve, ve, ve.

Ciap. Vello, vello; o ghi è doricolo!

Gra. Ve, ve, ve, venuto qua, qua, qua, qua, qua, qua.

Ciap.

Ciap. To, e' fa il ranocchio ora!

Gra. Qua, qua, qua, qua

Ciap. Quacquera qua.

Gra. Quasù, quasù.

Ciap. Ah, vo' siate venuto quasù? vi veggo; a che fare?

Gra. Son ve, venuto, qua, qua

Ciap. Via fuora.

Gra. Qua, quasù da, da, da

Ciap. Da chie?

Gra. Dal si, si, si, dal si, si, Signor Pot, Pot,

Ciap. Da chie? in malora.

Gra. Dal Sig. Po, Pot, Potestà.

Ciap. Ora v' intendo; voi siete venuto dal Sig. Potestà.

Gra. Sì si, bene.

Ciap. E chi è ella liei mie' Padrone?

Gra. Io son' un Co, co, co, co, co,

Ciap. Ve lo credo; via non v' affaticate a dir' altro, v' ho inteso alla prima fibilla.

Gra. Un co, co, co, un conte.

Ciap. Siete un Conte?

Gra. Sì, sì, sì, sì, son un co, co Conte.

Ciap. Di dove?

Gra. Di Bu, bu, bu, bu, bu, bu

Ciap. Di Bu, bu, di bu, bu, che siate il Conte de' cani?

Gra. No, no, di Bu, bu, di bu, bu

Ciap. (Affè, che questo sguajato è il Conte, ch' è aspettato dal Potestà.)

Siate voi il Conte dil Bucotondo?

Gra.

Gra. Son que, que, que, que, que, quello.

Ciap. Me lo sono immaginato, che voi siate.

Gra. Che mi co, co, co, co, co, co

Ciap. Eh Lustrissimo nò.

Gra. Che mi co, co, co, conoscete?

Ciap. Oh Lustrissimo sì; l' ho sentita aluminare dal Sig. Potestà, che v' aspetta colla Contessa.

Gra. Sì, colla Co, co, co, Contessa cacà, cacà, Calidonia del Gon, gon, gon, gon, del Gonfia.

Ciap. (Gonfia tanto, che tu scoppi.)

Gra. Ch' è mia Spo, spo, spo, spo,

Ciap. (E questo è il bel giovane, che cicala sì bene, che fa innamorare le Contesse, e busca le Contee?)

Gra. Spo, spo, spo, spo, spo,

Ciap. Sì, ghi è lì per du' ore.

Gra. Mia Sposa.

Ciap. Oh, l' è poi uscita.

Gra. E dov' è il Sig. Fa, fa, fa

Ciap. (Sol, la, me rendon.)

Gra. Fa, fa, fa, fa, Favonio Span, span, span

Ciap. (Bigna, ch' i' l' ajuti, perchè ora ghi affoga a il di certo.) Il Sig. Favonio Spantaconi.

Gra. Sì, sì, sì, sì, il mio cu, cu, cu, il mio cu

Ciap. Che v' ha ella fatto VS. Illustrissima al cu cu?

Gra. Il mio cu, il mio cu, cu, cu

Ciap.

Ciap. Che l' ha battuto?
Gra. Nò, nò; il mio cu, cu.
Ciap. Il cuculio?
Gra. Nò, nò; il mio cu, cu.
Ciap. Cucehiajo?
Gra. Nò, nò; cu, cu
Ciap. Culifeo?
Gra. Nò, nò; il mio cu, cu, cugino.
Ciap. Ah il vostro cugino, Sig. Favonio Spantacone.
Gra. Co, co, co, co, co, co.
Ciap. Ghi è più, che vo' non dite.
Gra. Co, co, codesto, do, dov' è?
Ciap. Sarà nella Potestaria.
Gra. E dov' è questa Po, pot, pot, po, pot, Potestaria?
Ciap. Ecco là, quel Palazzo.
Gra. Que, que, quello?
Ciap. Quello.
Gra. Voglio fargli una bu, bu, bu, una bu, bu, bu.
Ciap. Volet' abbajare?
Gra. Nò; vo, voglio fa, fargli una bu, bu, bu, una burla: ve, ve, venite me, meco.
Ciap. Dov' ho io a venire?
Gra. All' of, all' of, all' osteria.
Ciap. Oh c' è tanto poco, ch' i' vi posso fare il servizio: e ch' ho io a fare all' osteria?
Gra. Vi voglio dare il mio ba, ba, ba, ba, ba, ba
Ciap. Il vostro che?

Gra.

Gra. Il mio ba, ba, bau, bau.
Ciap. Il Bau?
Gra. Nò; il mio ba, ba, baule.
Ciap. Ah vo' mi volete dare il vostro baule?
Gra. Sì; pe, perchè, me lo po, po, me lo portiate nella Potestaria.
Ciap. Ma, VS. Illustrissima, che non ha fervitori?
Gra. Gli ho tutti in cu, cu, cu, in cu-cu.
Ciap. Dove gli avete voi?
Gra. Gli ho tutti in cu, cu, custodia della Co, co, Contessa, che è colla ca, ca, colla caca.
Ciap. Colla cacajola?
Gra. Nò, colla ca, ca, cameriera, quà dietro in una le, let, in una le let.
Ciap. In una lettera?
Gra. In una le lett, in una lettiga.
Ciap. O bene bene.
Gra. E io son venuto a ca, ca, a ca, ca.
Ciap. Che siete voi venuto a fare?
Gra. A ca ca, a cavallo in, in, innanzi per la po, po.
Ciap. Perchè cosa?
Gra. Per la po, po, per la posta.
Ciap. Ma io, Lustrissimo, ho che fare pil me' Padrone, e senza so' licenzia, non mi potrò trattenere.
Gra. Su, su, subito, sa, sa, sarete

te

te sbrigato, e non pe, pe, pe, perderete, nè il te, te, tempo, nè i pa, passi; vi vo, voglio, pa, pa, pa, pa, pa

Ciap. Pappare?

Gra. No; pa, pa, pagare.

Ciap. Eh mi maraigghio io; com' ella mi vuol pagare, vierrò nun' istante a fagorilla; basta, che non s' abbia a aspettar la Sig. Contessa.

Gra. No, no.

Ciap. O quest' è quil, ch' i' diceo; perchè io non potrei poi aspettar tanto.

Gra. No, non; vo, voglio prima pa, pa, parlare al Sig. Fa, fa, fa, fa

Ciap. Fa la lera.

Gra. Al Sig. Fa, fa, Favonio, per veder se mi ri, ri, ri, ri, ri, ri, mi riconosce.

Ciap. O perchè non l' ha egghi a riconoscere? Ch' è un pezzo, che non l' ha vista, ch' ene?

Gra. Non è un pe, pe, pezzo; ma vo, voglio, co, co, contraffare la voce.

Ciap. O basta, ch' ella parli all' oncontradio di com' ella parla adesso, che non la potrà riconoscere a il certo.

Gra. Giu, giu, giusto, vo' pa, pa, vo pa, pa, vo parlar più ada, ada, adagio.

Ciap. Più adagio? Considerate!

Gra. E pa, pa, parlerò Fran, fran, fran,

fran, fran, fran, fran,
Ciap. Frin, frin, frin, frin, frin, frin, frin, frin

Gra. Fran, fran, fran

Ciap. Frin, frin, frin

Gra. Fran, Francese.

Ciap. Ah, VS. Illustriss. vuol parlar Francese, per non esser cognosciuta.

Gra. Uì, uì, uì, uì.

Ciap. Ch' avete voi? che vi duol quail cosa?

Gra. Vu n' an, vu' n' an, vu' n' antandè puoin la la.

Ciap. La la lera.

Gra. La, la, la, la langhe Franzes.

Ciap. Ch' i' arrapini, i' v' intendeo poco dianzi, e manc' ora.

Gra. Non pa, pa, parlate di me a ne, ne, a ne, ne, a nessuno.

Ciap. Non v' è pricolo; s' io non fo, che mi dire, quand' anche i volessi,

Gra. Pe, pe, perchè, vo, voglio arri, arri, arri

Ciap. Che discorrete ora coll' asino, Lustrissimo?

Gra. Arri, arrivare all' imp, all' imp, all' imp, improvviso.

Ciap. Ho intenduto; la vuol' arrivare, che il Potestà non se l' aspetti; ma lo saprae, ne correrà la boce; perchè questo è un Paese, che come c' ene una persona di più, si fa subito per tutto: e poi, se io porto il baule di

VS.

120 ATTO SECONDO

VS. Lustrissima, io son cognosciuto più, che la mal' erba: e sarò tropp' osservato.

Gra. Ba, basta, che i' i', no, non, sia co, co, co.

Ciap. O questo poi non v' entro mallievadore.

Gra. Co, co, co, cognosciuto io: ve, ve, ve.

S C E N A XI.

Ciapo solo.

Non vuol' esser cognosciuto, quand' egli ha più contrasegni, che non ava guidaleschi il Caval di Gonnella. Ghi è gobbo: ghi ha le bilie: ghi è stravoilto: ghi è scilinguato: e pure ghi è Conte, e non lagora! E io lagoro, com' un asino, e son contadino; che po' poi vuol dir Conte piccino.

S C E N A XII.

Grazioso dentro, e detto.

Gra. **V**E, ve, ve.

Ciap. Ve, ve, ve.

Gra. Ve, venite.

Ciap. Ve, vengo. O questò è il Pap-pagallo indiano! Vogghio andagghi rie-

LA NOBILTÀ' ec. 121

rieto per gusto, quand' anche non mi pagassi, non ch' ailtro per veder se la Sposa è fatta come lui; basta, s' ella se n' ene innamorata, gna che la sia sgraziata la so' parte: e se si dice, che le donne s' attaccano al peggio, questa se n' è intesa per bene di vero. E per questo soggetto s' ha a far la Giostra? E quest' è quello, ch' è entrato in tanta robba? E è diventato Conte? Ah non c' è che dire; la Fortuna per lo più toghie a fagorire i più sguajati! Io bigna, ch' io non sia tanto, che basti; perchè ancora la non m' ha fatto servizio nessuno; basta, può esser, che la si rivoilti ora, com' io dovento Caaliere entrante.

Fine dell' Atto Secondo.

F

AT.

A T T O III.

SCENA PRIMA.

Ciarlino e Anselmo.

Ciarl. **O** Ra, voi avete sentito, Sig. Patrino, quanto dovete fare?

Ans. E voi, Sig. Giudice, avete pure avuta la vostra istruzione: però fatele giuste.

Ciarl. E voi assistete al vostro Cavaliere, come dovete.

Ans. Che gli venga la rabbia a' pezzi!

Ciarl. Ce n' hanno sempre da essere.

Ans. Ma questo è il caporione.

Ciarl. Sì, sì, questo è il superiore.

Ans. Però dell' obbligo, ch' e' m' ha a fare, non se n' è mai discorso, ch' è quel, che solo m' importa, e non queste minchionerie.

Ciarl. Ma venite quà, Messer Anselmo, l' obbligo pel nolo delle masserizie voi l' avete.

Ans. Bene, ma e quest' altro, per quel di più, ch' i' ho a dare?

Ciarl. E che, volete l' obbligo d' un debito, che non è creato? Può essere anche, che questi forestieri non vengano; ora ad quid questo obbligo frustraneo?

Ans.

Ans. Verranno pur troppo.

Ciarl. Che ne sapete voi?

Ans. O com' ell' è cosa, che m' abbia a esser contraria, la veggo per aria, la tocco con mano, non va mai in fallo.

Ciarl. Ecco quà il vostro contadino con un fagotto sotto braccio.

Ans. State a vedere, che quest' è roba di costoro.

Ciarl. Ma che ci ha che fare il vostro contadino?

Ans. Che ne sò io per me: e pure vo' lo vedrete.

Ciarl. E poi, il Conte avrà altro treno e altro equipaggio, che quel fagotto; voi burlate.

Ans. Di grazia, lasciamolo arrivare: e mi scommetto le brache d' un gallo, e che l' è roba de' forestieri aspettati.

Ciarl. Trappoco non c' è molto; eccolo, che giugne.

Ans. Ciapo? o Ciapo? Che roba è costesta?

SCENA II.

Ciapo con fagotto, e detti.

Ciap. **G** Hi ene un baullo, ghi ene.

Ciarl. **E** un baule da pochi soldi.

Ans. Lo veggo fin costì; domando di chi è?

Ciap. I' viengo dall' osteria.

F 2

Ans.

Ans. O buono o buono! Ch' hai tu in quel sacco? Io vo' a Firenze. Dove vai? Le son cipolle.

Ciarl. Rispondi ad interrogata; ti si domanda dal tuo Padrone, di chi è questo fagotto?

Ciap. Questo fagotto lo vo' prima posare. *(lo getta in terra)*

Ans. O posalo, e sbrigati; giacchè tu non puoi dirmi di chi è?

Ciap. O s' i' non l' ho a dire.

Ans. Chi te l' ha proibito?

Ciap. Vi dirò; ma state cheti tutt' a dua; perchè il Potestà non l' ha a sapere. Questo fagotto egghi ene, egghi ene. Non vorrei, che il Potestà sentissi.

Ciarl. Non c' è pericolo, è su in camera sua.

Ciap. Questo fagotto, egghi ene.

Ans. Di chi?

Ciap. Ma per tornar' un passo a rieto.

Ciarl. Perchè non si vada avanti, c' entra il passo addietro.

Ciap. Bigna, ch' i' vi conti, che poco tempo fa i' ho trovato quì oiltre un certo gobbo stravoilto, scilinguato, vestito bene, con un parruccone, che è più lungo di lui: e con gran fatica ho inteso, che domandava dil Potestà, e voleva saper dov' era la Potestaria.

Ans. Bene; ma quel fagotto di chi è? in malora.

Ciap.

Ciap. Ora, lasciatemi raccontar la cosa per filo e per segno.

Ciarl. Lasciatelo dire, Sig. Anselmo, voi l' interrompete.

Ans. Di chi sia questo fagotto, in somma, non l' ho a sapere? Pazienza.

Ciap. Ora, io gli ho insegnato il palazzo garbatamente e bene: e m' ha richiesto, ch' io gli faccia un servizio.

Ans. Che servizio?

Ciap. Di andar seco all' osteria per questo baulle, fagotto, o fardello, ch' e' sia: e che io lo posi nella Potestaria in luogo sicuro; ma che il Potestà non lo possa vedere, e ch' io non gli dica nulla; perchè ghi vuol fare una brulla.

Ans. Orsù, vale e che questo sguajato è il Conte senz' altro?

Ciarl. Eh, Messer Anselmo, perdonatemi, o questo al più al più farà un suo cameriere, o qualch' altro forestiere. Il Conte non può esser mai; non avete udito dal Potestà, che il Conte è un bel giovane, che ha fatto innamorar la Contessa, in modo, che gli ha dato se, e la Contea? E questo è gobbo e stravolto? il Conte è dotato d' una singolare eloquenza: E questo è scilinguato e tartaglia.

Ans. E pure sarà lui, e lo vedrete: che ci state alle frapponerie del Potestà e?

Ciarl. Ma a te ha detto chi è?

F 3

Ciap.

Ciap. E me l' ha detto lui.

Ans. E questo fagotto è suo?

Ciap. Ghi è suo; basta, i' l' ho avato da lui.

Ans. O chi è egli questo lui? Si può egli sapere una volta?

Ciap. Ve lo dirò; ma state cheti.

Ciarl. Io non dirò cos' alcuna.

Ans. Nè anch' io; via andianne.

Ciap. Ghi è il Sig. Grazioso Stucchevoli Conte dil Bucotondo, sposo della Signora Contessa Culentronia del Gonfiala.

Ciarl. Calidonia del Gonfia vuoi dire?

Ans. Ch' ho io detto? Poss' io fare i lunari a mia posta?

Ciarl. E la Contessa l' hai vista?

Ciap. La Contessa è di rieto, che viene colla camberiera in lettiga cogghi staffiri.

Ans. Buono! La Contessa in lettiga colla cameriera e cogli staffieri? E quanti sono?

Ciap. Ghi enno: non lo so per mene; ch' i' non ghi ho visti.

Ans. Saranno a cavallo anch' essi?

Ciarl. Saranno certo, nè saranno meno di due.

Ans. Sicuro, se non saranno quattro; ma diciamo a vostro modo: due servi, e il Padrone a cavallo, che son sei: la Contessa, la cameriera, il lettighiere, e due muli, che son undici

dici a dir poco; il Potestà, e il suo lacchè, che son tredici: e Ciapo in cucina colla mia serva, che son quindici.

Ciarl. E me che non mi contate?

Ans. Via, contiamvi, che son sedici; se il Conte ha qualche lacchè a piede anche lui, faranno diciassette, e diciotto bisognando.

Ciarl. Ma, Sig. Anselmo, voi contate in un mazzo Conti, Contesse, bestie e persone; che mescolanza fate voi?

Ans. Pel consumo di casa mia, confidero tutti a un modo: perchè tutti verranno allo spiano. Oh pover' Anselmo, in che laberinto son' io entrato!

Ciarl. Ma dovete esser pagato pontualmente.

Ans. Chi lo fa, com' ella m' ha ire? Quest' obbligo, Ser Ciarlino; ora noi siamo a tiro.

Ciarl. A tiro di che? Per far fare al Potestà l' obbligo? adesso di che siete creditore?

Ans. S' i' non son' ora, i' farò pur troppo, se tutti mangeranno alle mie spalle.

Ciarl. E dopo mangiato, si farà il conto.

Ciap. Così ene Padrone, mi son trovo all' osteria, prima a manicare e bere, e poi vien l' oste, ch' ha una memoria profonda, che ti rinfaccia daccapo a pie-

a piede per filo e per segno, quanto t' hai manicato e beuto: e fatto il conto, si brontola, ch' egghi è troppo; quello riprica, ch' egghi è il fo' aere: e poi si paga malvolentieri.

Ans. Così vuol seguire a me; ma pure fufs' io pagato mal volentieri, che questo non m' importerebbe un fittio; purch' i' fussi pagato anche bestemiando.

Ciarl. Ma la grazia di questi Cavalieri? La bellezza e la grazia di questa Dama?

Ans. Eh le corna de' lor' antichi; v' avete bel tempo voi, che non vi dorrà il corpo, e mangerete a ufo. Ma questo sguajato, Ciapo, è egli il Conte davvero?

Ciap. Se me l' ha detto lui, se me l' hae: e che la Contessa viene, e lui è venuto innanzi per la 'mposta.

Ciarl. Aveva gli stivali?

Ciap. Ser noe, gli ava i fo' piedali.

Ans. Affè, che lo stivalato ho a esser' io.

Ciarl. Ma questo Potestà, ch' è pazzo affatto?

Ans. O che ce n' avete dubbio? E io più pazzo di lui, che metterò il mio a sovvallo.

Ciarl. Dir che il Conte è un bellissimo giovane, unita avendo colla bellezza una tal facondia, che ha rapito il cuore di questa Contessa?

Ans.

Ans. Che farà una sguajata come lui: e così si son presi di genio facilmente.

Ciarl. Mi par mill' anni di veder questa bella coppia.

Ans. E io non vorrei veder mai questa bella coppia; piuttosto scoppiata.

Ciap. O Padrone, se vo' lo vedrete il Conte, e lo sentirete parlare!

Ans. Pur troppo avrò a vedere e sentire lui e la Conforte per rabbia. E pure bisogna, ch' i' vada a casa a mettere all' ordine alla meglio, e pensare a provveder per questa sera qualcosa per dar loro da colazione. Ciapo, v' è egli del fieno?

Ciarl. Che cominciate a imbandir la mensa?

Ans. Eh! so io.

Ciap. Ven' ene: e della pagghia e della biada.

Ans. No, no di biada non ne discorrere; basta, la leverò io. Il macellaro, ch' ha egli?

Ciap. V' ha del castrato, ch' è nonno: della vitella, ch' è mamma: e qualche agnelluccio, che parrà un gatto scorticato.

Ciarl. Eh, Sig. Anselmo, bisogna aprire il pollajo, e dare il sacco alla colombaja, sì de' piccioni grossi, che de' terrajuoli.

Ans. Indugerò più ch' io posso.

Ciap. Padrone, s' i' ho a far la cucina per

F 5

per istasera, non bigna indugiare; bigna ora ammazzare, e pelare diviato.

Ans. Non vo' tanto ammazzare nè pelare; tu mi vorresti pelar pel verso, vo' veder prima quanti veramente saranno, e intender bene quante bestie, quante persone; non vo' che la roba vadi a male.

Ciarl. Vo' fate certi conti, Sig. Anselmo, che non credo vi voglian tornare; io starei provvisto.

Ciap. E poi, quando la robba sia troppa, che non c'è domattina, e farà più frolla, e stagionata?

Ciarl. Dice bene costui.

Ans. No, costui dice male malissimo: e io dico n' un altro modo: e poi pensa tu, stasera saranno stracchi, dove vuo' tu che possin cenare? Avranno bisogno di riposo; un po' di colazione lesta lesta, e subito a letto.

Ciarl. Ci son tant' ore di quì a stasera, che saranno riposati pur troppo. Anzi penserei ora a far loro un po' di rinfresco.

Ans. Eh questa non è ora di rinfresco: e poi si saranno rinfrescati all' osteria.

Ciarl. Come rinfrescati all' osteria, se la Contessa non è arrivata, e c'è il Conte solo, venuto per la posta? Capita, che non vogliano desinar e?

Ciap. E non ene anch' affatto fuor d'otta

ta

ta, all' uso della Cittaè.
Ans. O egli è fuor d'otta all' uso della campagna quassù: e poi, le bestie non so perchè non le potessero tenere sull' osteria?

Ciarl. O se voi fate il più, fate il meno, Messer Anselmo, e non vi fate scorgere.

Ans. Basta, noi lo vedremo. Vieni un po' meco.

Ciarl. Eh, Messer Anselmo, ricordatevi della vostra carica di Patrio; state all' ordine in abito di Cavalieri errante.

Ans. Eh il malanno, che vi colga tutti quanti: che gli venga la rabbia agli intrighi di questa sorta, e a' Potestà di questa razza! Vieni. (via)

Ciap. I' viengo.

S C E N A II.

Ciarlino e Ciapo.

Ciarl. IL tuo Padrone l' intende male.
Ciap. E la mastuca male, e' la mastuca; ma canchita egghi ha anche ragione.

Ciarl. Veramente gli si prepara uno spiano di garbo.

Ciap. Il nugolo è nero bene, e s' avvicina in sul suo tetto; la vuol' esser burrasca, tempesta e gragnuola per lui.

F 6

Ciarl.

Ciarl. Eh consolalo, e digli, che non dubiti, di non aver' a esser rimborfato puntualmente di tutto.

Ciap. E chi ve l' ha detto?

Ciarl. Io me lo suppongo; sarebbe un orribile indiscretezza di costoro d' arrivare dieci o dodici, tra bestie e persone a strappar tutti per molti giorni a casa d' un galantuomo, da loro non conosciuto, senza fargli almeno un regalo; non dico pagare, perchè Messer Anselmo non fa l' oste, e se n' offenderebbe.

Ciap. Oh quel, che vo' dite! non ci ha difficoltà; lo pagassin' egghino.

Ciarl. Qui vuol' esser' il duro.

Ciap. Qui anch' io ci ho poca fede. Ora questo fagotto, dove l' ho io a riporre, che non sia visto da il Potestà?

Ciarl. Lo metterò io in luogo a proposito; lascialo pur costì.

Ciap. Come vo' volete. E non parlate.

Ciarl. Ho inteso, non dubitare.

Ciap. Ora io vo.

Ciarl. Va, a buon viaggio.

S C E N A III.

Ciarlino solo.

Veramente compatisco questo vecchio, avaro di sua natura, che dee per impegno scialacquare il suo a questa fog-

133
A T T O T E R Z O.
foggia con genti, che non si fa chi si siano, nè se da esse avrà mai un quattrino; sicchè non ci è per lui da sperar nè rimborso, nè gradimento, nè protezione, nè favore, con che lo possano in qualche congiuntura ricompensare; non essendo queste nemmeno persone di stima, nè d' alcuna autorità; ma a quel ch' io posso credere, una combriccola di spiantati ripieni di titoli, d' ambizione, di presunzione; in somma, di puro vento: e di questo solo si gonfiano e si nutriscono. Ah pigliamo questa valigia, e mettiamola quà sotto il banco, e aspettiamo l' esito

S C E N A IV.

Favonio e detto.

Fav. Che valigia è cotesta?

Ciarl. Oimè! che dirò? Questa; Illustrissimo Sig. Potestà mio Signore, è una valigia

Fav. La vedo, e domando di chi è?

Ciarl. È stata quì adesso portata da un uomo a me sconosciuto, che mi ha pregato a serbargliela.

Fav. Era postiglione?

Ciarl. M' è parso.

Fav. Sicuro questa è la staffetta del Conte, che viene: v' ha dato alcun vi-

gliet-

lietto per me? V'è il dispaccio?

Ciarl. Non m'ha dato cos'alcuna di ciò.

Fav. Ha domandato di mia persona?

Ciarl. Nò Signore.

Fav. Gli avete domandato chi è?

Ciarl. Nemmeno.

Fav. Di donde viene?

Ciarl. Illustrissimo nò.

Fav. Che sciocchezza, che stupidità, che inavvertenza impropria d'un vostro pari! Non siete avvezzo a esaminar nelle cause, e a dare interrogatorj?

Ciarl. Da chi porta roba, mi par bene di pigliare senza esaminar di vantaggio; quando poi la rivorrà, o ne pretenda; allora è tempo d'interrogare, e d'intendere.

Fav. Bene; ma io per mia notizia e per mia cautela, ho bisogno di saperlo preventivamente. Costui può esser' un messaggiero del Conte mio cugino.

Ciarl. L'averebbe detto.

Fav. O l'ho avuto a dire quel, che v'avrebbe detto, o quel che doveva dirvi. Il Conte, ch'è un uomo accortissimo, e un gran politico, dà in consegna questo baule ad un, che non parli, e quì lo depositi; ci avrà avuti i suoi fini; forse sarà pieno d'oro e di gioje, e l'avrà voluto, subito giunto all'osteria, quì porre in salvo prima d'ogn'altra cosa.

Ciarl. Eh al peso non mi par che ci sia
nè

nè oro nè gioje, o almeno ce ne faran poche bene. Questa è una valigia da por dietro al cavallo, e bisognando ancor sotto braccio, e come i pellegrini, a armacollo.

Fav. Eh, Ser Ciarlino, i diamanti e le perle non son fagioli nè ceci, che si misurino a staja: chi potesse vedere, vi saranno le gioje della Contessa, che varranno un mezzo milione in circa.

Ciarl. (Pu! aprite la porta dello scariatojo.)

Fav. E vi farà quantità d'oro monetato pe' bisogni ne' viaggi.

Ciarl. Ma che viaggi son questi? E' venuto quassù in luogo dalla città lontana poche miglia, dov'anche viene da un suo parente, per starci pochi giorni, e tornare, e nemmen si possa sull'osteria.

Fav. Eh voi sapete molto. I personaggi grandi, come questi, non viaggiano nè molto nè poco senza quantità di denaro per li casi fortuiti, che possan succedere: voi misurate noi altri co' i vostri pari; vi scuso. Elà? Meo? o Meo? Meo?

S C E N A V.

*Meo dentro, e detti.**Meo.* Chi mi vuole!*Fav.* Elà? dico, Meo? Costui è sordido.*Ciarl.* Ha risposto pure.*Fav.* Non hà risposto certo. Elà? Elà?*Meo.* Lustrissimo?*Fav.* Ora ha risposto, e ha inteso.*Meo.* (fuori.)*Fav.* Piglia quel baule, e riponlo nel cassetto, che è in camera mia.*Ciarl.* (Può riporlo)*Meo.* (In quell' armadio, dove son que' panni sudici, non v' è altro cassetto.) Ho inteso Lustrissimo.*Fav.* E ferra bene.*Meo.* (V' è la noddola appunto, ch' è sconfitta.) Resterà servita.*Fav.* E torna quì subito.*Meo.* Eh ora mi sbrigo. (via col baule)

S C E N A VI.

*Favonio e Ciarlino.**Fav.* **Q**uì c' è sotto materia: il Conte, certo viene incognito per darmi men suggezione. E colui, che portò quel baule, com' era vesti-

vestito? Avea livrea gallonata d' oro, o d' argento?

Ciarl. Avea (trovala bosco) avea una casacca scura.*Fav.* Ah, ah, la sua livrea da campagna di grigioferro, con bottone dorato, foderata di scarlatto, con mostre simili; la solita, la solita.*Ciarl.* Eh era una casaccaccia buja rattoppata: basta, colui mi pareva un contadino.*Fav.* Finezza, finezza del Conte, perchè io non abbia in modo alcuno a avvedermi del suo arrivo. Dove sei Meo?

S C E N A VII.

*Meo e detti.**Meo.* E Comi quì.*Fav.* E?*Meo.* Son quì, Lustrissimo.*Fav.* Ah. Il baule è assicurato?*Meo.* Non ci pensi, è assicurato benissimo.*Ciarl.* (Così credo, farà nascofo tra que' cenci.)*Fav.* Va ora correndo quì all' osteria.*Meo.* Lustrissimo sì, volentieri.*Fav.* E trattienti.*Meo.* A far colazione.*Fav.* Eh sempre se' costì; di che discorrono

rono i servitori di mangiare e bere ,
e dormire .

Meo. Eh di dormire non ho occasione di
parlarne .

Fav. Ora non più chiacchiere .

Ciarl. Se gli leva anche queste , non po-
trà far nemmeno com' il caval del
Ciolla , che si pasceva di ragiona-
menti .

Fav. Vai all' osteria : e osserva se vi
sian forestieri : se non ve ne sono ,
domanda all' oste se n' aspetti ; se
vi sia alcuno , ch' abbia portato un
baule in Palazzo . In somma interro-
ga , osserva , aspetta se bisogna , e su-
bito , che hai qualche rilevante noti-
zia , vola a darmela , che io di Palaz-
zo non esco .

Meo. Volo adesso , e rivolerò in quà di
nuovo , com' ella comanda ; perchè
per volare , son a proposito . (*via*)

S C E N A VIII.

Favonio e Ciarlino .

Ciarl. (**S**I , sì , s'iam leggieri al mag-
gior segno , nè ci aggrava
ripienezza di cibo .)

Fav. Ser Ciarlino , intanto , ch' io pen-
so a provvedere quanto manca per
la festa imminente ; quando ciò non
ostante vengan' audienze , introduce-
te

139
ATTO TERZO.
te , perch' io non voglio mai , che i
miei privati affari , quantunque gravi
ed urgenti , rechino il minimo impe-
dimento alla pubblica soddisfazione .

S C E N A IX.

Ciarlino solo .

SArà servita VS. Illustrissima . E che
udienze ha egli a avere ? Se non
vengono a udienza i suoi creditori , il
Macellaro , l' Oste , il Fabbro , il Cia-
battino , Messer Anselmo ; basta ;
questo avrà egli l' udienza fiorita fra
poc' ore . Ma Ciapo ritorna in quà .
Che c' è di nuovo , Ciapo ?

S C E N A X.

Ciapo , e detto .

Ciap. **I**L me' Padrone , vorrebbe saper
qualcosa di questi forestieri , se
fussi possibile : e a questa cagione ,
ghi è in una gran castronazione , e
in una gran contusione .

Ciarl. Ancora non si fa nulla : è ben
vero , che il Potestà avendo visto quel-
la valigia , che tu m' hai consegnata ,
ha sospettato della lor venuta : e
adess' adesso ha mandato Meo all' osteria ,
per intendere e aspettare , e far
quanto bisogna .

Ciap.

Ciap. Voi non ghi ate già detto nulla , n' ero?

Ciarl. Guarda; anzi per servirti bene , interrogandomi egli in qual maniera fusse lì capitata quella valigia , per sostenere l' impegno , che teco pigliai , è bisognato , ch' io dica cento bugie .

Ciap. Eh voi le metterete frall' ailtre . Voi ailtri Notai n' ate a dire , e n' ate a dare per obbrigo , a voler far bene l' ufizio vostro .

Ciarl. Impariamo a dirle nel venir quà , da voi altri villani .

Ciap. Di graizia , non facciam cilimonie ; ognun dica le sua , secondo il bisogno .

Ciarl. Così farà meglio . Ora , Ciapo , dì al tuo Padrone , che stia allegramente , e non si metta in apprensione , perchè quella valigia , che t' hai portata , è piena d' oro e di gioje .

Ciap. E chi lo dice?

Ciarl. Il Potestà .

Ciap. Oh e' dice uno spriposito a il solito ; perch' a' miei conti egghi è piena di cenci ; se ghi è una gallozzola .

Ciarl. Anch' io l' ho detto ; ma mi ha replicato , che le gioje non si misurano a staja , come le civaje ; e che v' è un vezzo della Contessa , che vale un mezzo milione .

Ciap. E che ne fa egghi?

Ciarl.

Ciarl. Se lo suppone .

Ciap. Ch' i' arrapini se s' appone . Ma quando tutto ciò fusse vero , per rallegrare il me Padrone , gnarebbe , che questo barullo fusse nelle so' mane .

Ciarl. Vi verrà indubitatamente .

Ciap. E come?

Ciarl. Se vi verrà in casa sua il padrone del baule , per legittima conseguenza , v' ha a venir' anche tutta la sua roba .

Ciap. Ma che gnene consegnì a lui vuol' essere .

Ciarl. Intanto farà in casa ; e tu avvertilo , che questo gli potrebbe servire per ipoteca .

Ciap. Perchene?

Ciarl. Loco pignoris , five fidejussoris .

Ciap. Peggio , che mai .

Ciarl. Per sicurezza d' esser pagato .

Ciap. Per pegno vo' volete dire? Bigna intendervi per descrizione .

Ciarl. E ora , che fa Messer Anselmo ? Come si pone all' ordine?

Ciap. Trafuga e ferra quanto v' è di manesco ; non vuol nemmeno trovar le posate , nè i candelieri , nè le sottocoppe d' argento ; si vuole scusare coi dire , che ha impegnato ogni cosa per fare un pagamento .

Ciarl. Il Potestà non lo vorrà credere ; bench' egli pure abbia fatto lo stesso di due posatucce consumate , che aveva .

Ciap. O perchè non l' ha egghi a credere agghi ailtri ?

Ciarl.

Ciarl. Non lo potrà creder d' Anselmo.

Ciap. Faccia lui: Or' a conto della giostra, c' enn' egghino ghi abiti?

Ciarl. Chi lo fa quel che intorno a ciò questo Potestà s' armeggi; adesso è in casa, e dice, che pensa a provveder ciò, che manca. L' armature l' ha poi Messer Anselmo?

Ciap. Dice di nò anche a questo; ma c' ene l' Alfier Mengone, che n' ae dell' armature.

Ciarl. E due cavalli corridori, dove gli caverà?

Ciap. Oh c' ene quello dell' Alfiere, e quello del Billeri, fattore de' Monachi di Cacamandorli: e enno cavalli scusiti.

Ciarl. Gli vorranno prestare?

Ciap. Vo' provar a dignene.

Ciarl. Ma senz' ordine del Potestà? Che se' pazzo?

Ciap. A volegghi.

Ciarl. Se gli avesse trovati altrove? Se volesse servirsi di quelli, che conduce il Sig. Conte? Tu hai una gran premura in tal negozio? Di' il vero, questa giostra ti piace?

Ciap. Catta deddua, la m' è entra in modo, che innanzi, che la m' usca ci vuol' esser dil buono.

Ciarl. S' i' dico, che questo Potestà, a pazzi vuol far degli allievi.

Ciap. Dov' è egghi?

Ciarl.

Ciarl. Gli è in Palazzo, ti dico, che pensa a questo negozio.

Ciap. Ghi si può egghi parlare?

Ciarl. Io ho ordine veramente, che ciò non ostante, introduca all' udienza la gente.

Ciap. Ghi vorrei parlare appunto di questa faccenda della giostra.

Ciarl. Ora t' introduco.

Ciap. E i' entrerò su dammene senza il vostro introducamento.

Ciarl. Tu burli tu; entrar da per te all' udienza, senz' essere introdotto dal maestro di camera!

Ciap. Che siete voi il maestro della cambera.

Ciarl. Io son tutte le cose. O ecco quà Meo con un arfasatto non più veduto.

Ciap. Canchina, questo è il Conte.

Ciarl. Il Conte?

Ciap. Ser sie; io lo cognosco, si ghi ho parlato: e è quello che mi dette il fagotto.

S C E N A XI.

Meo, Grazioso, e detti.

Meo. Signor Cavaliere, ecco il Signor Conte.

Ciarl. Benvenuto, VS. Illustrissima (Oh che sguajato Conte!) Ora corro ad avvisare il Sig. Potestà.

Gra.

Gra. No, no, no, non vi muo, muo,
non vi muo, muo, muovete pu, pu.

Ciarl. (Come diavol parl' egli!)

Gra. Pu, pu, pu, pu, non vi muove-
te pu punto.

Ciarl. Ma io farò grandemente ripreso...

Gra. Non du, du, du, non du, du,
du, du, du, dubitate, che io avrò
in cu, in cu, in cucù.

Ciarl. (Che vorrà dire?)

Gra. In cu, cu.

Ciap. (Che non intendete? Io lo 'nten-
do.)

Gra. Avrò in cu, cu, in cura mia que-
sto ne ne, ne ne negozio: e il Si-
gnor Po pot, po pot, po popot, e
il Sig. Potestà, non vi di di di, di
di, e di di, e di di, non vi di,
di.

Ciarl. (La dirudina.)

Gra. Di, di, dirà nulla.

Ciarl. Ma si contenti almeno, che io
venga alle seconde a servirla.

Gra. O fa, fa, fa, fa, fa, fa, fate
quel che vi pa, pa, pa. (*entra*)

Ciarl. Ora si colma lo stajo.
(*gli va dietro.*)

SCE-

S C E N A XII.

Meo e Ciapo.

Meo. **I**' Ho avuto a crepar di risa con
questo pappagallo; che ne di-
ci?

Ciap. Che vuo' tu ch' i' dica? Io l' ho
sentuto prima di tene. Ecco il me
Padrone.

S C E N A XIII.

Anselmo e detti.

Ans. **B**Uon giorno, bella coppia; a
voler saper qualcosa, giacchè
quì non tornava nè il messo nè il
mandato, è bisognato, ch' io venga
quà da me. Messer Ciapo, che fate
come il corvo, che non tornò più e?
Ciap. State cheto Padrone, ch' e' c' ene
il Conte.

Ans. Dove?

Meo. Nella Potestaria.

Ans. Quand' è arrivato?

Ciap. Adesso.

Ans. Con quanta gente?

Meo. Gli è solo.

Ans. Solo! E la Contessa?

Ciap. E la Contessa non c' ene.

Meo. Gli è lui, e non altri.

G

Ans.

Ans. E, servitori e cavalli?

Ciap. O buono; ghi è lui senz' ailtre bestie, nè persone.

Ans. Manco male. Ma s' aspetta altra gente?

Meo. Non si sa.

Ciap. Si saperrà ora, si saperrae.

Ans. Son giunto a tempo.

Ciap. Eh Padrone, quil fagotto, ch' i' avo, lo sapete voi, di quil, ch' egghi è pieno pinto?

Ans. Di che cosa?

Ciap. D' oro e di gioje.

Ans. Chi te l' ha detto?

Ciap. Il Potestà.

Ans. Oh noi fiam bene; l' autore non è classico.

Ciap. E v' è una veste della Contessa, che vale un mezzo millantamila.

Ans. Orsù, bubbole a credenza del Potestà; io non ci sto.

Meo. Eh, Sig. Anselmo, vi sia quel che si vuole, procurate d' averlo in custodia voi, se viene il Conte in casa vostra.

Ans. Oh sì, sì per ogni buon rispetto, è meglio qualcosa, che nulla: ed è meglio finalmente cascar dalle finestre, che dal tetto. E dov' è questo fagotto adesso?

Ciap. L' ha il Potestà.

Ans. Noi fiam daccapo. Ah sono stato pazzo io, quando ti veddi quà com-

pa-

parire con esso, subito te l' avevo a far portare a casa mia.

Ciap. Ma s' e' m' ava detto, ch' io lo lasciassi nil Palazzo dil Potestae.

Ans. E così tu l' avevi lasciato a me: e se se ne ricordava, o lo chiedeva, si rispondeva, che tu sapendo, ch' egli veniva in casa mia, ivi l' avevi portato per più sicurezza.

Meo. Ma, Sig. Anselmo, s' egli è un baule di tanta importanza, il Conte lo vorrà sempre sotto i suoi occhi.

Ans. Intanto egli era sotto de' mia, e qualcos' era; ma io sopraffatto dalla venuta di costui in un tratto, me n' andai infuriato a casa, e non ci pensai.

Meo. Ma se il Conte vien' ora in casa vostra, vi verrà anche il baule.

Ans. Eh ci avrò l' occhio sicuro: e badaci anche tu, fai?

Ciap. Ci abbaderoe anch' io, non vi dubitate.

Ans. Basta, s' i' l' avevo in casa, questo dubbio non c' era; ora s' ha a ripescar le secchie, dopo che sgraziatamente le si son lasciat' ire nel pozzo. Ah i' son pur balordo, m' era balzata la palla in mano!

S C E N A XIV.

Favonio di dentro, e detti.

Fav. Olà, olà? Chi è di guardia?

Ciap. Il Potestà vuole il guardia.

Ans. Che ne vuol' egli fare?

Fav. Olà, olà? dico.

Meo. Lustrissimo? *Fav.* fuori.

Fav. Chi c'è quà?

Ans. Ci son' io, Lustrissimo, e il mio contadino.

Fav. Oh, non potevate venire in migliore occasione. Sappiate, che è giunto intanto il Conte mio Cugino, solo, soletto, che mi ha voluto fare una burla: ed è su, che detta un viglietto al Notajo, per mandare un espresso, incontro alla Contessa; che essendo con lettiga, con tutta la sua corte dietro, con calessi e cavalli di suo equipaggio, vien in su molto adagio, dubitandosi di gravidanza; ansioso vuol saper, come sta. Intanto mettete all'ordine, nonmeno la casa pel ricevimento di questi Signori, miei Cugini che la vostra persona, per la funzione, che avete a far nella giostra, come vi è stato intimato da Ser Ciarlino.

Ans. E quanti saranno questi Signori tra persone e bestie suoi Cugini?

Meo.

Meo. (Questo è quel, che gli preme.)

Ciap. (Più della giostra.)

Fav. Pochissimi, meno assai di quel, che mi credeva; perchè il Conte mio Cugino viene in forma privata.

Ans. Pure, quanti saranno questi pochissimi?

Fav. Che so io; preparate per venti solamente.

Ans. (O canchero!)

Ciap. [Ell' è una fava!]

Ans. E questi son pochissimi? (O pover' alla mia casa!)

Fav. O se veniva in forma pubblica, e come suol dirsi co' fiocchi, farebbero stati più di cinquanta tra staffieri, lacchè, ufiziali, damigelle, ajutanti di camera, e uomini neri.

Ans. Uh uhi, quanta gente mai! Anche i mori?

Ciap. (Che tiene a il so' servizio degli spazzacammini?)

Meo. (Perchè?)

Ciap. (Senti tu, se ghi ha ghi uomini neri.)

Fav. Ora quì, Sig. Anselmo mio, non c'è tempo da perdere; prima però voglio, ch'abbiate la sorte di supplicare il Sig. Conte.

Ans. Di che cosa?

Fav. Di farvi, per sua clemenza, la grazia grandissima di gradire l'umile offerta, che gli fate di voi, della vostra

fra casa: e che si voglia compiacere di nobilitarla colla sua Eccellentissima persona.

Ans. (Anche questa!)

Meo. (Il tuo padrone ha a chiedere in grazia quel, che non vorrebbe, nè punto, nè poco.)

Ciap. (Ghi ha a pagare il boja, che lo frusti.)

Fav. Ma ecco il Sig. Conte; innanzi, Sig. Anselmo, dategli d' Eccellenza.

Ans. Ch' è Dottore?

Fav. Eh Dottore appunto; è Conte, e Conte Principe.

Ans. (O pover' a me! E dov' è questo Conte?)

Meo. (Quello, ch' esce ora dal Palazzo.)

Ans. (Quello stravolto?)

Ciap. (Sibbene, quil bilia.)

Fav. V' introdurrò io, veggo che vi peritate.

S C E N A XV.

Grazioso, e detti.

Fav. **S**ig. Conte Cugino, contentatevi, ch' io vi presenti il Signor Anselmo, uno de' primi villani di questo Paese, a me sottoposto, il quale senz' alcun merito precedente, e senz' aver di Vostr' Eccellenza mia

Cu-

Cugina alcuna servitù, nè cognizione, comechè nato vilmente in questa incognita catapecchia, non ostante, affidato sulla vostra incomparabil generosità, benignità, clemenza, misericordia, e pietà somma, ardisce di supplicarvi umilmente a gradire l' offerta, ch' ei vi fa della sua vilissima casa e rustico albergo, affatto indegno d' ospite sì grande; per aver la non mai meritata sorte di servirla di tutto, nel miglior modo, che permetterà la sua ignoranza, incapace totalmente del modo di trattar colla dovuta creanza, e colla reverenza, rispetto ed ossequio, che si converrebbe, non solo all' Eccellenza Vostra, che all' Eccellenza della Sig. Contessa sua.

Ciap. (Belle cilimonie, che fa fare a il me' padrone.)

Meo. (Il mio le fa poi ve.)

Fav. Non è vero, Sig. Anselmo?

Ans. Verissimo, Sig. Conte Eccellenza Illustrissimo sì, come dice quì il Magnifico Messer molt' Illustre, Illustrissimo Sig. Potestà nostro dignissimo.

Fav. Che diavol dite?

Gra. Gra, gra, gra, gra, gra, gradisco l' off, l' off, l' off, loffe.

Ans. Che parla Tedesco questo Signor Conte?

Fav. Eh impunta un poco; del resto ha

G 4

un

un'eloquenza naturale Tulliana, Etrusca, Boccaccevole Petrarchescata.

Gra. L' off, l' off.

Ciap. (E non esce di queste luffie.)

Gra. L' off, l' off, l' offerta.

Meo. [Ah l' è uscita.]

Gra. Che mi fa fa fa, che mi fa, mi fa, mi fa.

Meo. (Mi re do.)

Gra. Che mi fa vo, vo, vo, vo, vo, vo, Vosignoria.

Fav. Sentite? vi da di VS. che trattamento!

Gra. E sì io, che la mia spo, spo, spo, spo.

Ciap. [Sporta.]

Meo. (Eh, paniera.)

Gra. Spo, spo, spo, Sposa rice, ce, ce, rice ce.

Meo. (Recì il cuore.)

Ciap. (E sbrigala.)

Gra. Ricecè, riceve, ve, ve, ve, ve, vere, ve, veremo le sue gra, gra, gra, gra, gra, grazie.

Fav. Stupite di tanta cortesia, e ringraziatelo umilmente.

Ans. Di che? Che mi dona qualcosa? Che mi don' egli?

Fav. Ringraziatelo del trattamento eccedente, ch' ei vi fa, ch' è uu pregiatissimo dono.

Ans. La ringrazio umilmente dell' eccesso del trattamento, che mi fa VS.

Fav.

Fav. [Vostr' Eccellenza in malora.]

Ans. VS. Eccellenza Illustrissima (O vè bel regalo!)

Fav. Compatite, Sig. Cugino Conte, quest' uomo rozzo e inesperto, che quanto pieno di buon cuore, altrettanto è manchevole e privo affatto d' espressioni e di civiltà. Orsù, andate a rendervi più degno, che sia possibile de' favori speciali di Sua Eccellenza, col preparare il ricevimento di essa nel miglior modo permesso alla vostra insufficienza e debolezza.

Ans. Eh Sig. Conte, ci ha ella nulla da mandare in casa mia intanto, per suo servizio?

Ciap. (Il Padrone vuol quil baule lui.)

Gra. Sì, sì, sì, sì, ci ho quel ba, ba, ba, ba, ba, ba, bau, bau.

Meo. [Ecco il ba bau in ballo.]

Gra. Ba, ba, baule.

Fav. Meo, presto, corri per quel baule del Conte.

Meo. Eccomi. (va pel baule.)

Ans. Sbrigati, e consegnalo a me.

Fav. Il Sig. Anselmo è tutto attenzione per Vostr' Eccellenza.

Ciap. (Sì per quil fagotto, per mettevvi su l' ugnà.)

Gra. Lo rin, lo rin, lo rin, lo rin, ringrazio, e gli re, re, resto obbli, obb, obb, obbli, obbligato.

Fav. Chi è per voi, Signor Anselmo,

G 5

il

il Signor Conte vi resta obbligato.

Ans. No, no, io non vo' lui per obbligato, io vo' conoscer VS. Illustrissima.

Fav. (Zitto ; che discorso vile ed improprio !)

Meo. (Torna col baule) Ecco il Sig. baule, Illustrissima valigia, e l' Eccellentissimo fagotto.

Ans. Quà, quà, a me cotesta viligia, fagotto, o quel ch' ella sia. (piglia la valigia, e se la pone sotto braccio.)

Fav. Ciapo, servi il tuo Padrone, e portagliela a casa.

Ans. No, no, egli non fa dove la voglio riporre ; vo' metterla in luogo sicuro, fa ella.

Fav. Sì di grazia, v' è un tesoro dentro ; ve la raccomando, badate bene.

Ans. E però la vo' portar' io ; questa non escirà di mia mano, non dubitate ; ora la porto a casa, e la ferro a sette chiavi : e dopo mi porrò a preparar le cose un po' meglio.

Meo. (Il vecchio con quel fagotto s' è rasserenato.)

Fav. Sì, sì partite.

Ans. Vieni, Ciapo, ad ajutare.

Ciap. Datemi la valigia, ve la porterò rieto.

Ans. Non vo' dreto, nè innanzi ; la valigia la vo' portar' io ; vienmi a ajutare in altro. (via)

Fav.

Fav. Fh Ciapo ? All' Alfier Mengone ricorda quell' armature, e il cavallo ; siccome l' altro cavallo al Fattor Biliera, che stian in ordine.

Ciap. I' ho inteso, non vi dubitate, Illustrissimo. (vuol partire)

Fav. Elà, reverisci il Sig. Conte prima di partire.

Ciap. Sig. Conte la lierisco sua uccellenza, e l' aspettiamo da noi colla Signora Contessa uccellenza anche liei.

Gra. Addio Cia, cia, cia, cia, cia, cia, cia.

Ciap. (Sentirò il resto quando io torno.) [via]

Gra. Cia, Cia, Ciapo. O do, do, dove sei Me, Me, Meo ?

Meo. Son qui Eccellenza.

Gra. Piglia questo vi, vi, vi, viglietto, e va incon, incon, incon.

Meo. Dov' ho io a ire ?

Gra. Incon, incon, incon.

Fav. Incontro alla Contessa ; se' pur bairdo ; egli parla pur chiaro.

Meo. Ma io non la conosco.

Fav. Oh sciocco : vedrai una lettiga, caleffi, uomini a cavallo, lacchè, vetturini, tiri a sei, lo Svimer, il Cuppè, il Frullone, la Manza, lo Sterzo, la Poltroncella della Contessa, la Birba del Conte, la Berlina, che serve a tutt' a due ; tutte queste cose t' insegneranno, che quella è la Contessa

G 6

Meo.

Meo. Ho inteso adesso.

Fav. E, senti la risposta in voce, giacchè la Sig. Contessa per la strada non avrà luogo di rispondere in carta, portala al Sig. Conte con tutta puntualità, velocità e diligenza: e dopo subitamente mettiti all'ordine per la giostra.

Meo. Lustrissimo sì.

Gra. Sì, sì, Me, Me, Meo ca, ca, ca, ca, ca.

Meo. S' io n' avrò bisogno.

Gra. Cacà, cacà, cacà, sì Meo, ca, caro, fa pre pre prè, pre pre prè, pre pre prè.

Meo. Son quì ora prima, che l' abbia finito di dire. (via)

Gra. Pre, pre, pre presto.

S C E N A XVI.

Favonio e Grazioso.

Fav. **M**A, Sig. Cugino, voi non vi siete riposato niente; appena arrivato, subito a scrivere; sarete stracco. Ora aggiugnete alla stanchezza del viaggio l'applicazione della segreteria, vi volete rovinare la salute. Andate un po' su in camera su quel Canapè a pigliar un po di sollievo, finchè all'arrivo della Contessa, io vi conduca a casa di quel Terrazzano, dove

dove più comodamente per tutti ho fatto preparare l'alloggio.

Gra. No, no, non, non sono stra strà, stra strà, stracco pu pu, pu pu, pu pu punto.

Fav. Ma l'aver corsa la posta.

Gra. Non m'ha da da dà, da da dà, non mi ha dadato fa fa fa, fa fa fa, fa fa fastidio; pu pure per non ri ri ri ri ri, ricusar le sue gra gra gra grà.

Fav. Eh Ser Ciarlino?

Gra. Gra, grà, grà.

S C E N A XVII.

Ciarlino dentro e detti.

Ciarl. Lustrissimo?

Fav. **L**Insegnate al Sig. Conte la sua camera; acciò non scambi quartiere.

Gra. Gra, gra, grà.

Ciarl. (Se non c'è altro, che quella dov'egli è stato, non v'è da scambiare.)

Gra. Gra, gra, grà. (Ciarl. vien sulla porta.)

Fav. Pure servitelo. O che rozzezza! e quì tornate.

Ciarl. Venga Vostr' Eccellenza.

Gra. Gra gra grà, gra gra grà.

Ciarl. [Questa volta affoga.]

Fav.

158 *L A N O B I L T A' ec.*
Fav. Vada, vada. (*va col Notajo.*)
Gra. Gra, gra, gra.

S C E N A XVIII.

Favonio solo.

QUando intoppa davvero, tal volta parla con qualche dilazione; del resto ha un discorso tersissimo ed ordinato al maggior segno: e poi è un Cavaliere, ch' ha viaggiato, fatti varj studj in molte lingue, e per questo intoppa; perchè la varietà de' linguaggi, facendo tutti a gara nell' uscirgli di bocca, e tutti volendo aver l' onore d' esser il primo da lui profferito: ed egli volendo, com' è giusto, fare onore al suo nativo Toscano, gli recano quella po' di confusione, la quale po' poi unita colle qualità personali, gli dà grazia grande, e lo fa veramente comparire quel Grazioso, com' ei si noma.

S C E N A XIX.

Ciarlino solo.

IL Sig. Conte è entrato in camera, e non ha potuto ancora terminare l' avviata parola.

SCE.

ATTO TERZO. 159

S C E N A XX.

Grazioso s' affaccia alla finestra, e detti.

Gra. **P**ER non ricusar le sue gra, gra, grà, gra gra, grazie.

Fav. Vedete, che attenzione ha per me? Eh si serva, non ci vanno cerimonie; è a sua disposizione totalmente la casa mia.

Gra. L' è una co, co, cò, co co, cò.

Ciarl. (Orsù questa la finirà di dir domani: e s' ei vuol dir quel, che mi par, ch' egli abbia avviato, sarebbe una risposta adattata, adatattissima al Potestà.)

Gra. L' è una co cò, co co cò.

Fav. Oggi inciampa più del solito.

Gra. L' è una co co cò, co cortesia troppo gra gra grande. (*via*)

Ciarl. L' ha finita più presto e meglio, di quel, ch' io credeva.

S C E N A XXI.

Favonio e Ciarlino.

Fav. **N**O, no, e tutto compitezza. Ora, Ser Ciarlino, vedete di porvi all' ordine ancor voi; perchè subito all' arrivo della Contessa vo' far la

la giostra, nel modo migliore, che potrà riuscire in tale angustia di tempo; perchè prudentemente considero, che quanto più andassi indugiando, se le cose non andassero poi bene, non vi farebbe la legittima scusa dell'aver operato in fretta: e se vanno bene, acquisterò doppia lode. Io fo conto di non mutarmi d'abito.

Ciarl. Farò il medesimo conto anch'io.
(Se tutti a due non abbiamo altro.)

Fav. Alò; bel bello; molte cose son lecite a me, che disdicono a voi.

Ciarl. Ma s'io non ho altro vestito, che questo, come VS. Illustrissima fa.

Fav. O se non avete altro, trovatelo; ricordatevi, che dovete apparire giudice d'una giostra di personaggi, che son Principi grandi; sicchè dovete essere in abito proprio del nobil carattere, che rappresentate, non di Notajo d'un semplice Potestà. Basta, perchè per vostra fortuna, questo Potestà son'io, voi non fate una figura tanto meschina, che non possiate anche così comparire.

Ciarl. Questo è quel, ch'io diceva: e però m'era ardito....

Fav. Ah vedremo, come si potrà cononestare questa vostra comparsa; perchè non apparisca disdicevole a me ed a voi. Ma, ecco Meo molto veloce correndo; la Contessa sicuro è quà dietro. Che porti, Meo?

Meo, e detti.

Meo. IO non porto nulla.

Fav. Come nulla? La Contessa non viene?

Meo. La Contessa veniva; ma gli son venute le doglie per la via, ed è tornata addietro.

Ciarl. Le doglie di parto?

Fav. Come questo? Se ho appena l'avviso dello stabilito accasamento?

Ciarl. (O questa è la donna daffai!)

Meo. Così m'ha detto uno, il quale ho incontrato, che veniva ad avvisarlo al Sig. Conte, perchè tornasse addietro ancor egli.

Fav. E chi era questi? Un corriere? Un lacchè?

Meo. È un pedone scalzo e strafelato, un garzone d'un misero contadino, che m'ha detto, che la Contessa veniva colla serva in su bel bello a piede: e che in casa di quel povero diavolo suo padrone le son venute le doglie.

Ciarl. La Sig. Contessa era a piede? Sua Eccellenza a piede!

Fav. Eh in lettiga, e farà scesa per far due passi cogli staffieri, e co' i lacchè innanzi.

Meo.

Meo. Non m' ha detto nulla di lettiga, nè di staffieri, nè di lacchè, nè altro; solo, ch' ell' era colla ferva: e che il Sig. Conte con un fagotto sotto braccio s' era anch' egli avviato innanzi un pezzo, col medesimo servizio della Contessa.

Fav. Come col medesimo servizio?

Meo. O a piede anche lui.

Ciarl. (Che Conti miserabili son questi?)

Fav. Se' pazzo.

Meo. Sarà pazzo anche colui, che m' ha dette queste cose.

Fav. Se il Conte è venuto per la posta.

Meo. Per la posta a piede; perchè all' osteria non vi son cavalli di sorta alcuna presentemente; nè venuti da un pezzo in quà: e poi, Ciapo, quando andò con esso pel baule all' osteria, non vi trovò cavalcature, nè di cavalli, nè d' asini.

Fav. Perchè il Conte è voluto venir così per farmi una burla: e vicino all' osteria, avrà rimandato il cavallo e il postiglione. Ora, quell' inviato straordinario della Contessa porta quest' accidente e?

Meo. Che inviato straordinario?

Fav. Colui, che t' ha detto, quant' hai referito.

Meo. Cotesto è l' inviato? S' egli è un baroncello spedito, rifinito, che mi ha racconto il tutto; di più m' ha det-

detto, che quel fagotto, ch' aveva il Sig. Conte, si rimandi speditamente alla Sig. Contessa; perchè arrivata a casa, ella si possa mutare, che v' è una sua camicia.

Fav. Vi saranno forse le sue scuffie, e le sue camice da notte, e non vorrà toccar quelle finissime del corredo: e delle gioje n' ha domandato?

Meo. Illustrissimo nò.

Fav. Eh la Contessa di queste ne fa poca stima.

Meo. Ma la camicia ella la vuole; perchè non ha altro, che quella, ch' ha indosso.

Ciarl. Le gioje in tal congiuntura non occorrono.

Fav. Come può star tutto questo? Qui c' è dell' equivoco.

Ciarl. O dell' equivoco nell' avviso avuto per lettera da VS. Illustrissima, o da me nella gazzetta avuta per la posta, o nell' ambasciata, che porta Meo.

Meo. Io porto pell' appunto quel, che mi ha detto adesso colui.

Fav. In somma, sia come si voglia, non voglio con tal novella contristar l' animo del Conte.

Ciarl. Ma egli non vedendo arrivar la Contessa, vorrà sapere il perchè.

Fav. Penserò a quel, che voglio rispondergli. In somma, qui c' è dell' imbroglio.

Ciarl.

Ciarl. L'imbroglio maggiore parmi nella Contessa, che ha le doglie del parto, immediatamente dopo l'avviso degli sponsali.

Fav. Eh ne' Personaggi nostri pari non ci sono gl'imbrogli, che voi supponete; come succedono tra voi altri di bassa....

Ciarl. Ma io ho sentito dire, che indifferentemente a tutte le donne, dalla natura furono assegnati nove mesi di tempo, o almeno sette a partorire; ma pochi giorni dopo non mi par, che tal privilegio s'estenda alle Contesse.

Fav. Chetatevi, nè mettete la bocca dove non dovete. Il ciabattino non giudichi più là della pianella, fu detto da Apelle ad un tale scarpinello, che temerario osò di criticare una sua nobile pittura di Venere. Meo?

Meo. Lustrissimo?

Fav. Taci tu, e lascia a me rispondere al Conte. Rendimi il suo viglietto.

Meo. Eccolo.

Fav. E se egli ti ricercasse, che cosa n'è stato; rispondi, che l'hai consegnato al messaggiero della Sig. Contessa, che è tornato addietro con esso: e che non fai altro.

Ciarl. Ottima risposta.

Fav. A me non mancan ripieghi.

Ciarl. (L'esperimento pur troppo.)

Fav. Ora tu hai inteso?

Meo.

Meo. Ho inteso; e starò cheto com'olio circa al resto.

Fav. Intanto della giostra non voglio farne altro; perchè certo il Conte senza la Contessa non vorrà trattenerfi; nè io in tale urgenza lo consiglierò a farlo, nè a così divertirsi.

Meo. VS. Illustrissima ha un sacco di giudizio a non volerne far' altro; perchè, giusto i cavalli non si son potuti avere: e l'Alfier Mengone non vuol prestar l'armature.

Fav. Non vuole? Fortuna sua grandissima massima, perchè io non voglio, e perchè l'accidente ha portato in tal forma.

Ciarl. Io ancora non occorrerà, che mi affatichi a mettermi in abito di giudice altrimenti; potrò attendere ad altro di mia incumbenza.

Fav. Appunto così; ve ne dò piena facoltà.

Ciarl. Reverisco VS. Illustrissima. [parte]

Fav. Addio.

Meo. E io ora, che ho io a fare?

Fav. Non altro: e per ora vai altrove. (Meo parte.) Che cosa è stata mai questa? La Contessa, che è di complession gentilissima, incinta di pochi giorni, sicuro ha abortito; non è nulla; rimedierà a tutto ben presto. Ma non vo' turbare il Conte perciò. Troverò ben' io modo di dargli ad in-

ten-

166 *LA NOBILTÀ* *ec.*
tendere questo seguito, che non sen'
abbia a turbare.

S C E N A XXIII.

Grazioso di dentro, e detti.

Gra. Signor Cu, cu, cu, cu, cu Cu-
gino.

Fav. (Ah s' è svegliato.) Che dite
Conte?

Gra. (fuori) E to, to, to, to, to,
tornato Me, me, me, me, Meo?

Fav. E tornato appunto adesso.

Gra. Ha tro, tro, tro, tro, tro, tro,
vato la Co co, la co, la co co, la
Contessa?

Fav. Anzi, ha riscontrata poco lonta-
na una staffetta da essa spedita, la
quale riferisce, ch' ella non viene al-
trimenti.

Gra. O che è se se, se se, seguito?

Fav. Appena uscita fuori di porta è sta-
ta richiamata indietro, per andare in
villa d' altre Dame per molti giorni;
che avendo concertato di far varie fe-
ste di ballo, non posson far senza lei:
ed ella non ha potuto loro disdire,
con mio sommo rammarico.

Gra. E dov' è questa sta, sta, sta, stafe-
tasse, staffetta?

Fav. Aveva commissione subito esposta
l' imbasciata di tornare addietro: ed

io

ATTO TERZO. 167

io sapendo, che riposavate, non vi ho
voluto svegliare; l' ho presa, e l' ho
licenziata subitamente; perchè restino
adempiti i reveriti comandi della vo-
stra, e mia Signora Contessa.

Gra. Ma non ha scri scri, scri, scri,
scritto una pa pa, pa pa, pa pa pa-
rola?

Fav. Dice, che non ha avuto tempo,
perchè immediatamente è bisognato,
che ella torni addietro per ubbidir
quelle Dame.

Gra. E del mi mio vi, vi, vi vigliet-
to che n' è sta sta, sta sta, stato?

Fav. L' ho consegnato al corriere, per
consolazione della Signora Sposa; ac-
ciocchè ella sappia, che state bene,
e che siete arrivato quì da me con
buona salute.

Gra. Avete fa fa, fa fatto be be, be be,
bebè, bene be be be benissimo; pe-
perchè la po la po po po, la po po-
vera Si si signora senza me è mo, mo
mo mo, mo, morta.

Fav. Così credo; perchè ha soggiunto
il corriere spedito una cosa, che al
sommo mi è dispiaciuta.

Gra. Che che che co, che co co, che
co co, cosa?

Fav. Che la Contessa vuol che torniate
anche voi in tutt' i modi.

Gra. Si, si, si, si, si si, si, si sicu-
ro, non po pò, po pò, po potrebbe

vi

vi vi, vi vivere ta ta, ta ta tà, ta tanto fe fe senza di me: e po po po po poi, tu tu, tu tutte quelle Da da da dame, mi mi mi do, mi do, mi do do do do

Fav. Che vi fanno? (Adeffo ha intopato gagliardo; ah, è un peccato!)

Gra. Mi do, mi do do, mi domandano, e mi ce cè, ce cè, mi ce cercano, perchè io son ga ga gà, ga gà, ga garbato e ga ga, ga ga, galante; dis, dis, dis dis dis discorro be be bene, e dico delle ba ba bar, ba ba bar, bar ze ze ze zellette gra gra gra gra graziose: e poi, perchè ho viso di ca cà, ca cà, ca cavalier di ga ga ga ga garbo, e di spi spi spi, spi spi, spirito, ognuno mi de de de, mi desidera per suo ci ci ci ci ci ci, cicisbe sbe sbe sbe sbeo.

Fav. Siete invero tutto compitezza e grazia: e a tutto unita poi la bellezza del volto, e la disinvoltura della persona.

Gra. E questo è que que quello, che le in caca, inca ca ca ca, inca incatena, e le inca cà, inca cà, inca cantata.

Fav. Bisognerà dunque in un punto, che io mi privi di voi, non che della Contessa; quando aveva io fatto disegno, che steste da me tutt' a due almen quindici giorni a godere, se non de' di-

ver-

vertimenti, che quassù non ci sono, almen della buon' aria; nè aveva io per questo badato ad alcun considerabile dispendio, per preparare a tutto il vostro seguito ancora il trattamento e l' alloggio, nelle forme migliori, se non affatto proprie del vostro merito.

Gra. Vi rin, rin, rin, rin, vi rin ringrazio infi infi, infinfi, infinfi finitamente, e mi di di di di dis dis dispia piace del gra gra gra gran' inco co cò inco cò, inco comodo, che v' ho reca ca ca, re ca ca ca cato, e del dis dis, dis dis, dis dispendio fa fa fa, fa fa, fatto a co co a co co co conto mi mi mio.

Fav. Eh, ch' io non bado a queste bagattelle; ho cordoglio dell' accidente, che così ha portato, e che a cagione di questo non potrete godere della festa preparata.

Gra. Me ne dispia, pia, piace infi, infi, fi fi, fi fi, infi fi, infinitamente mente, pe perchè ci ave ci ave ci ave ve verei au au au au auto gran gu gu, gugù, gu, gu, gu, gu, gugù

H

SCEN

S C E N A XXIV.

*Anselmo, Ciarlino e detti.**Ans.* (**D**unque non se ne fa altro di questa giostra?)*Ciarl.* (Se il Conte domattina dee partir di buon' ora.)*Ans.* [E viva; l' hocaro per tutt' i capi; e terrò forte il fagotto.]*Ciarl.* [E poi mancavano i cavalli, l' armature, e mill' altre cose.]*Ans.* (Benissimo.)*Gra.* Gu, gu, gu, gu gu gu.....*Fav.* Venite, venite, Messer Anselmo, e voi ser Ciarlino.*Ans.* Reverisco le Signorie loro Illustriss. e Eccellentissime.*Ciarl.* Io pure con ogni ossequio all' Illustrissime Signorie Loro Eccellentissime rispettivamente mi prostro.*Gra.* Gu gu gu, gu gu gusto.*Ans.* O, è troppo garbata VS. Illustrissima.*Fav.* (Eccellenza, Eccellenza) [a *Ans.*]*Ans.* Vosignoria Eccellenza, a godere la mia servitù.*Fav.* Se si faceva la giostra ideata, questi doveva essere per l' appunto il Patrino di Mandricardo: ed il mio Notajo il giudice da me delegato.*Ciarl.* Men' è saputo male sommamente, che

che la congiuntura abbia voluto il non farn' altro.

Ans. E anche a me, per dar gusto a VS. Eccellenza.*Fav.* Ed io era il Patrino d' Orlando: e Messer Anselmo godeva la bella sorte, benchè da burla, d' essere almeno per poche ore mio pari.*Ans.* Ah! disgrazia mia, che avrei messa nell' albero di mia casa questa dignità.*Fav.* Vedete, non vi sarebbe stato altro da mostrare, per farvi distinguere. Ma ecco colà Ciapo, che doveva rappresentare la figura di Mandricardo. Accostati, accostati, Ciapo, e fatti ancor tu vedere al Sig. Conte.

S C E N A XXV.

*Ciapo, e detti.**Ciap.* **E**ccomi Illustrissimo.*Fav.* Che dice il nostro Mandricardo?*Ciap.* Mangialardo dice, ch' egghi ene all' ordine per far la Tintana.*Fav.* Che Tintana?*Ciap.* Basta, la scorreria a cavallo colla pertica contro Oliandolo Paladino.*Fav.* Colla lancia contra Orlando; tu stroppi ogni cosa.*Ans.* (E com' ha egli a fare altrimenti?)*Fav.* E per far che?

H 2

Ciap.

Ciap. Che ne so io.

Ciarl. (Ch' ha a saper questo villano?)

Fav. Oh bue! Non ti ricordi del motivo, che dovevi aver della pugna?

Ciap. Come? e' non s'ava a fare alle pugna e non s'ava; se noi ci avamo a rincontrar co le pertiche, diritte allo stomico, rincorrendoci l' un contro all' aaltro.

Fav. Colle lance dei dire; ma perchè cagione?

Ciap. Perchè sie.

Fav. Per le tue funi, smemorato. Per ottener la spada d' Ettore, che sola, oltre a tutta l' altra di lui armatura, a Mandricardo mancava.

Ciap. O e farà per codesto donche.

Fav. E appunto indosso quella, che dovevi avere, doveva esser l' armatura d' Ettore.

Ciap. Noe, quella dell' Alfier Mengone, che me l'ava a prestare a mene, e a Meo.

Ciarl. (O poveri Paladini di Francia, guardate chi doveva far la vostra figura!)

Fav. Ma la tua doveva rappresentare in questo caso l' armatura d' Ettore, ti dico.

Ciap. Quella di Rettore?

Ans. (Nò, quella del Messo.)

Fav. D' Ettore, ignorante, che intendi? E l' altra doveva servire per Meo, che

che in figura d' Orlando doveva esser tuo rivale.

Ciap. Mio chene?

Fav. Rivale, rivale.

Ciap. Stivale?

Fav. Il malanno che ti colga. A discorrer teco di queste nobili materie cavalleresche, son più pazzo io.

Ciarl. (Giusto così.)

Ans. Certo, Lustrissimo.

Ciap. Così ene.

Fav. Ora, che faremo per divertir questa sera in qualche modo il Sig. Conte Cugino, giacchè l' accidente ha portato, che domattina per tempo egli abbia indispensabilmente a partire?

Ans. (O bravo; e' me ne potrà ire una cena solamente; manco male.)

Ciarl. [E farem pochi.]

Gra. Pe, per me, non si me me metta in sog in sog, in soggeg in sog in soggezione ne ne ne nessuna.

Fav. Fargli una veglia di ballo?

Ciap. Non c' ene chi sappia fare il fail-terello: e ora su quest' otta, le ragazze enno lontane, si farebbe notte a trovalle: e quin' oiltre non cen' enno: e la doventerebbe la vegghia dil Padella.

Fav. Che vuoi dire con questa veglia?

Ciap. Che la fornisce in accordature.

Fav. E poi non fanno far balli Francesi, secondo il delicato gusto del Sig. Conte,

te, che egli balla a maraviglia.

Ciap. (Ah e può essere.)

Ans. (Sì, gli ha bella vita.)

Ciarl. (E bella gamba.)

Gra. La mi, la mi mi, la mi Minuett,
e la Bu bu, bubu, bu burè, l' Ama
ma ma, l' ama, l' ama l' amable so,
fon le mie fa fa, fafa, fa fa favorite.

Ciap. O quassune non c' enno manette nè
amabole, nè burè; quailchè pera la ci fa-
rae; ma poche anche di codeste. Quas-
sune da noi si fa l' Aretina, la Gagghiar-
da, la Catena, il ballo a rubbare.

Ans. (O codesto lo fanno sempre, quan-
do possono.)

Ciarl. (Questo è il lor ballo.)

Ciap. E soprattutto il Trescone ene il
megghio.

Ans. Questi sguajati ballano all' impaz-
zata, e fanno salti da diavoli, e bal-
li da versiere.

Ciarl. Come volete, che ballino?

Ciap. E' si balla, come si fae.

Fav. Un festino di giuoco?

Ciarl. O questo è il paese da festini!

Ciap. O dil gioco non ascade discorrerne,
perchè non c' ene un becco d' un quat-
trino; dil resto e' non s' ha paura a
tienelle in mano, e tiralle pe ghi
orecchi.

Ans. E quasi: e per giocare e' n' hanno
bene, e giocherebbon su i pettini da
lino; e se non hanno, e' ne trova-

no dove sono, i ribaldoni.

Ciap. Basta, che non si vienga a casa
vostra per egghi.

Ans. Perchè io tengo ben ferrato, e non
v' alloggio per casa.

Gra. Eh del gio gio gio, gio gio gio,
del gio gioco, i non me me me ne
di, me ne di, me ne di di diletto.

Fav. Un' accademia di musica?

Ciarl. Oh di Maggio, non dico.

Ciap. O quì c' enno i musichieri co-
vati.

Gra. Alla mu mu mu mu musica, cia
cia cià, cia cia cià, ci averei ge ge
genio, e cio cio ciò, cio cio ciò,
cio ci ho gran gu gu gusto a ca cà,
cacà, a caca, a cantare, e a sentir
caca, caca, ca cantare.

Ciarl. (O quì pagherei qualcosa a sen-
tirlo.)

Ans. (Gli averebb' a avere il bel garbo!)
Fino a Ciapo, l' ho sentito cantar di
belle canzoni dietro all' asino.

Ciap. Io canto via via, rieto a chi
mi scoilta.

Fav. Facciamo una cosa; l' ho trova-
ta, ed è la più comoda e la più sbri-
gativa; Ser Ciarlino?

Ciarl. Che mi comanda?

Fav. Non sapete voi sonar la chitarra?

Ciarl. Qualche poco.

Fav. Sapete fare il Passagallo?

Ciarl. Domin' anche.

Fav. O bravo: voglio divertire il Signor Conte a sentire improvvisare.

Ciarl. E dove sono i poeti?

Fav. Voi faret' uno.

Ciarl. Io non so improvvisare, VS. Il-
lustrissima mi perdoni.

Fav. Sapete benissimo.

Ciarl. Ell' è informata d' una cosa, che mi giunge affatto nuova.

Fav. E Anselmo farà un altro.

Ans. (V' avete trovo il vostro; ora ci avete dato drento.) Lustrissimo Eccellenza.

Fav. Ciapo il terzo.

Ciap. Io ch' ho io a fare?

Ans. Il poeta non senti?

Ciap. Il poveta? E che bestie enn' egghin questi poveti? E pure i' credo d' indovinalla vè.

Fav. E Meo farà il quarto. Dove sei Meo?

Ciap. E Meo ha essere anche lui poveta?

S C E N A XXVI.

Meo e detti.

Meo. Lustrissimo?

Fav. L Io t' ho creato poeta.

Meo. E così, ch' ho io a fare?

Fav. Dei cantare all' improvviso.

Ciap. Che non hai mai sentuto cantare a codesto modo? Di carnovale una
voil.

voilta, ch' i' ero a Firenze, m' abbattetti a veder certi sur' un carro pieno d' allori, ch' eran vestiti in maschera; e i più sonavano diversi strumenti, chitarre, vivolini, cembali: e il pulcinella sonava la pentolaccia, ch' era un piacere: e due cantavano, e si fermavan co il carro a cantare alle case delle Signore; e dopo che gli avan cantato, le ghi tiravan la mancia; e io addomandai chi ghi erano: e mi fu detto, che ghi erano i poveti; ora io mi do ad intendere, che n' abbiamo a far come loro.

Meo. Io gli ho sentiti anch' io più dite; ma io però non so dire a quel modo, e non so nulla affatto di queste cose.

Ciap. Anch' io per codesto non so aprir bocca a fare il poveta.

Fav. E questo farà il bello del trattenimento, che nessuno potrà burlarsi, nè pigliarsi soggezione dell' altro: e quanti più spropositi direte, più sarà curioso l' improvviso, e più il Sig. Conte ci avrà diletto.

Gra. Si sì si sicuro, che cia cià, cia cià, cia cià, ci averò pia pià piacere a se se sentire imp imp imp imp, improvvisare, e di di di, di di di re degli spro spro spro, spro spro spro spro spro spropositi.

Ans. [Sentite voi? come se lui spustasse sentenze; pappagallo malfatto!]

H 5

Ciarl.

Ciarl. Come Vostr' Eccellenza non vuol sentir' altro che spropositi, io sono all' ordine .

Ans. Anch' io po' poi non ho paura a dirne : basta averla a non farne . Che ne dici Meo ?

Meo. Nè anch' io ho paura a dire spropositi .

Ciap. E io non mi spricolo vè .

Fav. Orsù, animo, figliuoli, non vi peritate davanti a noi altri Signori .

Ciarl. Vado per la chitarra . (parte)

Fav. Sì, andate : e tu Meo porta da sedere per noi due . (Meo parte)

Ans. (E gli altri stian ritti .)

Ciap. [Noi non fiam personaggi da avere il sedere come loro .]

Ciarl. Colla chitarra, torna accordandola, e Meo torna con una sedia a braccioli .

Meo. Ciapo, fammi il servizio di pigliar l' altra sedia, tracchè tu non fai nulla .

Ciap. Tu hai ragione; ritorniamo a lagorare .

Ans. Sì sì, la tua cavalleria è terminata presto .

Ciap. L' ha durato pellappunto quanto la vostra . (va per l' altra sedia)

Ciarl. Così ha fatto la mia giudicatura .

Fav. va alla banda della scena .

Fav. Elà, Ciapo? un' altra sedia uguale, intendi . Badaci tu, Meo, che non seguano sconcerti .

Meo.

Meo. E e' non averebbe a scambiare .

Ans. (Che vuol' egli dir Meo?)

Ciarl. (Ch' e' non v' è altra sedia compagna .)

Ans. (Ch' è delle mie, come questa?)

Ciapo torna coll' altra sedia, la pone male, e Favonio da se l' accomoda allato all' altra, mettendo Grazioso da manritta, seggono, facendosi reverenza .

Fav. Orsù, cominciate a sonare : e mentre il Sig. Conte, benignamente il permetta e voglia farvi grazia sì grande, sedete anche voi altri .

Gra. Ce cè, ce cè certo; se se sedete tu tu tù, tu tu tù .

Meo. (Tu tu tù, tu tu tù .)

Ciap. [E c' enno ghi strombettieri .]

Gra. Tu tu, sedete tu tu tutti tutti .

Ans. (E dove?)

Ciarl. (In terra m' immagino .)

Ciap. (Quie sull' erbetta io siederoe .)

Meo. [E io ti farò compagnia .]

Fav. Meo? Elà?

Meo. Lustrissimo .

Fav. Porta da sedere per Ser Ciarlino, e per Messer Anselmo . (Meo v')

Ans. (Il Signore è svanito, io son tornato al Messere .)

Ciarl. (Non siete più Patrino di Mandricardo .)

Fav. E? Meo?

Meo. di dentro . Lustrissimo,

H 6

Fav.

Fav. Vien quà ora; presto.

Meo. Eccomi ora.

Meo. (*vien fuori, a cui Favonio dice all' orecchio.*)

Fav. [Bada di portar due sgabelli per costoro, che la disgrazia non ti facesse pigliar sedie eguali alle nostre, che farebbe un disordine altro che di baje.

Meo. (Non c' è pericolo quand' anche io volessi.) (*torna dentro*)

Fav. E, Meo?

Meo. *Torna fuori, a cui Favonio parla sotto voce.*

Fav. (Non stare a accender lumi di forza alcuna, perchè l' improvviso richiede giusto l' oscurità e la quiete della notte, e l' apertura della campagna.

Gra. E' ve ve ve, ve vero, ve vero.

Ciap. (E si risparmia le lucerne e i candellieri, che non c' enno.

Meo. [E l' olio, e le candele, che non c' è da comprarle.]

Gra. Signor Cu cucu, cu cu Cugino, vo voi pe pe pensate a tu tu tu tu tutto.

Fav. Sentite, Conte, chi v' à pe' governi non può dormire tutt' i suoi sonni; bisogna, che sia bene di mente svegliata: ed in particolare, che abbia pronte queste due rare prerogative, di prevedere, e di provvedere.

Ans.

Ans. [Ma di provveder da cena ell' è toccata a me.]

Ciap. (E anche quella dil privedere, ch' ate messo in failvo quella valigia preziosa.)

Meo torna con due sgabelli d' albero senza spalliera, dove dalle parti seggono, Ser Ciarlino da una, e Anselmo dall' altra.

Fav. Facciamo quest' altr' atto di clemenza straordinaria, o Conte, lasciam federe in terra Meo e Ciapo, col carattere di poeti; con che però non passi in esempio.

Gra. Vo, vo, vovovò, volentie tieri.

Ciap. [Che bella grazia!]

Meo. (Chi vuol di più!)

Gra. E se vi fusse una pa pà, pa papà, una pa pa una pa panca.

Ciarl. V' è quella dov' io seggo al banco, ch' è ingessata nel muro.

Fav. Eh mancan le panche.

Ans. Giusto così.

Fav. Così staranno più comodi.

Ciap. Sie, Lustrissimo, no' possiamo stare anche a diacere.

Fav. Oh, oh, troppa licenza. Olà, dove siamo?

Ciap. In piana terra, a il vedere.

Fav. Siedi così, e contentati; così conviene al tuo stato: e tu Meo fa lo stesso.

Ciap.

Ciap. *si pone a sedere.* Povero Mangi-
lardo Re della Tarteria, ghi è ito in
fumo ogni cosa! (*si pone dalla*
parte d' Anselmo.)

Meo. E il tartero ti vuol rimanere fin
che tu campi. (*si pone dalla*
parte di Favonio.)

Ciap. E a te d' Oliandolo non ti vuol
rimaner' ailtro, che il Paladino, che
da uiltimo può esser che tu torni a
fallo.

Fav. Non più. A voi il primo, Ser
Ciarlino; poi Messer Anselmo; quin-
di Meo; in ultimo Ciapo. Questo sia
l' ordine: e questo sia il tema: Ime-
neo trionfante per le nozze felicissime
dell' Eccellenza del Sig. Conte Gra-
zioso degli Stucchevoli, e dell' Ec-
cellenza della Sig. Donna Calidonia
Contessa del Gonfia.

Gra. O o o o o tro tro tro trop trop
tropp' ono no no onore.

Fav. L' onore lo ricevon costoro, che
nobiliteranno le lor basse rime con sì
eminente nobilissimo soggetto, del
quale sono affatto immeritevoli e in-
degni.

Ciarl. Queste son lodi, che vengono a
noi. Chi non lo servirebbe volen-
tieri?

Fav. Ma compatirete l' infima qualità
delle persone

Ans. (*Sentite voi, che trattamento*
genti-

gentile? O dategli cena!)
Fav. L' ignobiltà del rustico paese.

Ciap. (*Ghi è per so grazia.*)

Fav. La brevità del tempo

Meo. (*La mancanza d' ogni cosa.*)

Fav. E la congiuntura improvvisa, che
non hanno permesso altrimenti: e ac-
cetterete il buon' animo.

Gra. Cu, cu, cu, cu, cugino, voi
mi morti, morti, mi mortifica ca
ca ficate, mortificate.

Fav. Orsù, si cominci. Elà? Ser Ciar-
lino, in tuono.

Ciarlino suona, e poi comincia a cantare.
Sei mai Apollo con tutta sua possa
Mi favori, perch' io possa cantare;
Ora mi favorisca, acciocch' io possa
Le nozze del gran Conte celebrare;
Onde Imeneo ha la sua face scossa,
Per tutto questo mondo illuminare:
E far noto, che il Conte Grazioso,
Della graziosa Calidonia è sposo.

Gra. Bra, bra, bra, bravo, Ser Cia-
cia, Ser Cia cia Ciarlino.

Fav. E viva, Ser Ciarlino, davvero.
Sotto, Messer Anselmo: animo.

Ans. E io, che me ne resto or quì nascoso,
E non ardisco di parlar nè meno;
Mi si voglia mostrar Febo pietoso,
Perchè le rime mie gradite sieno;
Acciocch' io canti del Signore sposo
Con stile dolce, sublim' ed ameno:
E dica della sposa, ch' ha pigliato,
Ch' altra, che lei nō potea stargli allato.

Meo. [Nè si fa chi di lor sia più sgua-
jato.)

Gra. Be, be, be, be, be, be, be.

Ciap. (Lo sposo bela a buon conto.

Gra. Be, be, be, bene.

Fav. Meo; olà?

Meo. Io Signor Conte, che non so dir fiato,

E pure ora vo' dire all' improvviso,

Che voi siete felice e affortunato,

E la fortuna la v' ha fatto un viso

Ciap. (Di chene?)

Di Cavalier davvero giusto maniato,

Che in vedervi ciascun si muove a viso

Fav. Come, come?

Per il gusto, ch' egli ha di vedervi unito

Alla Contessa, ch' è vostro marito.

Fav. Vostra sposa dovevi dir, bue.

Ciap. Lo sposo ene il marito non liei;
uh tu sie' ciuco tu fiei.

Fav. A te Ciapo, fatti valere.

Ciap. Tu hai scambiato, e te lo mostro a dito,

Perchè il marito ghi ene il Conte lui

Fav. O così.

Ciap. E la Contessa è donna, e t' hai fallito,

Ch' avevi a dir, ch' è mogghie di costui:

Fav. O male, di costui, rima bassa.

Ciap. E la donna, se vuol far da marito,

E segno, che portar vuole i calzoni altrui:

Fav. Questo verso non è fatto a miseria.

Ciap. E che il marito lo stima una frottola,

E lo vuol far girar com' una trottola.

Gra. E vi, vi, vi, vi, viva Cia cia

cia Ciapo.

Fav.

Fav. Ci son de' versi lunghi, ma biso-
gna compatire.

Ciap. Ghi enno fatti a crescenza.

Fav. Via, innanzi; a voi Ser Ciarlino.

Ciarl. Questo Signor non va per tal viottola,
Perch' è molto prudente, accorto e astuto,

Fav. Qui Ser Ciarlino dice il vero.

Gra. Eh bu bu bu bu, bu bu, burla.

Ciarl. E non si può pigliar per la collottola;
E dargli a ber menzogne coll' imbuto;

La verità distingue dalla frottola,

E sa bene il suo conto per minuto;

Ma egli ha preso una signora tale

Che sempre gli sarà fida e leale.

Fav. Garbato, Ser Ciarlino.

Gra. Co, co, così spe spe spe spero,
che sia pe per esser' inverso la mia

pe pe per per per persona; perch'

ell' è una bu bu bu, una bu bu buo-

na Si si Signora.

Ans. Il Signor Conte non è un animale,
Che si possa menar colla cavezza:

Fav. (Che diavol dice questo vecchio
pazzo?)

Ans. Ed ha giudizio, ed ha cervello tale,
Che stima la virtù, e il vizio sprezza.

Fav. (L' ha rassetta meglio, che io
non credeva.)

Ans. E ben' avuto egli ha Consorte eguale,
Ripiena di giudizio, e di bellezza,

Gra. O be be, be be, bene.

Ans. Che rapirà d' ognun le menti e i cuori,
Ed al marito porterà splendori.

Ciarl.

Ciarl. [Questi splendori veramente possono aver varie interpretazioni.]

Ciap. [Sie, ce n' enno di più forte.]

Meo. Io dico, ch' ell' è piena di favori.

Che s' di pelo non è pieno il bue:

Fav. (Il paragone è basso.)

Gra. (Ma pe pe però espri spri spri espri l' abb, l' abbonbon l' abbobbon, l' abbobbondanza.)

Fav. [Sì, è vero.]

Meo. Meriterà d' aver grazie, ed onori,
In tutte quante le bell' opre sue.

Fav. (Quest' è buona.)

Gra. (Si si si si sicuro.)

Meo. *Sul viso le faran grazie ed amori
Un balletto, e verranno a due a due;
Sarà sempre piacevole, e non tronfia
La Signora Contessina del Gonfia.*

Fav. (Ha detto quel ch' ha saputo.)

Gra. (Non si si può pre pre pre pre preten ten tendere di va va va va va vantata vantataggio.)

Fav. O via, chinda Ciapo, e coroni l' opera.

Ciap. *La cornamusa adesso mi si gonfia,
Per lodar questo nobil Menameo,*

Fav. (Imeneo, bestia; voglion dir quel che non fanno.)

Gra. (Che vuol fa fa fa fare?)

Cia. *Ch' ene fra ghi Stucchevoli, ed il Gonfia,
Ch' Amore ha fatto un così bel cibeo;
La sposa presto si rimiri sgonfia,
E faccia un Citto bello come Orfeo;
Che*

*Che colla strippa sua per tutto il mondo
Allarghi la Contea di Bucotondo.*

Gra. Vi, vi, viva Cia cia Ciapo, e tu tutti tutti gli altri po popo poeti.

Fav. Viva il Conte di BUCOTONDO.
Viva.

I L F I N E.

UN

VERO AMORE
NON CURA
INTERESSE

INTERLOCUTORI.

ANSELMO, vecchio villeggiante.

CIAPO, suo Contadino.

LENA, Figliuola di Ciapo.

ORAZIO, Giovane villeggiante.

NANNI, Giovane suo Contadino.

La Scena rappresenta Campagna.

AR-

ARGOMENTO.

Essendo amanti fra loro, la Lena, Figliuola di Ciapo, Contadino del Sig. Anselmo, e Nanni, Contadino del Sig. Orazio: e questi vedendo, che Nanni giovanotto, a cagione di questi suoi amori non attende a lavorare, pensa per consolarlo di chieder per esso la Lena al Padre. Ciapo accorto, che conosce Nanni innamorato di essa, s' impegna a dargliela, ma senza dote; il che a Nanni nulla importa, purchè ottenga la bramata sua Lena. In questo, il Vecchio Anselmo si scopre a Ciapo d'esser innamorato della Lena, e gliela chiede in Consorte. A Ciapo

po

po piacendo questa mutazione di stato, pensa a disimpegnarsi con Nanni, il quale, nè con promesse, nè con minacce ciò far volendo: e la Lena parimente costante, disprezzando il vecchio, le sue promesse e i suoi doni: ne succede, che finalmente fra Nanni e la Lena ne seguono i desiderati sponsali: e resta provato, che **UN VERO AMORE NON CURA INTERESSE.**

AT.

A T T O I

SCENA PRIMA.

CAMPAGNA.

Anselmo solo.

IN somma, non c'è che dire: Amore ha pigliato di mira il mio cuore, e l'ha colpito colle sue frecce in maniera, che me l'ha più bucato, che non è un vaglio, o una mestola da maccheroni. Chi direbbe mai, che questo ragazzo, ch'è cieco, cogliesse così dritto? E di più, senza aver rispetto a un uomo par mio? Ma questa fusciarra ha menato pel naso altre barbe, che la mia; però bisogna aver pazienza, e in cambio di stare inutilmente a dolersi, procurare il rimedio per guarire i guidalefchi, ch'è m'ha fatto: e non veggo, che ciò possa seguire, se i begli occhi della Lena non mi guardan pietosi. Finalmente una mia Contadina, è divenuta mia padrona! E mi parlerà un zucchero di tre cotte, se otterrò la sua grazia! E pure è vero, quel che non ho fatto in gioventù, mi converrà farlo nell'età più avanzata;

I

zata;

zata; non dico in vecchiaja; perchè non son' ancora da esser posto nel numero de' vecchi. Basta, sono in grado di non poter più vivere, se non do fine a questo mio martoro con farmi sposo di questa ragazza: e vadane ciò che vuole, la vo' chiedere a Ciapo suo padre. Non ho nessuno, che mi abbia a rivedere i conti, se i' faccia bene, o male a torre una Contadina; ad ogni modo me ne stò sempre in villa, e così me ne starò in santa pace colla mia Lena: e chi vuol dir dica; un par d' orecchi seccan cento linguacce.

S C E N A II.

Lena di dentro cantando, e detto.

Lena. „ **O** Bella cosa, ch' è far all' amore,
„ Quando s' ama colui, che ti vuol bene.

Ans. Stà; eccola appunto, che canta; senti voce di Rosignolo.

Lena. „ Allor non v' è nè pena nè dolore,
„ Pretto contento e pretta gioja ell' ene:

Ans. Gli è vero, far' all' amore con una, che ti voglia bene non c' è maggior felicità in questo mondo.

Lena. „ Di gran doilcezza si riempie il cuore,

„ Quan-

„ Quando quello, che s' ama è pari a tene.
Ans. Quì veramente non son pari a lei; perch' i' ho qualche annuccio di più; ma questo non guasta; l' uomo ha sempre a esser di maggior età della donna.

Lena. „ E quand' il damo è bello e giovanetto,

„ E non si può trovar maggior diletto.

Ans. Questa canzone è bella, ma la non mi s' adatta troppo; perchè bello e giovanetto, io ci ho poco che pretendere in questa materia.

Lena. „ E quando il damo è brutto e cascatojo,

„ Vadia alla fossa a ripiegare il cuojo.

Ans. Oimè, la musica peggiora; ma io po' poi non son brutto nè cascatojo; son un uomo ben fatto, gagliardo, e mi par d' essere giusto, com' i' ero, di poco più di venticinque anni.

Lena. „ Questo rispettol' imparai tra' fiori,
„ Chi è brutto e vecchio mai non s' innamori.

Ans. O canchero! costei con questa cantilena, mi fa cascare le braccia, e perder d' animo.

(*Lena fuori filando*)

Lena. „ Chi è brutto e vecchio ...
(*vede Anselmo.*)

O buon dì a VS. Sig. Padrone.

Ans. Buondì, e buon' anno: Lena mia bella, Tu canti certi rispetti, che

mi piaccion poco, a dirtela.

Lena. O che cant' io, che possa dar dispiacimento a liei Signoria?

Ans. Tu burli tu? Se tu di', che chi è brutto e vecchio non s' innamorì.

Lena. E cosìe? Che dich' io di male. Non è egghi vero? Chi è brutto e vecchio, ch' ha egli a fare a innamorassi, gna che percuri di far fardello per quell' ailtro paese; perchè in questo, per lui ghi è fornito l' innamoramento.

Ans. Sì per questi vecchi barbogi di novant' anni, brutti, sidentati, che barcolano e tentennano, e hanno il parletico; ma quelli di bell' età, di buona presenza, che stanno bene in gambe, e ritti com' un fuso, perchè non si possan' eglino innamorare?

Lena. Faccian loro, i' non ghi tiengo.

Ans. Ma tu canti certe cose....

Lena. I' canto degghi strambottoli, così com' i' ghi one imparati.

Ans. O sdimenticagli questi, perchè non stanno bene; tu potresti esser sentita da qualcuno, che l' avesse per male.

Lena. Io non lo dico a posta, lo dico per burla.

Ans. O da burla, o da vero, non bisogna dir cose, che possin offender le persone di questa sorta.

Lena. O dov' enn' ellino le persone, che l' hanno per male? Qui non c' ene altri che VS.

Ans.

Ans. E, io non l' ho per male; perchè per me tu non dici.

Lena. Eh Signor noe; i' non ho detto per liei, nè per nimo; cantavo da per mene, di mie' spinta volontae.

Ans. Che fili tu di bello?

Lena. Filo certa canapa, che mie' pà vuol fare una tela da camicie.

Ans. Per te hanno a servire?

Lena. Per lui, per mene, e per tutti di casa.

Ans. Ma per te, che sei così ragazza, faranno grosse e ruvide.

Lena. E le faranno troppo buone; noi ailtri non le possiam portare come i Ciottadini.

Ans. Aspetta, te ne vo' donare una coppia bellissime, che erano della Calidonia mia moglie.

Lena. Di quella vecchia, che morie l' anno, ch' i' nacquetti? Che me lo raccontava me' mà, ch' ell' ava tant' anni, e che vo' la pigghiafi l' anno della pesta?

Ans. Tua madre era pazza, e tu più di lei a darle retta; vedi bene, ch' ell' è morta a dir questi spropositi.

Lena. Ma se lo raffermd anche mie pà, ch' è vivo.

Ans. Gli è pazzo anche lui. Ora i' ti vo' donar queste belle camice; le vo' tu?

Lena. Ma non vorrei, che mi s' applicasse

casce il mal della vostra moglie.

Ans. Che male ebb' ella da potersi attaccare ancora?

Lena. Il mal della vecchiaja.

Ans. Coteſto è un male, che ſenza le ſue camice, biſognerà, che venga anche a te; ſe nò biſognerà, che tu crepi più preſto.

Lena. Tant' è, io invecchiereſi prima del tempo; io vi ringrazio.

Ans. (O conſiderate ſe la vorrà me! Orſù io ſto freſco.) Sicchè tu non le vuoi? Son camice di renza, bianche come una neve, e ſottili com' un velo.

Lena. Io le ſtrapperei più ſubito, quand' i' andaffi nel campo a zappare; egghi è megghio, ch' i' mi tienga quelle groſſe, che mi vuol far mie' pà: n' ugni mò, per avvezzaffi a portalle ſottili per una volta, par più indurito poi a ritornare a portalle come prima.

Ans. Tu le porterai ſempre finchè tu vivi.

Lena. O una coppia di camice, che duran fin ch' un campa.

Ans. Te ne darò dell' altre: e non ſolo di queſta, ma di quanta biancheria tu avrai biſogno per tuo conſumo.

Lena. E lei Signoria non ha tanto merito per avemmi queſt' obbrigazione.

Ans. Eh Lena mia, ſe tu ſapeſſi ogni coſa?

Lena.

Lena. I' fare' dottora: e ch' ho io a ſapere?

Ans. Tu puoi eſſere una regina, ſe tu vuoi.

Lena. Che beſtie enn' ellen queſte regine; ſon' ellen donne?

Ans. Son donne, ma ſon ſignore grandi.

Lena. O buono: e io ſon contadina, e ſon piccina; ficchene, non farò a il caſo per eſſer regina, come vo' dite.

Ans. Non dico, che t' abbia a eſſer regina da vero.

Lena. O per da brulla non me ne curo.

Ans. Ma nel tuo grado non avreſti invidia, non ſolo a quante ſono in queſti paefi, ma forſe a molte della città.

Lena. E com' arè io a fare?

Ans. Baſta, che tu voglia far quel, che vogl' io.

Lena. O che volete vo' far, ch' i' ſappia?

Ans. Non è tempo adeſſo di dirlo a te: dirollo prima a tuo padre.

Lena. E che ghi volete voi dir di bello?

Ans. Tu lo ſaprai. Tu ſei già da marito.

Lena. O chi ve l' ha detto?

Ans. Ti veggo all' aſpetto: e agli anni che tu moſtri.

Lena. A dire, i moſtro ghi anni da marito! E quant' enn' egghino?

Ans. Sono tanti, che baſtano: e tuo

padre t' avrebbe a cavar di casa.

Lena. O che m' ha ferrar fuora?

Ans. Cavar di casa, cioè maritare: e io avrei una buona occasione.

Lena. E che occasione ate voi?

Ans. D' un partito buonissimo per te: e di vantaggio considerabile per tuo padre: e da mutare stato e fortuna, tu e lui.

Lena. O che partito è egghi?

Ans. Ho trovato uno sposo ricco e solo.

Lena. Per chie? Per mie' pà?

Ans. Per tuo padre appunto.

Lena. Ma, che l' ha aver mezzo anche lui?

Ans. Come mezzo anche lui?

Lena. O se vo' dite, che questo è un negozio da mutar fortuna per mene, e per lui?

Ans. Volli dire, che stando ben tu, starebbe bene anche tuo padre, e non farebbe più il contadino.

Lena. E io?

Ans. E tu, considera, diventeresti padrona principale.

Lena. Di chene?

Ans. Di molta roba; basta, a te non voglio dir' altro per ora; voglimi bene, perchè se tu sapessi quel, che io vo' far per te, me ne vorresti più ch' i' non dico.

Lena. Com' i' lo saproe, farò quel che mi farà più comido per fagorilla.

Ans.

Ans. Addio, Lena mia cara.

Lena. La lierisco.

S C E N A III.

Lena sola.

Come lo sposo, che mi vuol trovar questo vecchio non ene il mio Nanni, non v' è pricolo, ch' i' mi sconvoilga a pigghiare un ailtro, se fusse anche un Rene. Come il cuore non fussi contento, a che servirebbe la robba? N' ugni mò i' son avvezza a avvenne poca: e quando io n' avessi a trovare più, che non ene, non so io che mi dire: a che serv' ella, quando s' ha dintorno un marito sgarbato e dispiacente, che il so sangue non si contraffà, e non si riscontra col tuo, nè ti va a genere? Tant' è, dica il padrone quel che vuole a mie pà, i' l' ho sentire anch' io: e la festa non s' ha a far senza mene. Pane e Cipolle, e il mie' Nanni. (*sente sonare il chitarrino.*) Uh eccolo appunto, ricognosco lo strimpellamento; uh ch' i' mi sento strimpellare il cuore.

S C E N A IV.

Nanni e Lena.

Lena. **O** Nanni, tu hai buone nuove stamani, n' è ero?

Nan. Con ch' i' ti veggo, Lena mia garbata, non possan' esser megghio, le non possano.

Lena. E pure ce n' enno delle cattive.

Nan. O che c' è egghi, dommine?

Lena. Io ti vo' dire ogni cosa, perchè a tene non posso tener nulla soppiatto: il Padrone appunto ora m' ha fatto un certo cicalamento, che a ditte-la, m' ha intorbido il cervello.

Nan. Che t' ha egghi detto, il mie' sen- nino?

Lena. M' ha fatto una lunga filastrocca di belle palore: e finalmente egghi è cascato a dimmi, che vuol parlare a mie' pà, perchè egghi ha un partito sprifondato per maritammi.

Nan. Tu non brulli n' è ero?

Lena. I' non brullo; il nigozio è caildo caildo; or' ora m' ha cicalato; vello, ch' egghi entra in culaggiù nella ra- gnaja.

Nan. Catta de dua, ci mancherebbe questa! Ma tu, ch' hai tu rispon- duto?

Lena. Che vuoi tu, ch' ghi rispon- dessi?

dessi? Se a me non ha voluto dir' ail- tro; ma lo vuol dire a mie' pà il resto.

Nan. Ma to' pà, poi l' arà pure a dire a tene una volta?

Lena. E come mie pà me lo dirae, i' sentiroe: e allora risponderoe.

Nan. Ma che risponderai tue?

Lena. Quel ch' i' risponderoe? Che io non vo' marito, se io non ho tene, che se' stato il me primo damo, e sarà l' uiltimo.

Nan. E se lui riprica, che non mi ti vogghia dare?

Lena. E i' terrò duro a dire, che i' non vogghio ailtro che tene.

Nan. E se scoiltandoti rispondere a co- desto mò, e' ti bastona?

Lena. E' mi potrebbe anche ammazzare.

Nan. Starai tu lailda?

Lena. Com' una macine. E tu, se anche il to' padrone ti volessi dar mogghie a so' modo?

Nan. Risponderei, ch' i' la vogghio a mio, senz' ailtre cilimonie.

Lena. E se ti lucenziassi dail podere?

Nan. O che non c' enno ailtro poderi nil mondo, che il suo e?

Lena. Dunque tu starai sodo?

Nan. Più d' un maffo; anzi, che ora, che tu m' hai ficco questa puilce nil ca- po, ne vo' nescire, e vo' pregare il mie padrone a chiedetti per me a to

pà, innanzi, che il tuo lo 'mbrogghi.

Lena. Tu di' il vero; ma fa presto, che il vecchio colle tante belle 'mpromesse non lo fermi a fallo fare a fo' modo.

Nan. Sarà pensier mio; tien forte vè, *Lena.*

Lena. Non ti dubitare: e tu siami fedele.

Nan. Più d' un can bracco, guarda.

Lena. Io ti vorrò bene fino alla morte.

Nan. Tu farai la mia dama fin ch' i' arò ossa.

Lena. O parole biligne!

Nan. O boce graziosa!

Lena. Ci siamo intesi.

Nan. Non ascad' aillro.

Lena. A rivedecci, Nanni mio.

Nan. Lena me' bella, addio.

S C E N A V.

Nanni solo.

A Scombuja le mie filicitae, mancava il Padrone de la Lena a volemmi entrare innanzi a maritalla. A chi domin la vuol' egghi dare? A Goro dil Lungo, sicuro, ch' ene un aillro fo' contadino, ch' ha un gran debito feco; o a Meo del Zombuco, ch' è fo' prigionale, e sono degghi anni, che non ne cava la prigione: e a il certo vuol far questo parentato, o coll'

uno

uno o coll' aillro, per pagarfi dil suo aere colla dota della Lena. Ma diaschin che Ciapo la dessi a un di que' dua spiantati, per far servizio a il fo Padrone, ch' ene lor creditore? Io, per graizia dil cielo, col mio non ho che dovidere; cerco di stare in giorno, percurando piuttosto d' aver' io del suo quailcosellina, per istar' a il coperto in cucienza. I' one tre fratelli minori, e io che son quattro; che vuol dire, che noi siamo una famiglia da non mancacci podere; sicchè Ciapo non m' arebbe a scartar per aillri. 'N tur ugni mò questa cosa mi dà un po' di fastidio.

S C E N A VI.

Orazio, e detto.

Or. Nanni?

Nan. Della Lena io non ne dubiterei; ma so pae s' e' me la sconvoilge, o colle buone o colle cattive, ch' ha ella a fare?

Or. O Nanni, dico?

Nan. Ell' è sotto la fo disubbidienza, la non può far di fo' capo: e poi chi fa, ch' ella duri a esser di quil buon' umore? Le donne ell' enno come le banderuole de' cammini, si voiltano ad ogni vento, che tira.

Or.

Or. Quando io ti potessi dire una parola, o Nanni?

Nan. E? O buon dì a liei Signoria, ch' era quine? Io non ci avo abbadata.

Or. Lo vedevo, che tu discorrevi da te solo, e non sentivi nè vedevi: e che hai?

Nan. Padrone, i' son mezzo sottosopra.

Or. Che c' è? Dì il vero, a conto di dama?

Nan. Ser sie, VS. siate strologo, vo' siate.

Or. E a conto di questa dama, veggo ben' io, che tu non dai nè in ciel nè in terra. Nanni, col chitarrino non si zappa il podere, il quale ne v' al di sotto: e se non ci badi tu a lavorarlo, che sei il maggiore, i tuoi fratelli faranno il medesimo: e io sarò costretto finalmente a mandar via te e loro.

Nan. Signor Padrone, la dice moilto benissimo; ma come farebb' ella liei s' ella fuffi innamorato come mene?

Or. Procurerei, che l' amore non pregiudicasse a' miei interessi, a' miei affari.

Nan. Io percuro anch' io di far quel, ch' io ho a fare pil podere.

Or. Molto poco; veggio tutto trasandato, dimolto terreno incolto, che potrebbe fruttare; egli è pur util tuo,
come

come mio, che il podere sia fruttifero.

Nan. Io non ve lo rinniego.

Or. Tu non me lo neghi, ma tu non fai quel, che dei: e col tuo esempio non fanno l' obbligo loro nè men gli altri; se questi amori mi hanno a recar tal pregiudizio, io ti dico, che piglierò qualche risoluzione, perchè io non l' intendo così.

Nan. Signore, di lagorare i' n' ho vogghia io, e lagorerai dimoilto; ma quando s' ane per di dentro una cosa, che importa, che non va di bene in diritto, l' uomo s' abbandona, e non trova la via a andare innanzi, nè arrieto.

Or. O che hai, che ti abbia fatto perder d' animo a questa foggia?

Nan. I' one, che i' ho sentuto, che quel vecchio, padrone della mie' Lena, vogghia maritalla a so' modo: e gnen' ha detto, e lei l' ha ridetto a mene or' ora.

Or. Ma la Lena non ha suo padre?

Nan. L' ha Ciapo, ch' è so' pae; non so ch' ella n' abbia ailtri.

Or. O de' padri, che se n' ha più d' uno?

Nan. Noi ailtri contadini, che fiam poveri, ne fogliamo aver' un solo; ma vo' ailtri, che siate comidi e ricchi, ne potete aere quanti vo' volete.

Or.

Or. Tu se' pazzo. Ora, che Anselmo voglia maritar la Lena a suo modo, senza il consenso di suo padre, e di lei, non può essere.

Nan. Ma s' egli è il loro padrone?

Or. Il padrone è padrone del podere, ma non della volontà, nè del libero arbitrio de' contadini; può consigliare, esortare, ma non può in questo assolutamente disporre, nè comandare.

Nan. Ma se Ciapo n' aessi paura, e per fare a so' mò e di so' crapriccio, fusse mandato via dail podere?

Or. Sarebbe una cosa ingiustissima, una tirannia del padrone: e Ciapo farebbe compatito da ognuno, e troverebbe sempre da far bene altrove i fatti suoi.

Nan. Voi dite bene VS. vo' dite; ma un pover' uomo, che lie vi campa, qu'il nescire, e aver' a cercar megghio pan che di grano, la fa me' di mene, che riesce indifficile e' riesce: e con che t' abbia ragione, e sia compiatito, come non v' ene da manicare, la ragione e il compatimento non empiano il corpo, per divvela. Se la mi volessi liei fare un fagore.

Or. Dì su, che vuoi?

Nan. S' ella volessi metter la bocca in questo nigozio, farebbe bene per mene, e per liei Signoria.

Or.

Or. In che modo?

Nan. Dir do' palore a Ciapo per mene, che mi volessi dar questa so' figghiuola, io mi metterei l' animo in pace: e la Lena e io, co' mie' fratelli, lagoreremo il podere tutti diviato, e si farebbe bene il servizio nostro, e quello di liei Signoria; perchè cosine per aria la non torna a nimo.

Or. Lo veggo pur troppo; orsù ti vo' fare il servizio: e giacchè vedo, che tu vuoi moglie, è meglio finirla, che viver così. Ne parlerò prontamente a Ciapo, il quale non doverebb' esser lontano da questo accasamento.

Nan. Non lo credo nè manch' io: e' sa, ch' i' sono il damo della so' figghiuola, e se ne contenta, e m' ha visto più volte sull' aja, all' uscio, e dalla finestra a gaveggiarla, portagghi del mangime pil bue, fagghi dell' erba pell' asino, atagli segare, e battere a' so' tempi; non trattiamo, c' è sempre passo buona rispondenza: e io più volte volevo fornilla, e fagghiene chiedere per il mie compar Cornacchia; ma i' ho fatto rifrisione, che una delle vostre palore faranno per mille delle sua.

Or. Non ti dubitare, che vo' servirti bene.

Nan. I' arè caro, giacchè vo' c' entrate, della sbrigazione.

Or.

Or. Tu hai una gran fretta?

Nan. Perchene, se Anselmo parla lui prima a Ciapo, i' non vorrei, che lo metteffi in quailche ubbrigazione, e lo 'mpregnassi a fare a fo mo.

Or. Già t' intendo, e ti dico, che gli parlerò prontamente.

Nan. Di grazia, fatemi nuscir di guai.

Or. Guarda di non c' entrare, col concluder questo negozio.

Nan. Perchene? com' i' ho la mie' Lena, e' guai enno tutti forniti. I' mi metto tutto in liei Signoria.

Or. Orsù, quietati, e lascia operare a me: e tu va' a far qualcosa.

Nan. I' anderoe a zaponar quil campo, dov' i' ho fatto conto di favvi quelle do fave.

Or. Guarda, che ora non sia troppo freddo.

Nan. Eh Ser noe, il terreno ene a solatio, e il freddo per ora non ene di quil proffidioso, l' arebban' a far bene.

Or. Anno, tu fai, ch' ell' andarono tutte in malora.

Nan. E' non venne da il tempolare nè da il terreno, e venne dalle fave.

Or. Mi parvero pur belle.

Nan. Anche a mene; ma sul buono le dettan tutte a rieto.

Or. Ora come farai?

Nan. O muterò fave, vete, e le pigghierò

ghierò di meno apparienza, e di più utole; perchè al vedere, certe belle fave non enno buone a nulla.

S C E N A XII.

Orazio solo.

Finalmente, chi direbbe, che Amore che è un Nume così gentile, volesse l' impero su' cuori anche rozzi e villani? E pur' è vero, egli s' è in quello del mio contadino in tal maniera annidato, che egli vinto da così nobil passione, non applica a quanto occorre per mio interesse. Potrei licenziarlo; ma egli con tre suoi fratelli son pur troppo adattati pel mio servizio: e per quel, che sono gli altri contadini, non sono i peggiori del paese, e di coscienza non tanto grossa: e se piglian qualcosa del mio, rubano almeno con discrezione. In somma, son costretto a tenerli per non peggiorare. Nanni finalmente è il maggiore, e dee egli accasarsi: e giacch' ei n' ha tanta voglia, bisogna, ch' io m' adoperi, perch' egli ottenga per moglie questa sua dama, e finir questa musica. Gran coraggio de' più mendichi nell' accasarsi con tanta facilità, senza pensare allo stato, che mutano, in privarsi della libertà, te-
foro

foro così prezioso; soggettarsi a spese gravissime, ad obblighi indispensabili, a guai in ogni genere! Io confesso la mia timidità, non so risolvermi a tanta impresa: e pure posseggo effetti di qualche considerazione, ed ho sufficienti entrate per mantenere il mio posto. O se Nanni vedesse co' miei occhj l' intrigato laberinto, dov' entra chi piglia moglie, in vece di pregarmi a fargliela ottenere, mi scongiurerebbe, perch' io gliela levassi dattorno; ma la disgrazia lo vuol favorire. Ecco appunto Ciapo, che viene a questa volta.

S C E N A VIII.

Ciapo coll' accetta in spalla, e detto.

Or. Ciapo, che fai?

Ciap. Nulla, Signore, per adesso; vo' ben andare a far do' legne per il Padrone perchè si scaldi.

Or. E tu, che non senti il freddo?

Ciap. E tra ch' i' fo per lui, penserò anche a mene; benchè noi altri contadini abbiam la pelle più grossa, il freddo non la passa sì presto.

Or. Com' hai tu fretta di far questa faccenda?

Ciap. I' non one più fretta che tanto; com' io ho a servir lei Signoria.

Or.

Or. Ti vo' parlar d' un negozio; giacchè la forte m' ha fatto adesso trovarti senza mio incomodo, e in due parole ti sbrigo.

Ciap. O la faccia pure i' so' bisogni; mi maraighio.

Or. Il mio Contadino....

Ciap. Quale?

Or. Nanni.

Ciap. Il fratello maggiore di Goro, di Beco e di Tonio, vostri contadini del poder della villa?

Or. Sì cotesto, tu lo conosci, egli fa all' amor colla tua figliuola.

Ciap. Colla Lena, Ser sì, e' la guata, ch' è un pezzo.

Or. Ora, per dirtela, senza far più lunghi discorsi; io te la vorrei chieder per lui; gliela daresti? Alla fanciulla non occorre domandarne, perchè fo che gli vuol bene.

Ciap. O non ascàde a lei a il certo; la n' è cotta la n' ene.

Or. Sicchè per concludere il tutto, non ci manca altro, che il tuo consenso. Ora che dici?

Ciap. Signore, per parlagghi alla riale; Nanni non lo sfuggo, e l' ho lasciato fare all' amore colla ragazza a mio rischio; giacchè il Messo va sempre a zonzo a caccia di dami, a causa delle pene, che c' enno, che uno non si guati l' un l' aaltro; fo di che strippa gliene,

ne,

ne, non è mal sozio: e so' frategghi enno buon lagoranti: e per contadini nostri pari stanno comidamente, e are' caro il so' parentato; ma i' non son' in comido colla dota. Vo' vedete, che tempi magheri spenti enno questi; s' ha dicatti a campare: e quando vienga un' annovale, che tu possa mettere insieme do' craizie; ecoti la 'mposta, il sale, il macinato, la testa, il diavolo e la versiera, che te ghi rasciugano. I' non posso in somma delle somme venire a' ferri di sfragare il nigozio.

Or. Se altro non ti ritiene, io opererò, che Nanni s' accordi a quanto tu potrai dargli. Se tu offervi, questo innamoramento è di tuo gran vantaggio per la dote; perchè tu sai, che chi offerisce, è di peggio il terzo; ora tu non sei in questo caso, mentre non offerisci la Lena, ma t' è chiesta.

Ciap. La dice moilto bene liei, che ghi è Nanni, che mi chiede la ragazza, e cognosco, che in tal caso la mi torna; ma n' ugni mò, gna ch' i' sappia, che protenzione ghi ae, perchè la ragazza io gliela darò quand' e' vuole; ma la dota i' non son' all' ordine.

Or. Orsù, la ragazza, Ciapo, tu t' impegni di dargliela?

Ciap. O sie, lo 'mprometto a liei Signoria senza difficultae.

Or.

Or. La dote poi.

Ciap. O quie non posso 'mpromettere, la mia scusi.

Or. Ma che non vuoi dargli nulla?

Ciap. Non dico questo, e non protendo di maritalla a ufo; ma ora com' ora, non posso dire tanto nè quanto.

Or. Vuoi tu rimetterla in me?

Ciap. Signore, ora io non ghi posso dar nulla, ghi dico; dil resto la rimetterò in liei Signoria.

Or. Ma bisogna pur, che tu mi dica qual farebbe il tuo pensiero, perchè io possa parteciparlo a Nanni, e sentire il suo.

Ciap. Il mio pensiero ene, che io non ho quattrini, ghi dico.

Or. Ma se tu gli avessi, quanto vorresti dare?

Ciap. Sabato non ene, e i danari non c' enno, rispose quell' Abreo.

Or. Tu non hai a sborsare il denaro adesso.

Ciap. A il certo, s' i' non n' one.

Or. Ma, che tu lo prometta?

Ciap. Che volete vo', ch' imprometta? Di promesse non godere, dice l' avverbio.

Or. Ma di quel, che tu prometteffi, quando l' avessi ancora in contanti, e nondimeno non ti volessi scomodare, che tempo vorresti al pagamento?

Ciap. Che ne so io; i' non posso parlar di

di poco nè di moitto; quand' i' potroe in somma, e forse prima.

Or. Dunque parlerò a Nanni, e gli dirò che la ragazza....

Ciap. Sì bene, che la ragazza sta per lui; ma che la dota non c' ene affettivamente.

Or. Sentirò quanto risponde.

Ciap. La senta pure: e come vuol' aspettar la dota, la sposa c' ene a so' piacimento. Comandell' ailtro?

Or. Ho inteso: Addio, Ciapo.

Ciap. Buondì a liei Signoria.

S C E N A IX.

Orazio solo.

Questo villano astuto, intende benissimo, come dee giocar la carta: conosce Nanni innamorato al maggior segno, e vuol colla prontezza di promettergli la dama, compensar la tardanza con che vuol dargli la dote, e fa il cielo in che somma: e se lo sborso anche di quel poco dovrà mai seguire, o finir solamente in pure promesse, e non altro: e Nanni sempliciotto, a sentir il consenso di Ciapo in darli la Lena, giuoco, che gli accorda ogni patto; io non ho preteso in questo arbitrar senza lui, perchè non voglio dargli adito, che egli possa

mai

mai, colla ragione di questo rimprovero, rifarsi maggiormente col mio, di questo suo danno, che io potessi avergli recato. A' contadini non mancano pretesti di rubare a titolo di compensazione. Ma ecco Nanni, che ha già finito di zappare; se dico io, che costui non conclude nulla? O Nanni, tu se' quì molto presto di ritorno?

S C E N A XI.

Nanni colla zappa in mano senza manico, e detto.

Nan. Signore, mi s' è rotto il manico della zappa nil più bel dil lagoro; ecco quie, vone a rifarghene un ailtro.

Or. Ti si danno tutti gli accidenti, perchè tu non lavori mai; tu fai al contrario di me, che per te opero con tutta prontezza: e tu mi corrispondi con altrettanta infingardaggine.

Nan. O ch' ate vo' fatto per mene?

Or. Ho già parlato a Ciapo.

Nan. Sie? Me la dà egghi e padrone?

Or. Flemma; o poffare!

Nan. Signor Padrone, di grazia datemi la sentenza della vita o della morte: Ciapo mi vuol' egghi dar la Lena?

Or. La Lena farà tua, come non vuoi altro.

K

Nan.

Nan. O che sia mille volte benedetto
quil babbo che v' ha fatto. (*getta la
zappa, e lo abbraccia, e bacia.*)

Or. Fermati, sciocco; tu non fai il resto.

Nan. Che c' è egghi?

Or. Ciapo ti dà la ragazza quando vor-
rai; ma la dote ci vuol' esser dell' in-
dugio lunghissimo.

Nan. Mi da egghi ora la Lena divero?

Or. Certo, così s' è meco impegnato.

Nan. Ch' ha egghi impegnato domine?

Or. Volli dire, che m' ha promesso di
dartela.

Nan. Conch' i' ho la Lena, vadia in
bordello la dota; me la prometta,
indugi a dammela, o non me la dia
mai; vadia in malora ogni cosa.

Or. Sicchè io posso rispondergli assoluta-
mente, che tu dai carta bianca?

Nan. Com' è questa carta bianca?

Or. Carta bianca vuol dire, che tut' ac-
corderai a quel, che ti vorrà dare
egli di dote, senza, che tu replichi
cosa alcuna, nè pretenda di vantaggio.

Nan. La Lena io pretendo.

Or. Questa ci s' intende.

Nan. O sì bene, dateghi quante carte
bianche e' vuole; ma la Lena vienga
oltre.

Or. Questa è tua sposa.

Nan. Non ascad' ailtro, io son biato.

Or. Quando ritrovo Ciapo so quel, che
debbo rispondergli.

Nan.

Nan. E Padrone?

Or. Che vuoi.

Nan. Quand' arò io la Lena da mene?

Or. Aspetta, ch' io risponda a suo pa-
dre; che si faccia la scritta: e poi si
darà la mano.

Nan. Perchè non gli potre' io dar la ma-
no ora, innanzi a tante risposte, e a
tante scritte; se so' pà me la dae?

Or. Perchè così dee farsi per camminare
ordinatamente.

Nan. Donche i' arò a aspettare ailmeno
fin' a stasera e?

Or. Tu aspetterai quanto farà necessario.

Nan. I' farò quel, ch' i' potroe.

Or. Bisognerà, che tu possa.

Nan. Basta, i' l' arò poi, ero, la Lena
da ultimo?

Or. L' avrai certo.

Nan. Di grazia, giacchè v' atè avviato
a fammela dare, fornitela.

Or. Sta sopra di mè, la Lena è tua.

S C E N A XII.

Nanni solo.

E Viva Nanni sposo; chi ee di me più
flice in questo mondo, vienga dam-
mene vienga, ch' i' non ghi darei la
marritta: la Lena farà mia per sempre
mai: O che gusto! Che dote, e che
non dote? La dote più grande, ch' i'

K 2

pos.

possa aere farà liei, che farà la più cosa maggiore, ch' i' m' abbia desiderato. Che diranno tutti costoro dil Piere, quando mi vedranno colla mia Lena, di coppia presi pella mana andar' a joni? Vogghion crepar d' astio e d' invidia: e io, alla barba loro, sguizzerò nelle contentezze. O Nanni affortunato, la buona sorta ha indugiato, ma poi l' s' è sbracata per fagoritti. Ora vo' a rifare il manico alla zappa con più prestezza: (*raccolglie la zappa*) e poi corro peggio d' un can da giugnere a veder la mia sposa. Chi ha più bel tempo di mene, di là ne vienga.

Fine dell' Atto Primo.

AT-

A T T O II

SCENA PRIMA.

Anselmo solo.

NOn so, dove Ciapo si sia fitto! A casa sua non v' è: nella mia non c' è stato: e a Firenze non è ito; dove domin' è egli entrato? Ell' è vera; quando non lo voglio, m' è in tasca ad ogn' ora; quando gli voglio parlare, se ne va in fumo. E pure adesso tocca a me a cercarne! O Amore, me la potevi tu sonare nel peggior modo? E pure non c' è altro rimedio! A non voler morir disperato, è necessario, ch' io m' accomodi a chieder grazie a chi ha bisogno di me: e che io, che sono il padrone, porga suppliche al contadino, che vive sul mio! Eccolo finalmente, che viene a questa volta. O Ciapo dove se' stato, che non t' ho mai trovato? T' ho chiamato di sull' aja, t' ho fatto cercare; sì, gli è stato come cercar de' funghi.

K 3

SCE

S C E N A II.

Ciapo e detto.

Ciap. IO sono stato fin' ora (buondì a liei Signoria , s' io non l' avessi detto .)

Ans. Buondì e buon' anno : e dove se' stato ?

Ciap. In primi stetti nil bosco a far do' legne pil fuoco per VS. e nel venir oltre con esse, li da casa mia, m' abbattetti, che il messo mi cercava per damm' un foggliolo .

Ans. E che conteneva ?

Ciap. Ch' i' andassi subito alla Potestaria per disanimammi : e i' andetti .

Ans. O che hai tu che fare a disanimarti ?

Ciap. Fu bastonato Michelaccio del Granfia , da Becherone mie garzone , il quale se l' è coilta ; ghi è stato dato la quarella , e il Sere volea saper da mene , com' ell' è ita .

Ans. Ora , che gli hai tu detto ?

Ciap. Nulla non gli ho potuto dire .

Ans. Come nulla ?

Ciap. O s' io non ho visto , nè sentuto nulla : e il Sere vuol , ch' i' abbia visto e sentuto ogni cosa , e mi volea cacciar' in sagrete ; ma ghi era solo , e non v' era il Potestae nè il Messo a dagghi

dagghi una mana , che dil resto .

Ans. Avrà indizj tali , che tu possa aver visto e sentuto , e che tu non voglia dir la verità , per far servizio al tuo garzone .

Ciap. Che indirizj può egli avere , se Becherone bastonò Michelaccio di notte , quì vicino nil bosco , e io ero allotta quassune in casa a dormire ?

Ans. Ma in che maniera fai tu , che Becherone bastonasse Michelaccio nel bosco quì vicino ?

Ciap. O e' me lo disse lui .

Ans. Chi è lui ?

Ciap. Becherone ,

Ans. Vedi tu ; si risponde al Sere : Becherone m' ha detto , che bastonò Michelaccio di notte nel bosco .

Ciap. Di questo e' non me n' ha domandato .

Ans. O di che t' ha interrogato ?

Ciap. M' ha fatto un intrigatorio , se io cognosco Becherone dell' Ulivaccio .

Ans. Ch' è il tuo garzone ?

Ciap. Ser sì .

Ans. Ora a questo , ch' hai tu risposto ?

Ciap. Che io non so chi si sia , e non l' ho mai visto nè cognosciuto .

Ans. Buono ; quando tutto il paese fa , che egli è stato teco ; quest' è subito una bugia tanta fatta . Hai tu giurato di dir la verità ?

Ciap. Io noe .

Ans. Il Sere, prima d' esaminarti, non ti ha fatto giurare di dire il vero?

Ciap. E' me l' ha detto; ma io non ho giurato di dillo.

Ans. O com' hai fatto?

Ciap. Lui m' ha detto: giura di dir la verità, e tocca questi fogghi colle mane.

Ans. E tu?

Ciap. E io ghi ho tocchi.

Ans. Dunque tu hai giurato?

Ciap. Ser nò, s' io non ho faellato.

Ans. Col toccar le scritte, in quel modo si giura.

Ciap. Mi maraigghio, io non giuro per coresti versi: e' mi poteva far toccar quil che voleva. Io l' ho a dire quand' i' giuro: e quando i' ho giurato, ho sempre parlato.

Ans. O come intendi di giurare.

Ciap. Quand' i' n' ho avuto bisogno per le cose vere; allora ho giurato, ch' ell' enno in cucienza.

Ans. E com' hai detto?

Ciap. Ch' i' arrapini: ch' i' affaietti: che mi vienga la pesta: mi caschi ghi occhi: e altre cose su quest' andare, sicondo il bisogno.

Ans. Orsù, tu ti vuoi imbrogliare; intanto a buon conto, tu hai preso un giuramento falso.

Ciap. S' i' l' ho preso, lo lascerò anche andare; perchè io giuro colle palore, non colle mane.

Ans.

Ans. Ma negare una cosa così manifesta?

Ciap. Come di festa, e fu di lagoro lui quando lo bastonoe.

Ans. Una cosa patente, volli dire, e chiara, sapendosi da tutti, che Becherone è tuo garzone.

Ciap. Ma s' io dico, ch' egli è mie garzone, i' dico il vero: e alla giustizia chi dice il vero è impiccato, lo sapete voi.

Ans. E chi non lo dice, e giura di dirlo, se viene scoperto per falso, si vede cavalcare un asino.

Ciap. E v' à più comido di chi v' à a piede.

Ans. Ora basta, ci penserai tu a strigarla. Io ho bisogno di favellarti per un negozio, che farà di tuo gran vantaggio, e di tua gran fortuna.

Ciap. Signore, i' l' arò caro, i' l' aroe; perchè fin' ora io non ho avuto se non nigozj sgraziati, che i' ci hò meso del mio.

Ans. In questo ci potrai avanzare tanto da non far più il contadino, finchè tu campi.

Ciap. O la dica di grazia.

Ans. Tu hai in casa quella ragazza.

Ciap. La Lena?

Ans. Sì, codesta.

Ciap. Così non l' avessi; è egghi questo il nigozio da avanzare? Buono, questo è quello, che mi fa mettere i peli

K 5

canu-

canuti; non ho il modo di cavalla di casa.

Ans. E io ho trovato il modo, che per via della Lena, tu non abbia bisogno più di nessuno.

Ciap. O che mestiero ha ella a fare?

Ans. La Signora e la....

Ciap. O scusatemi, padrone, son poer' omo, ma onorato, e mi contento di morir contadino, e poero; in casa mia non c' enno mai state donne di tal sorta, ch' abbian fatto la Signora.

Ans. Tu se' pazzo. Io volli dire, che se tu vuoi maritar la Lena, io ho un partito sì buono, che non darai un soldo di dota, e la metterai in una casa ricca, dov' ella non farà più contadina, ma Signora, cioè Padrona: e tu ancora starai bene.

Ciap. E chi ene costui, ch' abbia tanta robba, che vogghia la mia figghiola senza nulla, farla padrona lei, e atare anche mene?

Ans. E' uno che tu lo conosci.

Ciap. E' farà Nanni, contadino del Sig. Orazio, ch' è so' damo, che me l' ha fatta chiedere.

Ans. Ma Nanni è contadino, questi è Padrone; egli ha tre fratelli, questi è unico e solo.

Ciap. Chi è egghi dommine? Io non so rinvienillo.

Ans. Vuoi tu, che io te lo dica?

Ciap.

Ciap. A voler, ch' io lo sappia una vobilta.

Ans. Egli è tuo vicino.

Ciap. E egghi il Fattore del Sig. Bancraizio Tirati?

Ans. E' uno, che t' è più vicino di lui.

Ciap. Più vicino di lui, non c' ene uno, che sia più ricco; perchè lui ghi è stato Fattore dimoilt' anni, e non ghi fu mai rivisto conti, potette guadagnare quil che voleva; metteva a uscita dimoilt' a entrata poco; egghi ha fatto della robba lui: e ora è Padrone, e sta sul suo, con quil d' ailtri.

Ans. Cotesto si chiama rubare, non far roba.

Ciap. E Padrone, oggi die una palora più o meno non ha guastare i fatti sua; dal rubbare vien la robba: e d' altrove non vien nulla.

Ans. Ora via, non è cotesto.

Ciap. O chi è egghi donche? Cavatemi di questo pensamento, e non mi tenete più per aria.

Ans. Orsù, te lo vo' dir liberamente.

Ciap. Ditemelo mai piue.

Ans. Quel galantuomo, unico e solo, che piglierebbe la tua figliuola per moglie, senza che tu sborsi un soldo, e che farà star bene te, e lei.

Ciap. Ser sì, chi è egghi?

K 6

Ans.

Ans. Guardami in viso.

Ciap. Eccovi guardato.

Ans. Mi conosci?

Ciap. Sicuro.

Ans. Son' io.

Ciap. Voi?

Ans. Io, sì.

Ciap. VS. liei, vuol pigghiar la mie' figghiuola per mogghie?

Ans. Così è.

Ciap. Da vero?

Ans. Davvero; che ti pare strano?

Ciap. Ser no; ma i' non lo credo.

Ans. Vedi se ti disponi a darmela: e poi vedrai se farà vero.

Ciap. Io ve la darei a il certo; ma è egghi possibile?

Ans. Amore fa queste meraviglie.

Ciap. Che siete innamorato, voi padrone, a quest'otta?

Ans. Che te pe stupisci?

Ciap. Io sie; vi vedevo ben guatalla la mie' figghiuola; ma io credevo ogni altra cosa, che questa.

Ans. O bene, credi anche questa. Io sono innamorato della Lena in maniera, che per non morire son costretto a chiedertela per moglie.

Ciap. Che a pigghialla, voi non moiate più presto.

Ans. Anzi spero di ringiovanire.

Ciap. E vuol' essere un po' ndifficile, assai bene.

Ans.

Ans. Ora che rispondi?

Ciap. A chene.

Ans. Quanto al darmi la tua figliuola per moglie?

Ciap. Voi potete credere, che io ve la darei certo; ma com' i' v' ho detto, Nanni me l' ha fatta chiedere pil suo padrone.

Ans. E tu ch' hai risposto?

Ciap. Io, che non sapevo questa vostra risurrezione, ghie l' ho promessa; ma perchè io soe, che Nanni n' ene innamorato, ho detto, che i' non ghi posso dar dota per ora; per cavanne da il so' innamoramento quell' utole maggiore, che io possa.

Ans. E a questo, che ha risposto il Signore Orazio?

Ciap. Che ghi parlerà, e mi darà risposta.

Ans. Sicchè tu non hai fatto scritta?

Ciap. Non c' enno altro, che queste parole.

Ans. Questo, e nulla è tutt' uno: e le parole non s' infilzano. Come il Signor Orazio vien a risponderti, che dote pretende Nanni; tu dei rispondere, che non vuoi dar dote di sorta alcuna: e se egli dice, che questo non è il modo: e tu rompiti, e digli, che l' hai maritata.

Ciap. Ma se venissi a dimmi, che anche Nanni la vuol senza nulla?

Ans.

Ans. Replica, che te lo doveva dire allora, che non essendo in questo trattato, ed essendoti venuto dopo altro miglior partito, l' hai concluso.

Ciap. Ma può ella reggemmi questa risposta?

Ans. Perchè nò?

Ciap. Ma la ragazza, io l' ho promessa al Signor Orazio per Nanni.

Ans. Ma con condizione, che ti risponda quanto alla dote.

Ciap. V' egghi pricol, ch' i' entri in quailch' alberinto?

Ans. Non c' è pericol nessuno.

Ciap. Sicchè VS. dite il vero di volella la mia figghiuola?

Ans. Senza dubbio. Tu poi, lasciando il tuo esercizio di contadino, ti farai cittadino.

Ciap. Ma potrò io doventare?

Ans. Ve ne sono de' peggio di te.

Ciap. Arò io a lagorare poi, com' i' son dovento ciottadino?

Ans. Come lavorare? Dei comandare a tutti i miei contadini, come la mia propria persona.

Ciap. Questo sarà troppo fagore; io mi riconosco, che voi siate poco meritevole delle mie tante cortesie.

Ans. Così debbo fare, perchè così mi conviene; non essendo dovere, che diventando tu mio suocero, faccia più il contadino. Ora tu hai inteso?

Ciap.

Ciap. Io ho inteso benissimo.

Ans. Sicchè il parentado è fatto?

Ciap. A dire.

Ans. Faremo la scritta?

Ciap. Come la vuole.

Ans. Ora, addio Sig. Jacopo.

Ciap. Chi ene questo Sig. Japoco?

Ans. Voi, che fiete il mio Sig. suocero; adesso il vostro nome v' a profferito intero, come si dee: e non Ciapo, come prima.

Ciap. La dice VS. moilto bene; la lierisco Signor mie' genero.

Ans. Reverite la Signora Maddalena mia sposa.

Ciap. Rappresenterò alla Lena, basta alla Maddalena, le mie' grazie.

Ans. Ora bene, servitor vostro.

Ciap. Servitore di lei Signoria.

S C E N A III.

Ciapo solo.

A Ffè, ch' i' ho fatto un gran failto n' un tratto; così dovento gentil-uomo presto presto sanz' avvedemmenne; come la mia figghiuola è doventa Signora per bene, e non com' i' m' ero dato ad intendere; chi l' arebbe mai detto? Addio Bucegghi, vierà un ailtro a guidavvi all' aratolo: e tu Ciuco mio, farai caricato da un ailtro,

aitro ma non da mene. Zappa, vanghe, marre e bomberi, vi dò il riposo. O che bella fortuna ha avuta la Lena, e fo pà! Il ben vien' adagio; ma quando viene una volta, ghi sbigoncia pil verso. Uh! ecco il Sig. Orazio, questo mi da un po' di fastidio; ma i' fo come i' ho ripricare; starò un po' sopra di mene.

S C E N A VI.

Orazio, e detto.

Or. **B**Uon giorno, Ciapo garbato; eccomi tornato a parlarti.

Ciap. Dite voi a mene?

Or. A te dico.

Ciap. O dite quanto vo' volete.

Or. Tu sai, o Ciapo.

Ciap. Japoco, per graizia.

Or. Già fo, che hai nome Jacopo; ma oggimai sei conosciuto pel paese solamente per Ciapo; come anche il mio contadino ha nome veramente Giovanni, e pur anch' egli si chiama Nanni comunemente da tutti.

Ciap. O Nanni è Nanni, e sarà sempre Nanni; ma io non son più Ciapo; ora sono il Sig. Japoco, vi dico.

Or. (Che armeggia costui!) Orsù, Signor Jacopo....

Ciap. Ora bene.

Or.

Or. Io debbo rispondervi....

Ciap. Dite su donche, e sbrigatevi, ch' i' one adesso altro pensiero.

Or. (Che alterigia insolita è questa!) Io ho dato parte a Nanni di quanto si è discorso dianzi, circa al dargli la Lena.

Ciap. In casa mia non c' enno Lene.

Or. Ma la vostra figliuola.

Ciap. C' ene la Signora Maddalena, e questa è la mia figghiuola.

Or. (Orsù, costui è briaco; seguirò l' umore.) Sia come volete, Nanni piglierà la Signora Maddalena....

Ciap. Nanni, bigna, che pigghi una contadina sua pari, e non la mie' figghiuola.

Or. O chi siete voi di grazia?

Ciap. Son un ailtro.

Or. E chi siete diventato?

Ciap. Son doventato quel che mi pare: e la mia figghiuola l' ho maritata, e non l' ho maritata a un contadino.

Or. Ma ell' è pur la dama di Nanni, e voi vi siete contentato, che la guardi?

Ciap. Mi contentetti; ora non mi contento: e non occor più che la guati; perchè io vi dico, che l' ho maritata.

Or. Da quando in quà?

Ciap. Da poco in quà.

Or. Sicchè per Nanni non c' è discorso?

Ciap. Per lui ogni cicalamento è fornito,

in

in quanto a per la mia figghiuola; c' enno tante sue pari in paese, si può soddisfare.

Or. Ma credevo, che tra la vostra, e la casa di Nanni, non ci fusse gran disparità?

Ciap. O la c' ene in oggi la c' ene; giusto, quanto dalla Luna a' granchj.

Or. (In somma ho dato in cattiva congiuntura; questi è cotto, io perdo il tempo e le parole.) Ora Sig. Jacopo, per Nanni non c' è fondamento, ch' io vi parli per ora.

Ciap. Nè per ora, nè per poi.

Or. Ma la parola datami?

Ciap. Le palore enno palore.

Or. Voi, Sig. Jacopo, vi siete impegnato meco di dar la vostra figliuola a Nanni.

Ciap. Se ero impegnato, ora mi risquoto, e non vo' dagghiene più; noi ci guastammo nella dota.

Or. A questo dissi di rispondervi: ed ecco, che ero per rispondere, che circa alla dote, si rimetteva in voi.

Ciap. Voi rispondete tardi: e in questo mentre l' ho maritata a un ailtro.

Or. (Ciapo è fuor di se, ed io ancora a proseguir seco a parlare) E' meglio, ch' io parta.

Ciap. Se voi non ci fussi venuto, non aresti questo disagio.

Or. Che trattare è questo?

Ciap.

Ciap. Bell' e buono; noi siam fra noi adesso.

Or. (Ho manco giudicio io a dargli retta.) Addio, addio, Sig. Jacopo.

S C E N A V.

Ciapo solo.

A Buon viaggio. E non ene informato del nigozio del parentado col Padrone lui. Guà s' i' vo' dar la mia figghiuola a Nanni, ora ch' i' l' ho fatta Ciottadina e Signora, e disturbammi questo vecchio, che s' adiri, e mi mandi via, quando mi vuol far padrone come lui. Nanni arà pacenzia, e il Sig. Orazio ancora: e se ghi aranno punta di considerazione anche loro, diranno, che io ho avuto un sacco di giudicio, Ora lo vo' dire alla Lena. O Lena?

S C E N A VI.

Lena, e detto.

Lena. M Effere, che volete voi?

Ciap. M Vien' oiltre, vieni.

Lena. Eccomi vienuta.

Ciap. Signora Maddalena, la lierisco.

Lena. O che belle signorie enno queste?

Ciap. Enno signorie, che t' enno mandate dalla fortuna.

Lena.

Lena. E che fortuna ene questa?

Ciap. Tu sei nescita di contadini.

Lena. O che son' io doventa?

Ciap. Ciottadina e padrona: e io anche.

Lena. In che mò?

Ciap. Tu se' sposa.

Lena. Di Nanni?

Ciap. Di Nanni appunto!

Lena. O di chie?

Ciap. Indovinala, se tu fai.

Lena. Io non ho bisogno d' indovinare ailltro, come io non sono sposa di Nanni.

Ciap. Nanni si può nettar la bocca, e dir buon prò ci faccia.

Lena. Com' a dire?

Ciap. Perchè tu non se' più carne pe' suo' denti.

Lena. I' non caprisco.

Ciap. Il caprimento ene, che tu non fiei per lui.

Lena. O Perchene?

Ciap. Perchene altre barbe, che le sua t' hanno voluta per isposa.

Lena. E chi enn' elleno?

Ciap. Sa' tu chi t' ha toilito e?

Lena. Che so io per mene; i' non ne cerco nè manco.

Ciap. Il Signore Anseilmo.

Lena. Il Padrone?

Ciap. Coresto.

Lena. Il Padrone vuol mene per mogghie.

Ciap.

Ciap. Sicuro, a il certo.

Lena. E vo', ch' ate vo' risposto?

Ciap. Che vuo' tu, ch' i' abbia rispon-
duto? Di datteghi.

Lena. Di vero?

Ciap. Ti parev' egghi partito da lasciallo andare? Di contadina tu doventerai signora: e di ferva padrona: e io nesciroe da lagorar co' buoi.

Lena. E com' a dire, ch' ate vo' fatto?

Ciap. Ti ghi ho subito promesso.

Lena. A chie?

Ciap. A il padrone.

Lena. A quel vecchio bavoso?

Ciap. Che vecchio bavoso? Tu non confideri chi ghi ene tu.

Lena. I' ci ho bell' e considerato.

Ciap. E cosie?

Lena. I' non lo vogghio.

Ciap. Tu brulli, n' ero?

Lena. I' non brullo sicuro.

Ciap. Se' tu impazzata?

Lena. I' dico, che non lo vogghio.

Ciap. Il Sig. Anseilmo?

Lena. Il Sig. Anseilmo.

Ciap. Il Padrone?

Lena. Il Padrone.

Ciap. O chi vuo' tu?

Lena. Nanni.

Ciap. Nanni?

Lena. Sì bene; lui è il mie' damo.

Ciap. Quì non c' enno dami, che tien-
ghino.

Lena.

Lena. Ma vo' mi ghi avi promesso?

Ciap. A chie?

Lena. A Nanni, che ghi è corso a dimmelo.

Ciap. E ora i' ti ghi sprometto: e s' egghi è corso a dittelolo, ghi arà preso una scarmana a ufo.

Lena. Il Sig. Orazio suo padrone e' c' è pur' entro di mezzo?

Ciap. Se c' è entro di mezzo, che ghi usca, e vadia da banda.

Lena. Vo' ghi ate-data pur la palora?

Ciap. Ma ora, ch' i' trovo da far tanto più megghio i fatti mia, non vogghio dar palore. E' egghi fatto la scritta e egghi?

Lena. Ser nò; ma che 'mporta?

Ciap. La 'mporta tanto, ch' i' non ti ghi vo' più dare. Non si stracc' egghi le scritte? O pensa le palore, che non si veggano.

Lena. Donche vo' non mi volete più dare a Nanni?

Ciap. O che sei sorda? Hai tu sentuto?

Lena. E i' non vogghio ailltri.

Ciap. E Nanni non te lo vo' dare. Tu non pensi all' utoletuo, e di to' pae e?

Lena. I' penso, ch' i' vo' Nanni.

Ciap. Lena, tu mi vuo' fare alzare i mazzi.

Lena. Alzate quel, che voi volete; quel vecchio non lo vogghio: e non c' è mai pricolo, ch' io lo pigghi, se

mi

mi facessi anche Rea o Imperadora.

Ciap. Corpo di Setanasso! ragazza imperversiata dov' è la disubbidienza?

Lena. Io, quil vecchio non lo vogghio; ecco dov' ell' ene.

Ciap. Pigghierò il correggiato.

Lena. Pigghiatelo.

Ciap. T' ammazzarò di busse vè.

Lena. Ammazzatemi, fatemi in poilpette. I' non vo' quel vecchiaccio porco, sicuro; e se vo' lo volete pigghiatelo per voi, ch' io non lo vogghio, vi dico.

S C E N A XII.

Ciapo solo.

CH' i' lo pigghi per mene e? O carparbia, carogna, senza briciol di cervello! Eccotela lì; mi vuol' ella per forza far rigombitare tutto quil bene, che m' è saltato in gola? Enn' ellan cose da pazzi? Proggiudicassi nil bene stare finch' un campa, senza proposito? Ma ghi vo' cavar' il ruzzo di damo, e ghi vo' far nescir Nanni di tasca, perdicoli. Vo' ch' ella pigghi Anseilmo in tutti i modi, s' i' gliene dovesti far pigghiare in bocconi, come la cassa; o metteghienè in confusion n' un uovo da bere. Ch' i' possa star bene, e abbia a star male per lei, ch'

ch' ha dato la voilta al giudizio, non ha esser vero a il certo non a esser, al corpo di Ser Agresto!

S C E N A VIII.

Nanni e detto.

Nan. **S**Uocero, buon die.

Ciap. **S**Ecco il resto dil carlino.

Nan. Che fate voi suocero?

Ciap. A chi di' tu?

Nan. A voi dico.

Ciap. Tu scambi, figghiuol mio.

Nan. Eh brullone; dov' è la sposa?

Ciap. Che sposa?

Nan. La Lena vostra figghiuola.

Ciap. Tu se' pazzo tu siei.

Nan. Nonme l' ate vo' mpromessa?

Ciap. A tene non t' ho promesso nulla, non t' oe.

Nan. Basta, al mie' padrone, che m' ha detto, che la Lena è mia.

Ciap. Il to' padrone ti può dir quel, che e' vuole.

Nan. Il mie' padrone non è un fantoccio.

Ciap. Se non è lui, tu farai tue; quailcuno a essere.

Nan. E la dota non ha a guastare; lo nteresso non mi gabba; già ghi ho detto, che vi dica, ch' i' la rimetto in voi, quando anche vo' non mi des-
 un foildo.

Ciap.

Ciap. Qui non c' enno foildi, nè foilda-
 ti; la Lena non te la vo' dare, nè
 con dota, nè senza; m' ha' tu inteso
 ancora? E lievamiti dinanzi, se tu
 vuo' far bene.

Nan. Catta deddua, il Padrone non m'
 arebbe detto una cosa per un' ailtra.

Ciap. Io non ho che far coil to' Padrone;
 il to' Padrone non comanda in casa
 mia, nè alla mia figghiuola, sa' tue?

Nan. Ma egghi è venuto a chiedevvela,
 e vo' ghiel' ate 'mpromessa: e quant'
 alla dota, vi riprico (perchè vo' ghi
 ate risposto di non esser' in comido)
 ch' i' mi rimetto in tutto e pertutto
 nella vostra poca discrizione: e così
 ghi ho detto a lui: e se non è vienu-
 to, e' verrane a raffermapallo; perchè
 m' ha detto di venir a il certo, se
 vo' non credeffi a mene.

Ciap. Vienga, non vienga, o sia vienu-
 to, io ghi ho risposto a lui quil, ch'
 occorre, come rispondo ora a tene in
 presenza tua; che la me' figghiuola
 in concrusione non te la vo' dare; però
 vattene, e forniscela, ch' e' sarà meg-
 ghio per tene.

Nan. Ma che fate delle vostre parole
 fango.

Ciap. O fango o mota, i' ne fo quel,
 che mi pare; te ne vuo' tu andare?
 O tu sei rubestio vè! Val' è ch' i' ti
 fo sgranchiare, e correr oltre più,
 L che

che di galoppo, s' i' pigghio il manico della pala.

Nan. Affè, che vo' non l' ate a far meco. Ora vo' a dire al Padrone il vostro bel mò di succedere.

S C E N A IX.

Ciapo solo.

VA, digghi quel che ti pare. O cri-moli di vero! Costui mi vuol fare scappare la pazienza per rabbia. O ecco lo sposo.

S C E N A X.

Anselmo e detto.

Ans. Signor Jacopo, dove è la Signora sposa?

Ciap. Ell' ene ita in casa su, ell' ene.

Ans. Le avete voi detto, che l' avete maritata?

Ciap. Ser sie.

Ans. E che dice? Se n' è rallegrata?

Ciap. Ser noe; a divvela, la se n' ene scorrubbiata.

Ans. Come dire? Che non mi piglia volentieri?

Ciap. S' ell' avessi a far lici, non vi torrebbe, perdinci.

Ans. Ell' è innamorata di Nanni, lo so io.

Ciap.

Ciap. O buono!

Ans. Ma non le avete voi messo in considerazione la differenza, ch' è tra me, e lui?

Ciap. Ghi ho messo ogni cosa; ma se 'nturugni mò la non vi vuole.

Ans. L' è ragazza, e ha poco cervello.

Ciap. E voi siate vecchio, e avete dimolti anni; ma ell' è di buona razza, la s' arrecherane, con che la vede, che la non arà a far più la contadina, ma la padrona; ma a fangue caildo, la non ha pensato più lae.

Ans. Così voglio credere anch' io. Ora, stasera ho pensato in casa mia di far la scritta; ma quest' imbroglio della vostra figliuola, che non mi vorrebbe, mi da un po' di noja; chiamatela un po', ch' io le parli, e senta quel, ch' ella dice in presenza mia.

Ciap. Si può fare; ora la chiamo. Lena? O Lena? Dove siei?

S C E N A XI.

Lena e detti.

Lena. M Effere?

Ciap. M Vien quà.

Lena. Eccomi quà.

Ans. Che nuove, Lena mia bella?

Lena. Per mene ell' enno cattive.

Ciap. Tu siei pure sposa?

L 2

Lena.

Lena. Com' i' non sono di chi i' vorrei,
non me ne curo.

Ans. Se tu se' mia sposa, che non te
ne curi dunque?

Lena. Ser noe; perchè i' non vi vogghio
VS.

Ans. O chi vuo' tu?

Lena. Nanni, vogghio.

Ciap. E Nanni appunto non l' hai a
avere.

Lena. E io non vogghio ailltri.

Ans. Ma tu non mi vuoi e?

Lena. Il ciel me ne guardi.

Ans. Ma perchè?

Lena. Perchè i' vo' bene a Nanni, e
non a voi.

Ciap. Hai tu a risponder così al Padro-
ne?

Ans. Ma io son ricco.

Lena. E io son poera; però non istiam
bene insieme.

Ans. Farò ricca anche te: e così faremo
del pari, e starem bene.

Lena. Ma vo' siete vecchio, e i' son gio-
vane; ghi anni, che v' ate voi tanti
più di mene, come volete vo' fare a
pareggiagghi co' mia?

Ciap. I' ho gusto, che tu rimbecchi:
alla sposo si dice i' farone alla sua
ubbidienza, e farone quel, ch' ella
mi comanderane.

Ans. La Lena, come farà mia sposa, io
la farò donna e madonna, padrona
di

di casa: e allora mi vorrà bene.

Lena. Io non vo' tante padronanze; vo'
far la contadina, com' i' sono.

Ciap. Ragazza, catta deddua, tu mi
vuo' far nuscir del siminato pil verso.
Ti dico, che il Sig. Padrone, che ci
fa graizia d' imparentacci con seco,
tu l' hai a ringraziare: e t' ha a pa-
rere uno zucchero a esser so' mogghie
di lui, e toccare il ciel coil dito.

Lena. E i' crederei, a maritammi seco,
di toccar l' onferno con tutt' a do'
le mane.

Ciap. Ti darò un ganascione ti daroe;
guarda vè.

Ans. Ora non più chiacchiere; tutte le
donne dicon così, e in specie le fan-
ciulle, le quali non avendo esperien-
za delle cose, non voglion se non
quel, che lor piace, benchè sia di
lor pregiudizio e danno notabile.

Ciap. Vo' dite il vero, padrone, tutte
le ragazze a maritale sullo 'n principio
fanno la bocca stravoilta, e dicon non
lo vogghio, non lo vogghio; poi
non ch' uno, ne piglierebban sette.

Ans. Così credo; orsù venite meco,
che la discorreremo meglio.

Ciap. Eccomi.

Ans. Addio sposa.

Lena. Chi è vostra sposa vi risponda.

Ciap. Lena, non star così imbronciata;
rispondi con crianza al signore spo-

so ; ti picchierò vè da uiltimo.

Lena. I' ho bell' e risposto.

Ans. Andiamo , andiamo , la Lena mi vorrà bene sì. (*via*)

S C E N A XII.

Lena e Ciapo.

Lena. Quant' avessi vo' fiato.

Ciap. Che tu possa scoppiare ; ha' tu a rispondere a coresto mò ail padrone , che ti vuol far tanto bene a tene e a mene ?

Lena. A mene dil so' bene l' ho stoppato ; fatevelo far per voi quanto vo' volete.

Ciap. E pure ragazza maligna e proffidiosa , tu mi vuo' mettere in cimento di far quailche spriposito madornale.

Lena. Mi par , che vo' lo facciate da voi senza di mene .

Ciap. E che spriposito fo io ? Dite su Samaliftra .

Lena. A voler , ch' i' pigghi quel vecchiaccio .

Ciap. Ma la robba , che ghi ae ; capo da lassate !

Lena. La robba la men' Arno .

Ciap. Pigghialo , perchè ghi ha a crepar presto ; fa conto d' ingollallo , com' una medicina , che bejuta , ch' ell' ene l' è fornita : e ci guarirà dalla misertà , e refteremo nella so' robba : se t' hai

t' hai giudizio e pacenzia per un poco , t' arai da lui quel che tu vuoi .

Lena. Ch' i' arrapini se io lo credo .

Ciap. Com' a dire ? Che non è ricco sfondato e ? tu lu fai pure quanti poderi ghi ha quì intorno .

Lena. Che importa a mene , che fufs' anche il ricco Pollone .

Ciap. Tu sei pazza : e con questa to' pazzia , vuo' far morir miserabile per forza il povero to' pae , che potrebbe doventar bene stante .

Lena. E voi vorresti far morir me disperata , che potrei viver contenta .

Ciap. Senti , s' i' non avess' a irrieto al padrone , ti vorre' lasciar costì per morta .

Lena. Vo' mi faresti più servizio a lasciarmi morta affatto , nescirei di questo martorio .

Ciap. Lena , pigghia il padrone .

Lena. Me' pà , io non lo voggio pigghiare .

Ciap. Senti , ti darò la mia maladizione vè ; gua quil , che tu mi fa' nuscir di bocca .

Lena. La maladizione me la daresti , con mettemmi quel vecchio allato .

Ciap. Tu sei una gran capresta contro to padre .

Lena. Vo' siate un gran difamorato contro la vostra figghiuola .

Ciap. Possiamo doventar ricchi .

Lena. Doventate voi, v' ho detto; io non me ne curo.

Ciap. Ma se tu non pigghi Anseilmo, non posso doventare; la 'ntendi tu?

Lena. Donche per favvi star bene, io ho a stiattare? Che descrizione è la vostra?

Ciap. O lingua tabana!

Lena. Io dico il vero.

Ciap. Che tu possa dilefiare!

Lena. Ma' più per contentavvi.

Ciap. Pigghia il marito per padrone nuo' tu?

Lena. Non lo vogghio pigghiare, intendete voi?

Ciap. Senti vè, com' i' torno in quà, s' i' non ti trovo stravoilta a tollo, ti dò sulla testa, se tu credi, ch' i' sia to' pà; guarda.

S C E N A XIII.

Lena sola.

VO' mi potete dar' ora per non aver a perder questo tempo. Prima che torre quil vecchio, mi vo' fare squartare. O guarda lì, che bella cosa la farebbe, a esser so' sposa! Che importano le ricchezze, e non aver bene? non lasciare' il mie' Nanni per tutto l' oro dil mondo. L' amore s' ha avere alle persone, non alla robba.

ba. O ecco Nanni; questo ha a essere il mio sposo in tutti i modi, s' i' doves- si pigghiallo a un pezzo per voilta.

S C E N A XIV.

Nanni e detta.

Nan. **O** Lena mia, ch' è di tene?
Lena. **O** n' è bene, vè, non ti dubitare.

Nan. Sta cheta, ch' io son disperato.

Lena. E io più di tene.

Nan. Quand' i' penso d' avetti in ficuro, e che to pà mi t' ha 'mpromesso, e che non c' è da dibattere se non la dota, e ch' i' m' arrieco a quil, che vuol lui; i' vone a parlagghi per rafferomagghi io, quilche i' ghi avo fatto dire pil me' padrone; fangue d' un Trucco nero; mi risponde con superbia, che non mi ti vuol dare, nè con dota nè senza: e m' ha caccio via colle brutte, com' un manigoildo; ora i' vorre' sapere quil, che c' ene sotto appiattato.

Lena. Tu non sai, Nanni mio, quil che c' ene e?

Nan. Per questo viengo da tene.

Lena. E c' ene, che me' pà non mi ti vuol dare; uh, uh, uh!

Nan. Perchene? Se mi t' ha promesso a il mie' padrone.

L 5

Lena.

Lena. Così ghi ho ripricato anch' io; ma l' è stata quella medesima.

Nan. O che vuol' egghi fare!

Lena. Mi vuol dare a un ailtro.

Nan. Vorrò veder questa: e a chie?

Lena. Al Sig. Anseilmo.

Nan. A il to padrone?

Lena. Sie.

Nan. A quil vecchio?

Lena. A quello.

Nan. Che ti vuole lui e?

Lena. Se m' ha chieduto.

Nan. Lui donche a il vedere s' ene innamorato di tene, e ti vuole?

Lena. Tu senti: e mi vuol far padrona, e mie pà non ha più a fare il contadino, ane a doventar ciottadino, e comandare come lui: e mie pà, sentendo questa bonaccia, vuol ch' i' lo pigghi per forza.

Nan. E tu che hai risponduto?

Lena. Ch' i' non lo vogghio a patto nessuno, s' i' dovesti morir mille volte.

Nan. non maraigghia se to' pà mi parlò sì superbioso!

Lena. Perchè ghi ha questo cocombero 'n corpo.

Nan. Ma se mi t' ha promesso?

Lena. Ghien' ho detto anch' io; ma se non ci vuole stare.

Nan. Senti, il mie padrone vorrà, che ghi mantenga la palora.

Lena. E lui non vuol mantienella.

Nan.

Nan. O questa c' entra di vero!

Lena. Guarda in che pricino i' sono con me' pà, e co' il padrone.

Nan. Che mi dì tu?

Lena. La pretta verità, ti dico, così non fuffi.

Nan. Come s' ha egghi a fare quì donche?

Lena. Parla ail to padrone, e digghi ogni cosa.

Nan. Sicuro, ch' i' vo' digniene, e ho caro di non l' aver trovato dianzi, quando ghi voleo dire, che to' pà mi t' ava negato, e m' ava trattato male; perchè ora ghi potrò dire più meglio ogni cosa da capo a piede, perchè, e per come: e vo' ir' ora guà; ma tu, Lena mia, che fara' tue?

Lena. Io già lo so quel, ch' i' vo' fare.

Nan. Chene?

Lena. Anselmo non lo vogghio in mò nessuno; i' ci ho a esser' anch' io n' ero?

Nan. Ma ghi è ricco lui?

Lena. Sia quanto vuole.

Nan. E io son poero.

Lena. Tu sei ricco davvanzo per mene, che ti vo' bene.

Nan. Io son contadino.

Lena. E io anche.

Nan. Ma quel doventar ciottadina.

Lena. S' i' dovesti doventar anche una Signora Contessa.

L 6

Nan.

Nan. Donche tu non mi vuo' lasciare?

Lena. Io nò vè: e tu?

Nan. Consideralo tu, s' i' ho caro d' avetti da mene: e tanto più mi sento crescer l' amore 'nverso di te, scoiltando, che potendo tu far fortuna, n' ugni mo' mi vuo' essere fedele.

Lena. Te lo giuro, fin' alla morte.

Nan. Care palore; donche tu vuo' esser mia?

Lena. Finch' io vivo: e più là s' egghi è possivole.

Nan. Ma to pà?

Lena. Dica quil, che vuole.

Nan. E il vecchio tuo padrone?

Lena. Abbaj quanto ghi pare.

Nan. E se tu tocchi delle grida?

Lena. Sarò forda.

Nan. E se to' pà ti zomba?

Lena. Mi ammazzi.

Nan. E la robba d' Anseilmo, che tu perdi?

Lena. Vadia in malora.

Nan. Che fedeltà babbusca!

Lena. Perchè i' ti vo' bene senza misura.

Nan. E io a tene senza fondo.

Len. Alla prova si scortica l' asino.

Nan. Dammi la mana.

Lena. Eccola.

Nan. Ora tu sie' mia.

Lena. Tu sie' mio.

Nan.

Nan. Per sempre.

Lena. In eterno.

Nan. A dispetto di chi non vuole.

Lena. Alla barba d' Anselmo.

Fine dell' Atto secondo.

AT

254
A T T O III

S C E N A P R I M A .

Orazio solo .

Non resto capace, che dianzi Ciapo, fuor del suo solito mi rispondesse a quella foggia ! Lo compatii , perchè lo giudicai sopraffatto dal vino : e mi contenni prudentemente in tal caso colla sofferenza . Prima però di far seco altri passi , voglio parlare ad Anselmo suo padrone , acciò l' avverta , e l' illumini , perchè non m' abbia a far pigliare qualche risoluzione impropria del mio genio ; benchè proporzionata al suo merito , se in altra congiuntura mi usasse il medesimo trattamento . Ma ecco Anselmo a proposito .
Buon giorno a Vosignoria .

S C E N A II .

Anselmo e detto .

Ans. **S**ervitor vostro ; anche voi , come me ve la passate in campagna , al vedere ?

Or. Godo in villa quell' intera libertà , che nella città mi verrebbe negata .

Ans.

A T T O T E R Z O . 255

Ans. Ed oltre a questo il risparmio grande di vetture , di gabelle , di vestire , e di mill' altre cose , dove le lasciate ?

Or. Anche questo è considerabile .

Ans. Io ci sto pero ; e alla città , se non ho qualchè negozio , pel quale non possa far di meno , fo conto di non capitarvi mai .

Or. Benissimo fatto . Ora , Sig. Anselmo , giacchè la fortuna mi v' ha fatto incontrare , e m' ha risparmiato il venirvi a trovare , come avevo disposto , vi parlerò d' un incontro , che ho avuto con uno de' vostri contadini .

Ans. Con Ciapo forse ?

Or. Con esso .

Ans. Dica pure .

Or. Io gli parlai a conto di Nanni , e per esso gli chiesi la Lena sua figliuola in consorte .

Ans. La Lena ?

Or. Sì Signore , la Lena : ed egli mi diede parola di dargliela .

Ans. Chi vi diede parola ?

Or. Ciapo ; solo rimase pendente la quantità della dote , e il tempo in pagarla ; al che io risposi , che a questo non potevo impegnarmi .

Ans. Sicchè voi vi siete sciolto seco affatto , ed è negozio finito ?

Or. Come negozio finito ? Replicai , che ne avrei parlato a Nanni , e gli avrei reso risposta .

Ans.

Ans. Bene: e così? Voi sicuro non gli rendeste risposta; e Ciapo benissimo avrà, con tutta ragione, fatto i fatti suoi.

Or. Mi maraviglio. Tornai benissimo a rispondergli.

Ans. Ma vo' indugiasti un pezzo, e l' indugio ha preso vizio.

Or. Come indugiasti? Corsi subito a dirgli, che Nanni, quanto alla dote, dà carta bianca, e che si rimette in lui: e che questa non ha a guastare in modo alcuno l' affare. Ciapo, con modo incivilissimo ed arrogante, mi ha risposto, che non vuol più dare a Nanni la figliuola promessa; che non fa nulla di parola data; che già l' ha maritata, e simili cose. Io lo supposi pazzo o briaco, e non volli proseguire il discorso, e me n' andai.

Ans. Dirò a VS. Ciapo in questo tempo avrà trovato da far meglio parentando, e l' avrà maritata a un altro.

Or. Adagio un poco; egli dee prima aspettar questa mia risposta, sciogliersi di parola con me, e poi trattar con altri.

Ans. Ma se questa risposta voi non gliel' avessi mai data, la ragazza, ch' ha a stare in deposito a vostro beneplacito?

Or. Quand' io mi fussi abusato d' un termine discreto a rispondere (il che non è seguito), doveva egli trovarmi, o se
non

non voleva pigliarsi tale incomodo, mi poteva far dire, che avendo egli altro trattato fra mano, se io non avevo da dirgli di più, lo lasciassi in piena libertà di compirlo?

Ans. Eh che volete voi fare? I contadini son contadini, non fanno più là.

Or. E io con vostra buona grazia, farò forzato a insegnarli quanto non sa; quando voi, come uomo prudente, non vogliate avvertir costui a pensare all' impegno, nel quale è meco, e che avrò modo di farmi render ragione, come bisogna.

Ans. Con le persone idiote, non si può stare su tanto rigore.

Or. Nò nò, Ciapo con tal pretesto, non ha certo a ritrattar la promessa fattami: e se quando gli resi risposta era briaco, lo scuso, e lo troverò in altra occasione, che non abbia la mente oppressa dal vino: e in tanto farò noto pel paese il trattato, nel quale egli è meco, e vedrò chi sarà colui, che avrà ardire di proporre, ne' termini, che stanno meco antecedentemente le cose, un nuovo partito con esso.

Ans. Ma, Sig. Orazio, che ci ha che fare chi fa chieder la figliuola di Ciapo, quando non son noti questi antecedenti trattati?

Or. Ed io per questo dissi, che gli voglio

glio prima far noti: e se questo poi non servirà, userò un'altra frase per farmi intendere un po' meglio.

Ans. Con Ciapo n' è vero?

Or. Con Ciapo, e con quel ribaldaccio, che informato del seguito, non ostante vorrà farsi innanzi a chieder la Lena.

Ans. Ma voi trattate molto male quel galantuomo, che fa chieder la Lena?

Or. Quando a questo tale è a notizia, ch'ell'è promessa ad altri, e che questo affare non è disciolto, ed egli lo vuole nondimeno intraprendere, non merita trattamento migliore.

Ans. Ognuno, mentre il grano è in piazza, può farne compra.

Or. Ma non di quello, che fu caparrato da altri.

Ans. Basta, i matrimonj son liberi.

Or. O sì, sì, se la Lena non vorrà Nanni, Ciapo allora resta assoluto da ogni promessa; perchè egli in tal caso per la sua parte non manca.

Ans. Ma egli vorrà maritarla a suo modo?

Or. Non può, se prima meco non si discioglie.

Ans. O ch'ha fatto la scritta?

Or. Ha fatto più che la scritta, mentre me n'ha dato parola: e vedrò chi farà quel malnato, che vorrà sostenere queste indegne sue procedure; però

vi prego ad avvertirlo per carità, come ad avvertire ancora quello sgraziato, che abbia fatto chieder la Lena, se lo conoscete; perchè farà bene per tutt' a due; vi riverisco.

Ans. Può esser ch' i' lo conosca.

Or. Fate dunque questa parte coll' uno, e coll' altro: e colla vostra matura prudenza, e con quel senno, che la vostra canizie vi ha al sommo perfezionato, persuadete seriamente a Ciapo, che stia meco nel concertato, e a quel nibbiaccio

Ans. Chi è questo nibbiaccio?

Or. Colui, che pretende la Lena; che pigli altrove il volo, e distenda gli artigli; perchè questo, per ora, dov'ei disegnerebbe affamato di porre il becco, non è pasto per lui: e che però faccia capitale delle vostre parole.

S C E N A III.

Anselmo solo.

CI mancava costui a intorbidare ogni cosa! Ha pur fatto male Ciapo a prometter la figliuola innanzi di parlarvene, e io a indugiar tanto a dirglielo! Ma s'ha egli anche a dare il caso, che ciò per l'appunto segua poche ore innanzi, che io gliene parlo! E che Nanni per l'appunto gliene abbia

bia fatta chiedere pel Sig. Orazio , il quale è un giovane risentito , e vorrà certo , che Ciapo gli mantenga la parola ! E in rigore egli ha ragione : e se si chiama la ragazza , che dica il suo parere , certo , ch' ella dice , che vuol Nanni , mentre egli è il suo innamorato : e me non vuole a nulla con tutta la mia roba , e con tutte le mie promesse : ed io non son' in grado di poter sostenere questa cosa per forza , nè di far il bell' umore con Orazio . Ho qualch' anno più di lui , e non sono capace adesso di far risse e quistioni a sproposito . O mala cosa innamorarsi un po' tardi ! Entro in un impiccio di farmi rompere il capo ; di non aver la Lena , e anche che mi stia il dovere per ogni verso ! Com' ho io a fare a uscirne a bene ? Qui non c' è altro , che vedere , se per via di quattrini , Nanni volesse ritirarsi dal voler la Lena ; in questo modo , ecco sciolto Ciapo dalla parola di dargliela ; ecco me libero di poter venir fuori a chiederla senza timore . Così si faccia . In tali casi non bisogna avere il granchio alla scarfella . Veggo Nanni , giusto , che viene in quà .

SCE-

S C E N A IV.

Nanni e detto.

Nan. **N**on trovo il padrone per rac-
m' è nasciuto . O ecco il vecchio , che
mi vuol carpir la torta di su il tag-
ghiere .

Ans. Buon giorno , Nanni .

Nan. Buondì a lei Signoria , Sig. An-
feilmo .

Ans. Senti un po' Nanni : che umore è
il tuo , come ho sentito , circa al vo-
ler la Lena figliuola del mio conta-
dino ?

Nan. Che umor' è egghi ? Bell' e buono,
di volella per mogghie per mene .

Ans. Ma , che vuo' tu fare così ragaz-
zaccio a tor donna ?

Nan. Che volete vo' fare a pigghialla voi
così vecchio , come m' è stato riferito ?

Ans. Io quando sia di qualche età ho il
modo di poterla pigliare , e trattar da
par mio .

Nan. E anch' io ho il modo di mantie-
nella .

Ans. Nanni , lascia stare , e fammi que-
sto servizio .

Nan. Comandatemi aillro , Messere , co-
mandatemi ; ma in questo non vi posso
servire a il certo , non vi posso .

Ans.

Ans. Senti, Nanni: se tu renunzi alle pre-
tensioni, che tu hai sulla Lena, ci
son venti Doppie per te.

Nan. Nè anche se le fuffin millantamila,
io non ne vo' saper nulla, non ne
vogghio; m' intendete voi?

Ans. Eh figliuolo, tu non sei informa-
to quanti quattrini fian venti Dop-
pie.

Nan. I' non so' ailltro; so', ch' io vo'
la mie Lena per mene.

Ans. E per questo tuo capriccio, vuoi
lasciar' andare sessanta Scudi, ch' io
ti dono? I quali non hai visti, nè
sei per vedergli mai de' tuoi giorni?

Nan. Ch' ha che far, ch' i' non abbia
visto mai sessanta Scudi, nè sia per
vedegghi; con ch' i' vedrò la mie'
Lena, vedrò il tesoro di Santambarco
di Venezia.

Ans. Ti farò dare un podere meglio quat-
tro volte di quello, che tu hai, do-
ve potrai vivere senza, che ti manchi
mai cos' alcuna più che da par tuo,
con tutti e' tuoi fratelli.

Nan. Tanto tierreno, dove ci caprisca
la Lena con mene, m' è davanzo per
campare con tutti i' mie' comidi.

Ans. Ti voglio di più fare un vestito
nuovo di panno finissimo a tua elezio-
ne, che fra tutti gli altri giovanotti
del paese hai da parere il signore.

Nan. Se vo' mi mettesti addosso anche il

Palio della Rotta, com' i' ho a renun-
ziar la Lena, vo' andare gnudo.

Ans. Sicchè non c' è modo, che tu vo-
glia recedere da questo partito?

Nan. Ser noe, non c' è mò, ch' i' mi
smuova quanto è grosso un capello.

Ans. Avverti, che questa tua ostinazio-
ne non sia la rovina della tua casa.

Nan. Anzi la mie' rovina farebb' allotta,
ch' i' restassi senza la Lena.

Ans. Primieramente, tu ti perdi sessan-
ta Scudi.

Nan. Farò conto, che vo' non me gli
abbiate profferiti; e così farò senza,
com' ora.

Ans. Non avrai un vestito nuovo di qua-
lità tale, che non hai mai portati.

Nan. Tirerò innanzi a portallo in quel
modo, com' i' ho fatto fin' ora.

Ans. Perderai la mia grazia.

Nan. La grazia della Lena, basta, ch' i'
abbia.

Ans. Ti farò sempre nemico.

Nan. S' ell' ha ir per via d' anni, la
nemicizia arebbe a durar poco.

Ans. Ti farò mandar via dal podere.

Nan. Se io farò galantuomo, il padrone
non darà retta alle vostre quarelle.

Ans. Senti vè, Nanni, pensaci benè.

Nan. Ci ho pensato molto benissimo-
mente.

Ans. Tu te la pigli con uno, che te la
saprà far vedere in candela.

Nan. Fatemela vedere anche in torcia ,
ch' ene più grossa .

Ans. Quanto ti vuo' giocare , e che tu
perderai i sessanta Scudi , e il vestito,
e il podere , e non avrai la Lena ?

Nan. Basta , che di tante cose non sia
vero , ch' i' non abbia l' uiltima .

Ans. Quell' appunto non avrai .

Nan. Com' ella non mi vorrae , farò
contento .

Ans. Nò , ch' ella non t' ha a volere ,
nò .

Nan. E io non la piglieroe allotta .

Ans. Per quanto varranno le mie forze ,
non l' hai da aver certo :

Nan. E per quanto varranno le mia ,
ch' arebban' a esser manco deboli del-
le vostre , io la voggiohio certissimo .

Ans. Senti vè ?

Nan. I' ho bell' è sentuto .

Ans. Son' Anselmo Taccagni , e tanto
basti .

Nan. E io son Nanni del Bubbola , e
bell' e fornita .

S C E N A V .

Orazio , e Ciapo .

Or. **O** Ra tu hai inteso , non più re-
pliche , nè discorsi ; già ho
parlato ancora al tuo padrone , che
ti

ti averta bene di quel che fai , quan-
to al mancarmi di parola : e non ti
lamentare in tal caso , se ti ritrovi
addosso una carica di legnate .

Ciap. Ma com' ho io a fare se il padro-
ne la vuol lui ?

Or. Chi vuole il tuo padrone ?

Ciap. La mia figghiola .

Or. Anselmo vuole la tua figliuola ?

Ciap. Ser sì , che la vuole .

Or. E quel vecchio pazzo vuol quella
ragazza per moglie ?

Ciap. Se la vuole , vi dico .

Or. E può stare ?

Ciap. E' può star sicuro : e' la vuol far
donna e madonna : e mene , levammi
dalla zappa ; ora perchè non l' ho io
a fare questo nigoizio ?

Or. E che vuol , che tu faccia ?

Ciap. Il suocero e il comandante di tut-
ti i sua affetti .

Or. E tu per l' interesse proprio , vuoi
sacrificare quella povera figliuola a
quel cadavero ? Che dice la Lena ?

Ciap. Io non abbiado a quil , ch' ella
dica ; i' abbiado a quel , che mi torna .

Or. Sei un villano indiscreto , un padre
tiranno , un uomo senza ragione : e
pare a te giusto , di maritar per for-
za una figliuola ad uno , al quale il
suo volere costantemente repugna ?

Ciap. Io son pover' omo , e non posso
dagghi dota , non posso .

M

Or.

Or. E Nanni la piglia in quel modo, che tu puoi.

Ciap. Ma a me tocca a stentare, quand' i' posso star bene: e a liei toccherà a far la contadina, quando la può far da padrona.

Or. Tu non dei procurare i tuoi vantaggi, col danno, e col disgusto di tua figliuola, ch' ebbe dal cielo nell' elezion dello stato il libero arbitrio.

Ciap. L' arbitrio ene, che io gli do manicare, e son so' pae.

Or. E in questo il padre non ha alcuna giurisdizione su i figliuoli.

Ciap. Sì su quegghi, ch' enno de' Nocenti, che so' pa non si fa chi ghi ene.

Or. Ora, levamiti davanti, e tieni bene a mente quanto ti dico: o mantienmi la parola data, o preparati a passar sotto un ponte di legno. Hai inteso?

Ciap. Obbrigato alle so' graizie; la lierisco.

S C E N A VI.

Orazio solo.

QUì bisogna colla forza delle mani far vive quelle ragioni, che non si posson colla persuasion delle parole. Negli orecchi de' villani arroganti più penetra il suon del bastone, che

che quel della voce: e più dell' eloquenza di chi ragiona, gli capacita il rimbombo di chi gli percuote.

S C E N A VII.

Nanni e Orazio.

Nan. **S**ignor Padrone, buondì a lie Signoria.

Or. Che fai Nanni? Donde vieni?

Nan. I' viengo di casa d' Anselmo.

Or. Da casa del tuo rivale?

Nan. Come del mio rivale?

Or. Del tuo rivale, del tuo competitore.

Nan. Non caprisco nè anch' ora.

Or. Da Anselmo, che è innamorato ancor egli della tua dama.

Nan. O che lo sapete, ch' egghi è lui, che la vuole?

Or. Già sono informato.

Nan. Sapete voi anche, perchè i' non ghi dia noja a pigghialla, e mi ritiri da il chiedella, e' m' ha offerto venti doppie, ch' enno sessanta scudi; di fammi un vestito nuovo da capo in terra; e di trovammi un podere meglio dil vostro quattro volte?

Or. E tu che hai risposto?

Nan. Quil, ch' i' ghi ho risposto? Ec-
colo, quil, ch' i' ghi ho risposto;
che di rimaner da il non voler la Le-
na

na non ne vo' saper nulla; che non mi curo delle sue doppie, dil so' potere, nè dil so' vestito.

Or. Ti stimo: e viva Nanni fedele.

Nan. Sentite Signor Padrone, io vo' bene alla Lena, e non la cederei a nessuno, quand' anch' i' credeffi d' aver a doventar Rene.

Or. E il vecchio a questo ch' ha replicato?

Nan. Cucuja! lasciate pur dire; vuol, ch' i' me ne penta; ch' i' perda il podere di liei Signoria; e ch' i' non abbia la Lena a patto veruno; e mill' aitre cose di male su quest' andare: e se n' è ito tutto arrabbiato.

Or. Se' tu sicuro, che la Lena sia del tuo medesimo umore?

Nan. Io non ho ascasione di credere in contradio.

Or. Perchè, se ella s' accorda a pigliare Anselmo.

Nan. Non lo posso mai credere.

Or. Allora tu hai finito.

Nan. Allora bisognerebbe aver pazienza.

Or. Ma s' ella è costante.

Nan. Com' ella m' è sempre paruta, e com' i' ne hoe de' rincontri.

Or. La Lena è tua; perchè nè l' autorità del padre, nè del padrone, bastano a concludere questo mostruoso parentado, senza il di lei necessario consenso.

Nan.

Nan. Qui è dov' i' la fondo.

Or. Però questo fondamento non è sempre stabile. Tanto può nelle donne la vanità e l' ambizione, che talvolta per appagar queste due smoderate passioni, non curan di consumare gli anni più floridi e belli di lor' età, unite a sposi deformi, spiacevoli e semivivi; purchè giungano, a dispetto della povertà e de' natali, a comparire con lusso, ed a salire di posto.

Nan. Non penserei mai, che la Lena per lo 'nteresso della roba m' avessi a barattar per quil vecchio.

Or. Adesso alla prova farai per riconoscerlo.

Nan. La prova per mene non ascade.

Or. E se la Lena regge a quest' assalto potente, vo' ben dir, ch' ella sia degna d' esser celebrata per un raro esemplare di costanza e d' amore.

Nan. Perchè non può egghi essere? Siccome c' enno de' par vostri, ch' hanno de' concetti prebei; si può dare il caso, che si trovi chi n' abbi' de' nobili fra contadini.

Or. Se quanto veggo in te, riconoscerò nella Lena, farò costretto a concederlo.

Nan. Per la mia parte concedetemelo pure, perchè mene lo 'nteresso non m' ha mai gabbato.

Or. Veramente un sincero amore non do-

M 3

vreb-

vrebbe aver mai con simil furia commercio. Andiamo a chiarircene.
Nin. Io son bell' e chiarito.

S C E N A VIII.

Lena sola.

NOn veggo comparir nimo; il cielo me la mandi buona; m' aspetto sempre le disgrazie a giumelli. Veggo ben' io, che in questo mondo non s' ha aver nulla a fo' mo'. Quand' i' mi penso d' esser consolata col mie' Nanni, nasce il fungo, che il padrone mi vogghia lui, per intorbidammi ogni cosa. M' accomodo volentieri a stare in santa pace col mie' damo nil mio stato di contadina, viene il demonio co il disiderio dell' arricchire, e di salire più alto, e mette le corna nil capo a mie pà, e lo stuzzica, perchè non vogghia mantener la palora a Nanni; ma e' l' ha data anch' a il Sig. Orazio, quanto c' è di buono; ghi ene persona da fassi portar rispetto. Uh meschina, eccolo me' pà, e il vecchio; vo' star quà rieto all' uscio soppiatto.

SCE-

S C E N A IX.

Anselmo, Ciapo, e detta in disparte.

Ciap. Sicchene, Nanni, a patto nessuno non vuol dinunziare alle protensioni, ch' egghi ha sulla mia figghiola?

Ans. Tu senti; gli ho fatto mille offerte, e nulla è giovato: son venuto dopo colle minacce, l' è stata quella medesima.

Ciap. Come s' ha egghi a fare, Signor Padrone?

Ans. Non saprei.

Lena. (O Nanni fedele.)

Ans. Facciamo una cosa.

(*si cava un foglio di tasca*)

Ciap. Chene?

Ans. Chiama la Lena; vo' tentare anche questa; io terrò in mano questo foglio.

Ciap. Bene, e che farà egghi coresto fogghiolo a tienello in mano?

Ans. Dirò, che questa è la renunzia, che ha fatto Nanni ad ogni trattato, ch' abbia avuto teco, circa al parentado colla Lena, e che ti lascia in piena libertà di fare i fatti tuoi; la Lena, che non sa leggere, non saprà che replicare.

M 4

Lena.

Lena. (Sentite bugiarderie, che gh' inventa!)

Ciap. Per questa ragione, anche Nanni, non fa scrivere.

Ans. Che occorre, che Nanni sappia scrivere?

Ciap. Ma chi a far la rinunzia?

Ans. Nanni.

Ciap. O bene, se non sa far le palore collo 'nchioftro.

Ans. Dirò, che quest' è fatta per via del Notajo della Potestaria, alla sua presenza con due testimonj; che in tal caso non importa, che Nanni sappia legger, nè scrivere.

Ciap. Ma se la Lena non lo vorrà credere?

Lena. (Non lo vorrò credere a il certo.)

Ans. Lasciala rigirare a me, che per farle credere ogni cosa, le reco in dono un vezzo di mille scudi di perle di numero, che non si può vedere la più bella cosa.

Lena. (Se la può tener per se questa bella cosa.)

Ciap. Ma se Nanni ricorre, e dice, che non è vero nulla?

Ans. Come la Lena crede, che Nanni l'abbia rifiutata, e l'abbia tradita, sarà facilissima, per vendicarsi, a condescendere a pigliarmi per marito.

Lena. (Quant' avessi tu fiato.)

Ans.

Ans. E come le avrò dato la mano di sposo, farà negozio finito: e dica Nanni quel, che vuole.

Lena. (La mana a chi volevo dalla, è già data.)

Ciap. E col Sig. Orazio, a conto della palora, come l' ho io a strigare?

Ans. Come la Lena è mia sposa di suo consenso, tu sei sciolto d' ogni parola; ella è padrona di pigliar marito a suo modo.

Lena. (E però l' ho già preso.)

Ciap. S' ell' è cosa, che possa reggere, facciamo quel, che voi volete; ma con quell' Orazio mi par d' essere in pensiero in tur' ogni modo: e mi sento pizzicare il fil delle rene malamente, parendomi d' aver' a metter le spalle a sovvallo in tutti i modi; perchè e' m' ava 'mpromesso certe bastonate se io gli mancavo della palora: e io son certo della sua amorevolezza, che me le darà.

Ans. Non temere: cosa fatta, capo ha: e chi non risica, non rosica.

Lena. (Bignerebbe, che tu l' avessi a aver tu sulle stiene.)

Ans. In conclusione la Lena è tua figliuola, non ci sono scritte, e le parole non si leggono.

Ciap. Tutte buone ragioni, e le 'ntendo; ma quelle bastonate non m' uscon di mente.

M 5

Ans.

Ans. Non temere; chiama la Lena, e lascia dire a me.

Ciap. Lena? O Lena?

S C E N A X,

Orazio, Nanni in disparte e detti.

Or. [**S**iam giunti a tempo.]

Ciap. **S** Dove sie tue, Lena? Domin, che la non sia 'n casa.

Lena. (*dentro*) Me' pà chiamate voi?

Ciap. E quasi; vien quà.

Lena. (*fuori*) Eccomi; buondì a liei Signoria.

Ans. O buono giorno, sposa garbata.

Ora tu non t' arai più a lamentare di non volermi; Nanni quel tuo damo t' ha renunziato.

Nan. (*Io non ho detto questa cosa.*)

Or. (*Sta zitto.*)

Ciap. Sie; ora tu non arai, che dire, ch' i' t' abbia impromessa; tu sei lincenziata.

Lena. Chi v' ha detto questa cosa?

Ciap. Ecco, la carta canta.

Ans. Quest' è la renunzia, che ha fatto Nanni davanti al Notajo della Potestaria, in presenza a due testimonj.

Or. (*Hai tu fatto tal cosa?*)

Nan. (*Il ciel me ne guardi.*)

Ciap. Ora, che di' tue?

Lena. Che volete vo', ch' i' dica.

Ans.

Ans. Ora, Nanni non ti vuole, to senti.

Nan. [*Padrone i' la voggio io.*]

Or. [*Quietati ti dico.*]

Lena. Io sento voi, non sento lui.

Ans. Ecco quì la scrittura, che parla per esso.

Lena. Io non sento, che la dica nulla; vuol' esser Nanni in persona, che dica di non volermi colla fo' bocca da perfene.

Ans. Ma che non credi al tuo padrone?

Ciap. Che non vuo' dar retta a to' pà?

Lena. Vo' potete dire quel, che vo' volete.

Ans. S' ell' è com' i' ti dico.

Ciap. S' ella sta cosie, che Nanni non ti vuole.

Ans. E io ti chieggo e desidero, e tu cerchi d' uno che ti disprezza.

Le. Mostratemi cotesto fogghio ailmanco.

Ans. Questo è dovere; tieni.

(*le dà un foglio.*)

Ciap. Ora, che ne vuo' tu fare, se tu non fai leggere?

Lena. N' ogni mò ho caro d' avello per poter mostrar sempre a quello 'ngrato la billera, che m' ha fatto.

Ans. Ora sei tu sodisfatta?

Lena. Ser si.

Ans. O tieni, Lena, questo è tuo.

(*le dà il vezzo, cavandolo d' una scatoletta.*)

Lena.

Lena. Che ciondolo è questo?

Ans. Questo è un vezzo di perle.

Ciap. Di mille scudi.

Ans. Che io ti dono con tutto me stesso.

Ciap. Vedi tu il bel presente, che ti fa il signore sposo?

Or. (Ora Nanni si vedrà s' egli è di quel buono.)

Ciap. Giusto e' vale più di quant' abbia di vailfente tutto il nostro parentado, e quello di Nanni; e anche di tutti i contadini dil Piere.

Lena. E che n' ho io a fare?

Ciap. Mettettelo a il collo, e dar la mano di sposa al Sig. Anseilmo; n' ero Sig. Padrone?

Ans. Così è: ed a quest' effetto te l' ho donato.

Lena. Tenete, Sig. Anseilmo.)

(gli rende il vezzo.)

Ans. Come dire?

Lena. Io non voglio, nè voi, nè il vostro vezzo.

Or. (O costanza ammirabile!)

Nan. (O Lena mia saporita!)

Ciap. Come nò, ragazza indiavolata; ora ch' i' son fuor di palora; ora che tu siei libera di tene?

Lena. E però, che io son libera di mene, non vo' marito.

Ciap. Io ti vo' cavar di casa, m' intendi tue?

Lena. Cavatemi.

Ciap.

Ciap. Sì, e mettetti nil campo, e lasciatti lie: ti vo' maritare al Signor Anselmo.

Lena. E io non lo vogghio.

Ans. Ma perchè non mi vuo' tu, cara la mia Lenina?

Lena. Perchè vo' non mi piacete, nè punto nè poco.

Ciap. Ha' tu a rispondere a coresto mò a il Padrone e? Sfacciata! Tu vedi, che no' siamo in pinuria, si può risurgere per grazia del Sig. Anseilmo. e saltare in piè, come i gatti, e tu non vuoi?

Lena. Io per me vogghio star cosine; se voi volete risurger voi per via del Padrone, pigghiatelo voi (v' ho detto), non vi tiengo.

Ciap. Io l' ho a pigghiare e? O canchi-gna! lo pigghierai ben tu s' io son to-pà. A noi: da un po' la mana al Signor Anseilmo, e ora.

Ans. Via dà quà, dà quà il manino la mia ragazza, e tieni il vezzo per ora: e poi avrai tutt' il fornimento compagno.

Lena. Io non vogghio nulla da voi, nè vi posso dar la mana, perchè a chi volevo dalla l' ho data.

Ciap. E a chi l' hai tu data?

Lena. A Nanni l' ho data.

Ciap. Quando?

Lena. Dianzi.

Ciap.

Ciap. Dove?

Lena. Quine.

Or. (E egli vero?)

Nan. [Ser sì.]

Ciap. Da per tene?

Lena. Da per mene.

Ciap. Senza di mene?

Lena. Senza di voi.

Ciap. O quest' è l' altra! Che cose en-
no queste?

Ans. O via questo non importa, com' il
parentado non è ito più innanzi, un
semplice impalmamento così furtivo,
che si può dire anche invalido, non
lega in modo, che non possa discio-
gliere gli sponsali, com' è già segui-
to con Nanni, e dar luogo a questo
con me, con intera validità. Via non
esser sì capona, Lenina.

Ciap. Catta deddua; da un po' quà que-
sta mana in tanta malora.

Lena. Io non posso, nè la vo' dare.

Ciap. Noe? O vo' ben vedere.

*Ciapo per forza tenta di far dar la
mano alla Lena, vien impedito da
Orazio, ed ella scappa in casa.*

Nan. (Padrone e ghi fa dar la mano.)

Or. (Tu non ti muovere, e lascia ope-
rare a me) [fuori] Che violenza è
questa? Elà?

Ciap. In che mo' c' entr' ella liei?

Ans. Sibbene, chi vi chiama voi?

Or. C' entro per la ragione; son chia-
mato dalla giustizia. **Ciap.**

Ciap. O che siete il maestro di giustizia
voi?

Or. Che tirannia è questa, o malvagio
villano? Che ostinazione è la vostra,
o vecchio rimbambito? Con te ado-
prerò il bastone; con voi, saprò in-
formare chi occorre, per farvi ambe-
due ravvedere: te del tuo ingiusto o-
perare: voi del vostro sproposito.

Ans. Io non so, che sia sproposito il pi-
gliar moglie: e quand' e' sia, è uno
sproposito necessario.

Ciap. E io non so, che sia tiranneria, nè
ingiustizia, il maritar la figghiola.

Or. Tu a maritalla per forza; voi per
forza a prenderla, praticate un' opera
indegna, e vergognosa. Venghiamo
al dovere, e discoriamola, come si
dee, colla ragione, non col capriccio.
In primo luogo, tu Ciapo sei in paro-
la meco di dar la tua figliuola a Nan-
ni mio contadino: è vero questo?
Avverti a non mentire.

Ciap. Ghi è vero lui, ma.....

Or. Adagio. Or come c' entrate voi,
Sig. Anselmo, se la fanciulla è pro-
messa ad un altro, a volerla voi fu
quest' ora sì tarda?

Ciap. E c' entra, perchè Nanni avendo
rinunziato ad ogni pretensione, che
ci avessi, resto io libero di mene di
dalla a chi mi pare, i' resto.

Or. Perchè rispondi tu, se interrogo il
Sig. Anselmo? **Ciap.**

Ciap. O risponda lui donche. (Affè, che si scopre lo 'mbroglio dil foggio.)

Ans. (Che dirò; o diavolo! E quel foglio è in mano alla Lena!) Io presentando questa renunzia, m'è parso d'aver luogo di potermi affacciare.

Or. Come Nanni ha renunziato, dite benissimo, ed io non ho che replicare. Nanni, dove sei?

Nan. (fuori) Eccomi.

Or. Tu hai renunziato alla promessa, che ti fece Ciapo della sua figliuola?

Nan. Io noe, il ciel me ne guardi: e volea bene lui il Sig. Anselmo, e mi volea dar venti doppie di sessanta scudi, far' un vestito nuovo, fammi dare un podere megghio del vostro, e cento mila profferte; ma io non vo' lasciar la mie' Lena, s' i' ci dovessi metter quanto fangue ho nell' ugnà.

Lena. (O Nanni garbato, ora sì, ch' i' ti vo' bene.)

Or. Voi sentite, Nanni dice di non aver fatto tal cosa; donde cavate voi questa sua renunzia? L' ha fatta a te forse, o Ciapo? Non mi dir bugie vè?

Ciap. A mene non l' ha fatta lui affettivamente.

Nan. (Sicuro ch' i' non l' ho fatta.)

Or. Si è dunque così dichiarato con voi, Sig. Anselmo?

Ans. Non s' è dichiarato.

Nan. (Nè anche mi dichiareroe.)

Or.

Or. Orsù, giacchè voi l' asserite, e con voi ciò non è seguito, ambedue non voglio creder mendaci; Nanni avrà palesata questa sua ultima risoluzione alla Lena. Lena dove sei?

Ans. [Ora siam trovi in bugia.]

Ciap. (Ah i' l' avo detto, che nell' invenzion di quel foggio c' era poco fondamento.)

Lena. [fuori] Che vuol' ella Signor Orazio?

Or. Dì un poco: Nanni, che non ti vuol più e?

Lena. Sig. nò, se m' ha rifiuto, se m' hae.

Nan. Io non ho mai fatto tal cosa io: e mi maravigghio di chi dice queste falsitate: e vienga oltre, ch' i' lo sbugiarderoe, vienga.

Lena. Come lo puo' tu negare se tu hai fatta la scrittura in palazzo, in presenza a il Sere e a testimonj?

Or. Anche per far la renunzia viepiù solenne, l' hai fatta per contratto e?
O Nanni sciaurato!

Nan. Padrone, non è vero non ene: e me l' appongano senza cucienza.

Lena. Eccola quì; che credi che i foggio si lavino? (cava fuori il foglio) Vella, vella; l' ho voluta appresso di mene, per serballa per mimoria dil to' bell' amore.

Or. O vergogna eterna al tuo nome!
Non

Non lo posso mai credere; mostra a me questo foglio. (*la Lena glielo dà*)

Lena. La tienga, e legga lei Signoria, ch' i' l' ho caro di sentire le belle cose di Nanni. [Uh poveraccio, me ne fa male, ch' egghi abbia questo travaglio senza colpa.]

Or. Che cosa è questa? Tu hai scambiato, Lena; questa è una lettera che scrive al Sig. Anselmo un suo corrispondente a conto di certe mercanzie, che gl' invia di Livorno.

Lena. Io non ho altri fogghi, che questi.

Or. O questo chi te l' ha dato?

Lena. Il Sig. Anselmo quie.

Or. Il Sig. Anselmo è un uomo onorato e di garbo, e non ti averebbe detto, nè dato una cosa per un' altra, con tale inganno e bugia.

Nan. [E pure questa girata e' l' ha fatta.]

Lena. Quanto c' è di buono, me l' ha dato ora in presenza di me' pae.

Or. Ciapo, è questo il foglio, che ha dato alla Lena il Sig. Anselmo?

Ciap. Io non so leggere, che io io s' egghi ene, o se non ene?

Or. Sig. Anselmo, se questo è, l' avrete scambiato; questa è una lettera a voi diretta, osservate.

Ans. Bisogna, ch' i' abbia scambiato. (*Che gli venga la rabbia!*)

Or. O dov' è dunque questa decantata re-

nun-

nunzia, la quale se dovesse concernere la pretesa dissoluzione di questi sponsali, davanti ad altro Tribunale, e citata prima la Lena, far si dovea.

Nan. Sì bene, dov' è ella la scrittura falla?

Lena. (*Ora il topo è nella trappola.*)

Ans. Che ne so io; non ne debbo render conto a voi.

Or. Eh, Sig. Anselmo, e non vi vergognate in età sì cadente a dar luogo nel vostro cuore, in tal guisa, all' amorosa passione, che volete in isposa per forza una ragazza non vostra pari, ad altri promessa, e ne procurate con mezzi illeciti e violenti l' adempimento? E tanto potete in voi una cecità così folle, che non avete alcun riguardo, nè alla giustizia, nè all' obbligo di galantuomo, che viepiù in quest' ultimi periodi di vita, preciso vi corre, di operare con tutta rettitudine in ogni vostra azione; non tanto per lo danno, che recate al buon nome di voi medesimo appresso del mondo; quanto per lo pessimo esempio, che date agli altri: ed in specie a questo ignorante villano, che incitato da voi, e guadagnato da' vostri proposti vantaggi, con barbara inumanità, destina la figliuola innocente, per vittima miserabile del proprio interesse. Pensate, pensate al sepolcro, non alle nozze.

Nan.

Nan. (Giusto, gli ha a pensare a il beccchino, e' pensa alla sposa.)

Ans. Ora, io adesso non ho bisogno di prediche, e particolarmente da voi. Cerco di fare i fatti miei, com' i' posso, e com' egli usa pe' gli altri. E se voglio una contadina per moglie, a voi non dee importare: e s' io son vecchio, ed ella è giovane, contrappongo a questo divario tanto di valente, che lo pareggia; ogni cosa ha il suo prezzo.

Ciap. Sì bene; mi son trovo alla fiera di Prato con un asino vecchio, a barattallo con un lattonzolo; basta dar giunta quil, che ci vae, e bell' è fornita. Oltredichene, la mia figghiola non ha cervello: e io che son so' pae, n' ho aver per lei: e comunch' i' veggo di far bene per lei, e per mene, son' ottenuto a fallo in cucienza.

Or. Sì, ma non con usar violenza, dove i figliuoli hanno libero l' arbitrio, dato loro dal cielo, di operar' a lor fenno. Oltredichè, ti sei sciolto meco della parola data?

Ciap. Le palore non so che le leghino; le fune legano a il mio paese.

Or. Come tu sei pazzo, queste saranno a proposito per te a quest' effetto; come poi tu sei tristo, t' insegnerò in qual maniera le parole più ancor delle funi

funi hanno virtù di legare; ma quanto a ciò si sospenda per ora; parliamo quanto alla Lena, che con tutti i conti da voi fatti, o Sig. Anselmo, apertamente si dichiara, che non vi vuole; quì è pur necessario il suo consenso ancora.

Lena. (Così credo vè; di me' spinta volontae ciò non farae.)

Ans. Che ne sapete voi, se la mi voglia o nò?

Or. Se le ne può domandare. Lena, vuoi tu per tuo consorte il Sig. Anselmo?

Lena. Io vidico alla riale, e l' ho detto fin' ora cento volte, che questo vecchio io non lo vogghio se m' incoronassi, e se mi dessi quant' oro ene a Firenze nella soffritta dil salone dil Palazzo dil Duca.

Or. Ora, che dite d' una così ampla dichiarazione?

Ans. Dico, che tu se' una sudicia; va, piglia chi ti pare. Potrebbe' essere, che tu mangiassi tanto pan pentito.

Lena. Se io lo mangerò, farà mio danno; ma almanco ci farà un po' d' indugio, non lo comincerò a mangiar diviato, com' i' are' fatto con voi.

Ciap. [In somma, dove non è cervello non se ne può mettere!]

Ans. Eh va in malora, sfacciata.

Or. Flemma Sig. Anselmo.

Ans. Eh flemma un corno.

Ciap.

Ciap. Sig. Padrone, non vi dolete di mene, che io....

Ans. Eh tu sei uno sguajato.

Nan. Nè anche di mene vi potete rammaricare, perchè in questo nigozio io c'ero entro innanzi a voi.

Ans. O se tu m'eri entrato innanzi, entrami anche indietro, fantoccio.

Or. O via, colle buone.

Ans. Eh andate a farvi frustar tutti quanti, canaglia berrettina. (*via in collera.*)

S C E N A XI.

Orazio, Lena, Ciapo e Nanni.

Or. **O**Rsù, Lena, tu sei libera adesso di voler chi ti pare; non aver riguardo, che tuo padre m'abbia dato parola; se veramente tu volessi Anselmo, piglialo pure; perchè in tal caso non ho che ripetere, nè che dolermi con Ciapo.

Lena. Io dico quil, ch' i' ho sempre detto, che quil vecchio non lo vogghio.

Or. Vuoi tu dunque, che io ti proponga un altro?

Lena. La dica pure, che se mi piacerà, risponderò quel ch' occorre.

Or. Io ti vorrei dar Nanni.

Lena. S' egli ha fatto la scritta di non mi volere.

Nan.

Nan. Ah, tu mi vuo' anche brullare, e Lena?

Or. Che dici tu, Nanni, la vuoi veramente la Lena?

Nan. A dir s' i' la vogghio, sicuro.

Or. O via Lena, manca il tuo consenso.

Lena. Io dico, che per far l'ubbidienza di lei Signoria, io mi ci arriecherò tollo.

Ciap. Ma l'ubbidienza di to' pae, tu non l'a' voluta fare.

Or. Perchè tu comandi cose, che troppo violentemente repugnano all'altrui voglia.

Lena. Giusto.

Ciap. Giusto e', segrenna? Basta con ch' i' non ho a dar dota, e che la Lena si contenta di star com' ella potrae, i' non riprico: e non ene aaltro, che la picchiata resta tutta addosso a dime, ch' are' mutato figura, e in mie' vecchiaja mi poteo riposare, e non aver sempre a lagorar com' un cane, come ora bisognerà ch' i' faccia; con rifico anche, che questo vecchio inliperito, non mi cacci via di suil suo, ora ch' egghi ane avuto questo acciaccio.

Or. Quando ciò segua, non voglio, che tu perda il pane in modo alcuno. Goro il mio fattore è vecchio, ed infermo; ti prometto il suo luogo ora per allora.

Ciap.

Ciap. Quando morrà egghi donche? Perchè se mi vuol far servizio, bigna, che moja, quand' Anseilino mi manda via.

Or. Quando muoja anche dopo, verrai sul mio non ostante.

Ciap. Questo sarà un difetto della so' bilignitae, com' i' merito.

Or. Orsù, Lena, dà la mano a Nanni in presenza di tuo padre, e mia.

Ciap. Sie via, datevela, ch' ognun vegga, e non di soppiatto tramendua, come v' avi fatto.

Nan. Eccola, Lena.

Lena. To', Nanni.

Nan. Ora son biato e felice.

Lena. Ora son lieta e contenta.

Or. Orsù godete, o sposi, del vostro amore così costante, e sincero: e fervite d' esempio nella vostra bassa ed umil' condizione a chicchezza della più nobile ed alta; che non si stabiliscono bene gli accasamenti con soggetti ineguali, odiosi e deformati, o per brama di nobiltà, o per convenienza di politica; ma con suoi pari, e di genio uniforme: ed apprendano tutti, che UN VERO AMORE NON CURA INTERESSO.

IL FINE.

NON BISOGNA
IN AMOR
CORRERE A FURIA.

-RA

N

IN.

INTERLOCUTORI.

Dottor BARTOLO, Padre di Florinda, amante d' Orazio.

BRANDELLO, lor Servo.

PANCRAZIO, Padre d' Isabella, amante di Lelio.

LISSETTA, lor Serva.

ORAZIO, amante di Florinda.

LELIO, amante d' Isabella.

La scena è sempre Civile.

ARGOMENTO.

ORazio e Lelio, giovani amanti, uno di Florinda figliuola del Dottor Bartolo, l' altro d' Isabella figliuola di Pancrazio; per equivoci occorsi, sdegnatisi con esse; queste per vendicarsi s' uniscono a' voleri de' loro genitori, che se le sono scambievolmente destinate in consorti. Dipoi dagli amanti scoperta l' innocenza delle loro amate, chiedono ad esse perdono: ed esse finalmente loro il concedono, a patti però, che loro sia data una piena libertà d' operare senza mai più ingelo.

gelosire; lo che udito da' vecchj, con tali condizioni le ricusano: ed i giovani, tutte le accordano; confessando in qual pregiudizio erano incorsi colla lor gelosia, e che veramente **NON BISOGNA IN AMOR CORRERE A FURIA.**

AT.

A T T O I.

SCENA PRIMA.

Dottore e Pancrazio.

Dot. **V**Oi dite il vero, Signor Pancrazio; non c'è la cosa più bella, la più eccellente, la più nobile, che una coppia di veri amici; *Amicitia majus nil dedit natura, nec varius*: e chi ha la fortuna di ritrovare due amici, e di conoscerli, può addittarli per due Numi celesti; perchè il Sannazaro assolutamente dice de' suoi tempi, e molto più il direbbe de' nostri:
„ Nel mondo oggi gli amici non si trovano.

Pan. Questo è verissimo, caro Sig. Dottore, due amici sono la più rara cosa del mondo: e però è difficilissimo, per non dire impossibile, il ritrovarli. E pure si son ritrovati in un medesimo paese, in una medesima contrada, in due case addirimpetto due vicini, che son diventati due amici, come l'uno son io, che sono stato sempre tanto amico vostro, e voglio esserlo fino alla morte: e l'altro voglio credere, che siate voi; come in ogni riscontro mi avete sempre dimostrato.

N 3

Dot.

Dott. Procul dubio, Sig. Pancrazio, io son vostro amico; anzi voi siete un altro me stesso: *Amicus est alter ego*. Per la ragione addotta da Aristotile: *Amicus una anima est in duobus corporibus habitans*; però non dubitò di affermar Cicerone: *Qui amicum intuetur, tanquam exemplar aliquod intuetur sui*. Avete dunque ragione a dire, che si sian trovati questi due veri amici, perchè tali ci professiamo d'essere; io di voi, come voi di me; in maniera tale, che, ita ut abbiam fatto riforgere, come voi asserite, non solo in questa contrada, in questo vicinato, in questa città, ma in questo mondo, oggi pur troppo mendico d'ogni virtù, questo pregio così singolare; onde a chi ci osserva aver noi per tanti anni così mantenuta una sì salda amicizia, nel Dottor Bartolo ed in Pancrazio, par di vedere risorti Castore e Polluce, Ercole e Teseo, Enea ed Acate, Patroclo ed Achille, Eurialo e Niso, Alessandro ed Efestione, Lelio e Scipione, Pelopide ed Epaminonda, Agrippa e Cajo, Teodorico e Zenone, Nerone e Ottone, Celtico e Ceolulfo, Demetrio ed Antigono, Diocleziano e Massimiano, Scipione e Pompeo, Lucillo e Bruto, Dimanta ed Oppicio, Mario e Caspro, Eocrito ed Evafeno, Metrodoro ed Epicuro, Aurelio

relio e Plotino, Trajano e Surra, Varone e Caleno, Platone e Zenocrate, Attico e Cicerone, Fidia ed Agorante, Socrate e Cerefone, Orazio e Mecenate, Francesco Petrarca e Giovanni Boccaccio.

Pan. Uh uhi! O guarda quanta gente noi pajamo; l'ho caro davvero, e me ne gode l'animo al maggior segno; ma pure vorrei, che noi passassimo più oltre, e aggiugnessimo alla nostra perfetta amicizia un'altra prerogativa maggiore.

Dott. E quale è mai questa prerogativa maggiore? Volete forse porre la nostra amicizia alla pietra del paragone, idest, all'esperienza, che est rerum magistra, e con questa mostrare al mondo di qual finissima tempra ella sia? Forse, per liberar l'amico ristretto miseramente fra' ceppi, volete porvi a costo d'ogni pericolo a rompergli la carcere, dargli la libertà, abbandonar la patria, e pigliarsi con esso la fuga, come fece Servillo Cepione, per Lucio Regino?

Pan. Io non vo' far questa cosa.

Dott. Forse, farvi ammazzare, come fecero Lettorio e Pomponio, per difender la vita di Cajo Gracco?

Pan. Questa non me la sento.

Dott. Forse finir di vivere ancor voi in sentir morto l'amico, come stimò di far bene Volunnio, in udir, ch'era

stato ucciso Marco Lucullo?

Pan. Canchero! io non fo questi spropositi.

Dott. Forse, pregato da amico disperato, ad ucciderlo; e vedendo di non poterlo persuadere in contrario, alfin lo compiacereste? Ma dopo uccidereste voi stesso per essergli compagno anche morto? Come in simil congiuntura si portò Petronio con Celio, ambedue valorosi Cavalieri Romani, per non dare in poter de' nemici.

Pan. Quand' i' fussi costretto a far la prima minchioneria, non farei la seconda.

Dott. Forse, scorgendo l' amico in pericolo evidente d' essergli tolta la vita, vi fingereste esser esso per salvargliela, e morire in cambio di lui, come fece Terenzio per amore di Decio Bruto?

Pan. Mi scusi Decio Bruto, perchè io non farei questa bestialità.

Dott. Forse, vi precipitereste da un' alta rupe senza pensare a rompere il collo, per ubbidir l' amico, come Timagora ad un semplice cenno di Melete Ateniese?

Pan. Io non farei sì spiritato, come costui, certo.

Dott. Forse, vi seppellireste vivo coll' amico morto nell' istesso sepolcro, come fece Asmondo col suo caro Asvito defunto?

Pan. I' durerò fatica a farmi seppellir morto; o pensa vivo.

Dott.

Dott. Forse, entrereste mallevadore all' amico, condannato a morte, tanto che liberamente andasse a casa sua ad accomodare i suoi affari, e tornasse, come Damone e Pithia?

Pan. I' l' ho per voto di non entrar mallevadore a nessuno.

Dott. Forse entrereste in gara di morir coll' amico, come Pilade per Oreste?

Pan. Eh io non son uomo garoso, non mi picco mai.

Dott. Forse, com' un altro . . .

Pan. E fatela finita, in tanta malora, che io non son pazzo de far nessuno di quanti spropositi avete detto, nè di quanti fareste per dire, se ben duraste tre anni.

Dott. O come volete fare, a render più cospicua, e più distinta la nostra amicizia?

„ *Mal si conosce non provato amico,*
Disse già il Bembio, e prima di lui Cicerone: *Amicus certus in re incerta cernitur.*

Pan. Io lo vorrei far conoscere, per dirvela, in qualcosa di utile e di più dilettevole, che nel farsi ammazzare; ma non m' arrischio a dirvelo.

Dott. E perchè, Sig. Pancrazio? Res quomodo se habet? Voi vi professate tanto mio amico, credete me tanto vostro, e poi temete a parlarvi con tutta libertà? Voi fate notabilmente ver-

N 5

gogna

gogna al degno carattere d' amico ,
che professate . Chi sa , che io pure
non abbia l' istesso pensiero , che ave-
te voi , di render la nostra amicizia ,
se sia possibile , in modo più dolce de-
gli accennati esempi , più indissolubil
che mai ? E che anche in questo non
fiam per unirci ?

Pan. O perchè dunque ancor voi , abu-
sandomi così dell' amicizia , non mi
fate noto in qual maniera si potrebbe
più strignere ?

Dott. Me puduit , me pudet , mi son ver-
gognato aliquantisper .

Pan. Bisognerà dunque , che io ricon-
venga voi di quanto ora a me avete
detto ? Voi vergognarvi a parlarmi li-
beramente , e dite d' essermi amico ?
Orsù , comincerò a dubitarne , per dir-
vela . (Sta a vedere , ch' egli è del
mio umore .)

Dott. (Io credo , che siamo in eadem
navi .)

Pan. Ora , che dite ?

Dott. Auribus arreptis , io sto ascoltan-
dovi .

Pan. E io vi sto a sentire a bocca aperta .

Dott. A voi spetta , che prima faceste
proposta .

Pan. Come noi la mettiamo in cilimo-
nia , non siamo più amici .

Dott. Però ad effectum docendi , che sia-
mo veramente , parlate senza queste
officio .

officiose monfogne , proprie degli adu-
latori maligni e de cortigiani oziosi .

Pan. Orsù , per non entrare in questo
numero ; giacchè voi così mi fate ani-
mo ; vi dirò , che ho pensato

Dott. A che cosa avete pensato ?

Pan. A che cosa avete pensato voi ?

Dott. Io ve lo dirò schiettamente ; io
sono

Pan. Che siate voi ?

Dott. E voi che siate ?

Pan. Che io ?

Dott. Sì voi .

Pan. Io sono : e voi ?

Dott. Io ? Ille ego .

Pan. Sì bene , voi ?

Dott. Io sono

Pan. Io sono anch' io

Dott. Orsù , diciamo quel che siamo si-
multaneamente .

Pan. O così ; a questo modo la vergogna
farà mezza per uno .

Dott. (Io sono innamorato)

Pan. (

Dott. Voi innamorato , Signor Pancra-
zio !

Pan. Voi innamorato , Sig. Dottore !

Dott. In quest' età ?

Pan. A quest' ora ?

Dott. Sic est .

Pan. Giusto così .

Dott. In somma , si vede , che siamo tan-
to amici , che siamo uniformi infin ne'
pensieri .

Pan. Vedete voi quel che fa l'amicizia?
Ci fa venir voglia di far le medesime
cose.

Dott. Ma chi è questa vostra dama?
Qualche vedova denarosa?

Pan. E la vostra, che è qualche vedo-
va ricca?

Dott. Io non tiro a merle, ch'abbian
passato il Pò; le lascio a quegli uc-
cellatori, i quali scarsi di munizione;
non ostante ci tirano; perchè in tutti
i modi hanno bisogno d'empir la
carniera.

Pan. Nè io voglio befane, che mi fac-
cian paura più di giorno, che di not-
te; le renunzio a coloro, che come
i bambini le aspettano a' sei di Gen-
najo, perch'ell'empian loro le calze.

Dott. O chi è dunque?

Pan. Ve lo dirò, perchè voi l'avete a
sapere per forza; e per non farla più
lunga: La mia dama, quella della
quale sono innamorato, ch'è un pez-
zo, è la vostra figliuola.

Dott. Florinda?

Pan. Coteffa per l'appunto.

Dott. Orsù; ora mi confermo in crede-
re, che non sia altro l'amicizia, che
come vien definita, idest, *mutua be-
nevolentia in peculiari quadam commu-
nionem fundata*; dalla qual comunione,
e uniformità, o consociazione, ne na-
sce quell'amar l'altro, come se stesso:

ed

ed amandosi l'altro, come se stesso,
ne deriva appunto quella somiglianza
ed uniformità di desiderj, ut supra
dictum est, & modo probatur: poichè
la mia amata, quella per la quale

„ Io messi il piè sull'amorosa pancia,
per significarvelo senza allegorie, nè
sotto metafore, è Isabella.

Pan. La mia figliuola?

Dott. Ipsa est.

Pan. O vedete voi, se io avevo detto
bene, quando dissi, che vorrei, che
aggiugneste alla nostra amicizia una
prerogativa più grande?

Dott. Ed io non avevo male excogitato,
quando pensai di renderla più indisso-
lubile, intendendo colla parentela.

Pan. Così volli dir'io; sicchè, Sig. Dot-
tore, voi vorreste per moglie la Isabel-
la mia figliuola?

Dott. E voi, eodem modo, la mia fi-
gliuola Florinda?

Pan. Questo è il mio desiderio: e per
dirvela io ho prima molto ben confi-
derato, che non solo così sodisfaremo
alle nostre voglie; che al nostro van-
taggio; ma cui in tutte le cose si dee
aver sempre la mira.

Dott. Optimè voi discorrete, come io
pure seriamente avevo già fatta re-
flessione; giacchè *omne tulit punctum
qui miscuit utile dulci*. Non bisogna
pensar tantummodo ad appagar la no-
stra

fra

fra volontà, che si posponga il proprio interesse.

Pan. Sì, io son minchione, ci ho ben' anch' io badato; se noi maritiamo ad altri le nostre figliuole, bisogna dar loro una dote da par nostri.

Dott. Ci vorrebbero almeno tre o quattro mila ducati.

Pan. O buono; ora, chi vi pajono una fronda di porro a' tempi d' oggi è? O le dargli a due ribaldacci, che se gli smangino, e ci strapazzino il nostro sangue, come bene spesso riesce.

Dott. Ut plurimum così segue: ed io, che agito cause infinite, posso attestare, che non pochi sono quei Piati, che maltrattate le mogli son costrette a muovere (se pure han tempo aliquando di farlo), per assicurare il misero avanzo delle loro doti, già mezze affette ed obbligate per li debiti del marito, ob illius *vergentiam ad inopiam*; contratti.

Pan. Sicchè io non dico fandonie; ora pigliandoci queste ragazze per noi, non parleremo di dote; perchè questa voi l'avreste a dare a me, e io a voi: e così faremo pari e pagati, e ci nimarranno in tasca i danari: e solo spenderemo que' pochi, che vorremo, per far' insieme due paja di nozze leste leste, senza stare a chiamar nessuno; perchè voi sapete meglio di me,

che

che i pazzi fanno le nozze, e i savj se le godono; e ce ne staremo tra noi in gaudeamus colle nostre spose, le quali saranno da noi amate, ben trattate, e non avranno mai bisogno di nulla.

Dott. Tant' è, sempre più v' ammiro per un uomo di tutta accortezza, economia e prudenza; avete trovato un temperamento, un modo così aggiustato, così proprio, e così hinc inde utile e proficuo, che io con tutta l' assiduità del mio studio appena v' ero arrivato. Io credo, che la mia figliuola, in udir questa nostra risoluzione, voglia provare un sommo contento.

Pan. E la mia vuole impazzar dall' allegrezza.

Dott. Lo credo; quando udirà d' esser fatta sposa d' un Dottor mio pari.

Pan. E la vostra; quando sentirà d' aver' avuto per marito un uomo di garbo come son' io.

Dott. Orsù, datemi la mano.

Pan. Eccola.

Dott. *Verba ligant homines*, senza dir' il resto, che non bene sonat, præcipue nel caso presente. La mia figliuola è vostra.

Pan. Vostra è Isabella.

Dott. Ma mi resta un dubbio, Signor Pancrazio mio.

Pan. E che dubbio?

Dott. Noi abbiamo fermati e stabiliti questi sponsali con gran celerità; ma

le

le nostre figliuole ci acconsentiranno?

Pan. Della mia non ne dubitate; so quant' è ubbidiente e semplice; non ha mai visto aria scoperta: non ha amori, nè dami, nè queste frascherie; statene per sicuro. E la vostra, come dire?

Dott. O la mia sì è innocente; non esce mai di casa, se non quando qualche volta vien dalla vostra, perchè siam sì vicini. Gli uomini poi non gli conosce.

Pan. E la mia, voi lo sapete, non fa altra gita, che quando vien da lei.

Dott. Anzi per non differir punto l' adempimento di questo affare, per farvi vedere la total rassegnazione di Florinda a' paterni voleri, in presenza vostra, or' ora vo' darlene parte: e udirete come risponde.

Pan. E io per isbrigarla egualmente, ed acciò conosciate, che Isabella vive solo colla volontà di suo padre, or' ora, che voi siate quì in petto e in persona, la voglio avvisare: e resterete stupito di quanto farà per replicare, quando le dico una cosa.

Dott. Non più indugio.

Pan. Ecco fatto.

Dott. Florinda? *[batte alla sua casa]*

Pan. Isabella? *(batte alla sua)*

[batte alla sua]

SCE.

S C E N A II.

Florinda, Isabella, e detti.

Flor. **C**He dice il Sig. Padre?

Isab. Che comanda il mio genitore?

Dott. Allegrezza grande, figliuola mia, allegrezza.

Pan. Una cuccagna sbardellata c' è per te.

Flor. Che allegrezza ci può essere?

Isab. Che cuccagna è mai questa?

Dott. Per non farti una prolissa orazione, dirotti in Laconico stile, & paucis verbis, che t' ho fatta sposa.

Flor. Sposa? *(Fusse pure il mio Orazio)*
O me contenta!

Dott. Sì bene, ti ho fatta sposa. *(si volta a Pancrazio)* Vedete a tale intimazione com' è lieta?

Pan. Ora per non ti stare a menare il can per l' aja senza fondamento, ti dico alla buona, che t' ho maritata.

Isab. Maritata? *(Fusse il mio Lelio)*. O me felice!

Pan. Madonna sì, t' ho maritata, *(si volta al Dottore.)* Avete voi scorto a tal nuova, come s' è rallegrata?

Flor. E chi è lo sposo?

Dott. E' questo nostro vicino, che tu quì vedi.

Isab. E chi è questo, chè farà mio marito?

Pan.

Pan. Questi, che ho quà di dietro.

Flor. Il Sig. Pancrazio?

Dott. Signor sì.

Isab. Il Signor Dottore?

Pan. Sì bene, lui.

Flor. Quel vecchio?

Isab. Quell' antichità?

Flor. Ohimè!

Isab. Oi, oi, oi!

Dott. Che hai?

Pan. Che accidente t' è egli venuto?

Flor. Sapete, che male ho?

Dott. Di' su.

Isab. Volete intendere l' accidente, che m' è venuto?

Pan. Avrò caro di saperlo.

Flor. Cotesto Sig. Pancrazio

Dott. E bene?

Isab. Questo Sig. Dottore

Pan. E così?

Flor. Se ve l' ho a dir, come l' intendendo.

Dott. Di' pure.

Flor. Io non lo voglio. [entra in casa]

Isab. Se volete fare una bella cosa.

Pan. Ch' ho io a fare?

Isab. Pigliatelo per voi. (entra in casa)

SCE-

S C E N A III.

Pancrazio, e Dottore.

Pan. Signor Dottore?

Dott. **S** Che c' è?

Pan. Il parentado per la mia parte è concluso.

Dott. Avete avuto più fortuna di me.

Pan. La mia figliuola ubbidiente, subito che ha sentito, che l' ho maritata, se n' è rallegrata assai; ma quando ha sentito, che eri voi il marito, subito prontamente ha risposto

Dott. Che vuol far la volontà di suo padre?

Pan. Signor nò.

Dott. O che ha detto?

Pan. Che se io vo' fare una bella cosa.

Dott. Che avete a fare?

Pan. Che vi pigli per me.

Dott. La mia non ha risposto così.

Pan. Buon prò vi faccia.

Dott. Udito il monito d' averla fatta sposa, se n' è dimostrata contentissima; e saputo esser voi il Signore sposo, illico

Pan. O che ubbidienza! ha dato il consenso in un tratto?

Dott. Minimè nequaquam, ha soggiunto, che se doveva dirla, come l' intendeva.

Pan.

Pan. E come ha ella inteso di dire?

Dott. Che non vi vuole.

Pan. Come può star questa cosa?

Dott. Io non arrivo a capirla.

Pan. Credo d'arrivarci io, e non son Dottore.

Dott. Dite, quæso?

Pan. Noi ci siam risoluti tardi: e questo è quel, che, a dirvela, mi riteneva dal farvi noto quanto m'era venuto in pensiero.

Dott. A dirvela, ve lo credo: e questo era quello, che pure per la mia parte mi ritraeva dal comunicarvi quant'avevo nell'idea conceputo. Che faremo dunque?

Pan. Come s'avesse a fare a lor modo; lasciare stare; ma io non me la sento di maritar la mia figliuola a suo modo, con tanto mio incomodo di borsa.

Dott. Nè anch'io voglio con notabil danno del mio peculio, cavar di casa Florinda a suo beneplacito. In somma questa repulsa così risoluta, da lei non l'aspettavo.

Pan. Ne dubitavo ben'io.

Dott. Non so se ciò possa provenire dall'aver'esse il cuore preoccupato da altri affetti, a noi mal noti.

Pan. Può esser anche cotesto; ma io credo, che venga dall'aver noi dimolt'anni.

Dott. Io non son vecchio.

Pan.

Pan. Io son di bell'essere.

Dott. E pure....

Pan. Le non ci vogliono.

Dott. Tant'è, io voglio iterum parlare a Florinda più seriamente, e farle conoscere colle dottrine in punto e colle ragioni economiche, il gran vantaggio, che da questo parentado ad essa ed a me ne risulta.

Pan. Io vo' fare il medesimo colla mia; ma spero poco, perchè questo vantaggio che noi predichiamo, è solo per noi; ma a loro parrà il maggior discapito, che possan mai fare.

Dott. Fate le parti vostre, acciò se non succede secondo l'evento, non vi possiate doler di voi stesso. *Diligentia res in integrum restitui possunt, qua negligentia perierant*, diceva Demostene.

Pan. Facciamo a mò di Demostene; ma non essendo io Dottore, come voi, non saprò forse persuaderla sì presto.

Dott. Ognuno ne' propri affari, quando gli premono, ha tanta persuasiva, che basta. Addio, Sig. Pancrazio.

Pan. A rivederci, Sig. Dottore.

Dott. Noi saremo amici, e di più, soceri insieme e generi.

Pan. Cerchiamo di mantenerci amici, che non farà poco.

Dott. Voi lo fate già caso disperato.

Pan. Il buon dì si conosce da mattina.

Dott.

Dott. Che avete forse emancippata la figliuola, che l' avete liberata dalla potestà paterna?

Pan. Io non l' ho liberata; ho paura, che si voglia liberar da se, al vedere. Basta, farò quanto posso; considerate, che questo affare mi preme quanto a voi.

Dott. Io farò ultimum de potentia.

Pan. Io pure; ma ci ho poca speranza.

Dott. Avvertite, che Quintiliano vi rimprovera.

Pan. E che dic' egli?

Dott. *Stultra cura est, qua spem non habet.*

Pan. E via, si vedrà quel, che dirà a voi Quintiliano.

Dott. *Exitus acta probabit.*

Pan. Alla prova si scortica l' asino.

S C E N A IV.

Lelio e Orazio.

Lel. **C**Hi più di noi felici, o Signor Orazio, ch' oltre il godere insieme i frutti d' una cara amicizia, insieme ancora passiamo lieti i giorni, amanti riamati, senza mai l' un dall' altro disgiungersi.

Or. Così è; abbiamo le nostre dive nell' istessa contrada, addirimpetto ambedue: e così dopo aver fatto insieme lieto soggiorno per la città, insieme anco-

ancora parliamo ciascuno alla sua: e senza separarci giammai, proviamo eguale contento.

Lel. Veramente è cosa invidiabile, veder due amici così di genio uniformi, che anco nell' amare non son disgiunti: e benchè amore par, che sempre abbia cara la solitudine; a noi in compagnia fassi più grato l' amare: ed amando altri oggetti, non scemiam punto l' affetto, che ci portiamo l' un l' altro.

Or. Anzi ci amiamo nell' istesso tempo, che altri amiamo, e questi il fanno: ed in vece di trarne gelosia, ne ricavan piacere.

Lel. Così è, le nostre amate godono di vedere, che ci amiamo: e questo amore, che esse conoscono, che ci portiamo, in vece di diminuire il loro, l' accresce.

Or. Ed esse al pari di noi fra di loro amiche e vicine, amandosi cordialmente non ci apportan sospetto; ma così ci spronano sempre più ad amarle; riconoscendo in loro la sincerità perfettissima dell' amore.

Lel. In somma l' amore, quand' è innocente col diffondersi in molti, in cambio di estinguersi e raffreddarsi, vie più si riscalda e s' accende.

Or. Ma per farne la prova, veggiamo, se io da questa parte scorgessi la mia cara Florinda.

Lel.

Lel. Ed io da questa, se potessi rimira-
re Isabella.

Or. Non andai errato: Amore, che in-
vigila a' nostri contenti, dee averla
avvisata, perchè già la vedo com-
parsa.

Lel. Cupido, che sta sempre al fianco
della mia cara, sulla porta di casa già
la fece venire.

S C E N A V .

Isabella, Florinda e detti.

Or. **R**iverisco la Signora Florinda a-
matissima.

Lel. Alla mia riverita Isabella m' in-
chino.

Or. Ma qual nube intempestiva di duo-
lo oscura il sereno cielo del vostro bel
volto?

Lel. Qual importuna caligine di mesti-
zia, toglie la chiara luce, che vi ren-
de sì vaga?

Flor. Ah, Sig. Orazio, non è presaga
che di tempesta vicina quella nube,
che voi scorgete, che il sereno mi
toglie.

Isab. Ah, Sig. Lelio, non è che indo-
vina di tenebre di confusione quell'
oscurità, che scorgete adombrarmi.

Lel. Ma che c'è stato?

Or. Qual' accidente fu di ciò la cagione?

Flor.

Flor. Il mio genitore mi ha fatta sposa.

Isab. Mio padre mi ha maritata.

Or. Oimè! E chi è questi giammai, a
cui diverrete consorte?

Flor. Il Sig. Pancrazio.

Lel. O Dio! E chi mi vi toglie?

Isab. Il Signor Dottore Bartolo.

Or. E sarà vero?

Flor. Così non fuisse.

Lel. E può stare?

Isab. Fuisse pure menzogna.

Or. Udiste, amico?

Lel. Pur troppo ascoltai.

Or. Ma, che rispondeste?

Flor. Io gli diedi risoluta la negativa,
e dalla sua presenza mi tolsi.

Lel. E voi?

Isab. Io feci il medesimo, e di lì mi le-
vai.

Or. Che dunque pensate di fare?

Flor. D'esser costante.

Lel. E voi, che volete risolvere?

Isab. D'esser fedele.

Or. Ma se vostro padre comanda?

Flor. Io replicherò, che in questo dell'
elezion del mio stato, fui dispensata
dal cielo dall'ubbidirlo.

Lel. Se il vostro, l'autorità paterna
interpone?

Isab. Io saprò rispondere, che nella scel-
ta del marito, non l'autorità del pa-
dre, ma il mio consenso ci vuole.

Or. Amore vi mantenga di questa opi-
nione.

O

Flor.

Flor. Io per la mia parte non dubito d'avermi a rimuovere.

Lel. Vi fermi Cupido in questo proposito.

Isab. Io posso assicurarvi, che farò immutabile ad ogni proposizione contraria.

Or. Che bella fede!

Flor. Degna di voi, che me la giuraste immortale.

Lel. Che forte amore!

Isab. Corrispondente a quello, con cui sempre asseriste d'amarmi.

Or. Ora se ne vedrà la riprova.

Lel. Adesso si riconoscerà di qual tempra egli sia.

Flor. Farò, che l'opra lodi l'artefice.

Isab. Mostrerò in fatti quanto dico in parole.

Or. Su questa sicura speranza.

Flor. Sul vostro stabile impegno.

Lel. Sulla vostra certa parola.

Isab. Sul vostro affetto sincero.

Or. Consolato mi parto.

Flor. Pieno d'ardire vi lascio. (*via*)

Lel. Assicurato qui resto.

Isab. Colma di costanza da voi m'allontano. (*via*)

SCE.

SCENA VI.

Orazio e Lelio.

Or. **C**He dite, o Lelio? Ed è possibile, che questi vecchi abbiano fra di loro stabiliti questi mostruosi sponsali?

Lel. Io resto veramente stupito, che in età così fatta, sentan amore nel seno!

Or. Talora, come vedeste, sotto la cenere più fredda, si cova il fuoco più vivo.

Lel. Ma è fuoco però, che poco riscalda, e presto si estingue: io però non vo' creder la loro passione d'amore solamente, ma d'avarizia.

Or. Come dire?

Lel. Se debbon maritare le figliuole a soggetti lor pari, debbon sborsare le doti competenti a' medesimi; io riconosco Pancrazio, padre della mia, che è il simulacro dell'interesse, il nume dell'avidità; non cura del nome d'usuraio, che pubblicamente gli è dato: fa contratti illeciti, presta danari con frutti disorbitanti, gli dà solo a cambio corrente, vuol pegno e mallevadore; e talora, anzi per lo più, dà roba in vece di danari, la quale poi per terza persona ricompra per tre quarti meno di quel che l'ha data.

Or. Non dite male; perchè ancor'io, che ho piena cognizione del Dottor Bartolo, genitore di Florinda, so che per far cumulo di danari, piglia a sostener liti in-

O 2

giu-

giuste, a fomentarne delle insufficienti, e ad opprimere colle cabelle e colle trapole le ragioni de' miserabili; talora facendo il procuratore d' ambe le parti, con somministrare, per mano incognita, alla parte avversa le repliche e l' eccezioni alle proprie domande; per così maggiormente prolungare il litigio, quando vede ben denaroso il clientolo.

Lel. Or bene; chi sa, che per risparmiar le doti, non abbiano fatto questo patteccio, vedendosi le figliuole già nubili in casa?

Or. Dite benissimo; ma quì, che dee farli?

Lel. Io dirò quanto voglio far' io.

Or. Dite pure.

Lel. Io voglio chiedere prontamente in isposa la figliuola a Pancrazio, e proporgli la mia richiesta senz' alcuna pretesione di dote; così vedendosi egli uscir di casa la figliuola coll' istesso vantaggio, che a darla al Dottore, non vo' crederlo tanto animale, che voglia in tal parità pospormi a colui, e far forza ingiustamente alla libera volontà della figliuola.

Or. Ottimamente voi divisate, e così son per far' io col Dottore: e conosco inoltre, che ciò in tal forma farebbe maggior vantaggio di questi vecchi; perchè non solo si caverebber di casa senza spesa le figliuole, ma si libererebbero dal mettervi le mogli, e rimarrebbero soli a goderli con tutta quiete le loro usurpa-

te

te e mal' acquistate sostanze. Ma avvertite, che se ambedue veramente sono innamorati, non avranno tal riguardo, di voler soddisfare a' nostri desiderj a costo de' loro.

Lel. Ma nè a loro potranno dare adempimento ciò non ostante, mentre non ci acconsentono le figliuole: e così senza ottenere l' intento da essi bramato, queste rimarranno loro in casa, coll' aggravio di maritarle con ispesa.

Or. Bisogna dunque fondarsi sulla costanza di queste femmine, le quali, o minacciate o sgridate de' genitori, chi sa come potranno resistere.

„ Femmina è cosa mobil per natura .

Lel. Per anco non abbiamo motivo di crederle tali, nè di supporre, che per vil timore abbiano a cedere. Facciamo pertanto noi dal canto nostro tutte quelle parti, che a' disinteressati, fidi e leali amatori convengono, e non pensiamo per adesso più oltre.

Or. Facciamole pure, perchè tale io mi pregio.

Lel. E mostriamo al mondo, e alle nostre donne, che il nostro amore non è venale.

Or. E che chi piglia moglie altrimenti, non è amante della donna, ma della dote.

Lel. Gli affetti veri non si comprano co' danari.

Or. Anzi quelli in tal guisa comprati, come parti dell' avarizia o del bisogno,

O 3

gno ,

gno, non sono affetti che affimeri, e contrasti perpetui.

Lel. E talora son la rovina della casa e dell' onore.

Or. Pur troppo l' esperienza lo fa non raro conoscere.

Lel. Io parto dunque da voi per ritrovare a tal' effetto Pancrazio.

Or. Io da voi mi divido, ed al Dottore per lo stesso fine m' invio.

S C E N A VII.

Lisetta e Isabella, colla mano dritta fasciata.

Lis. **O** Via, ch' occorre stare a tribolarfi, se vi siate tagliata una mano, e quella appunto, colla quale volevi scrivere al vostro Signor Lelio? Bisogna pensare a rimedj.

Isab. E come ho da fare?

Lis. Come ho da fare? La Signora Florinda non è lontano le miglie, è qui dirimpetto; chiamarla, e farsi scriver' a lei due versi a vostro nome; non mi par, che ci vadano gran faccende.

Isab. Dici il vero; chiamala; ma non vorrei vi fusse suo padre.

Lis. E quando vi sia? a parlare voi alla sua figliuola, come vostra confidente ed amica, che sospetto gli avete a

reca-

S C E N A VIII.

Florinda, e dette.

Flo. Di dentro. **C**Hi chiama?

Lis. Una parolina, di grazia.

Flo. fuori. O sei tu, Lisetta?

Lis. Signora sì, son' io, e quest' altra.

Flo. O Signora Isabella, che mi comandate?

Isab. Son sempre a darle incomodi.

Flo. Che c' è? Ch' avete fatto alla mano?

Isab. Mi son ferita non so come, in un dito della mano, che appunto m' impedisce lo scrivere: ed ora ricorro a voi.

Flo. Mi dispiace dell' accidente; ma in che posso servirvi?

Isab. Vorrei, che a mio nome scriveste a Lelio due versi.

Flo. In proposito forse de' bei parentadi propostici da' nostri genitori?

Lis. (Vecchi cucchi.)

Isab. Giusto siamo ambedue nel bel cimento: ed io fra l' altre, dopo che vi lasciai, allorchè a' nostri amanti parlammo, ho avuto un altro assalto da mio padre, che al vedere, inna-

O 4

mo-

morato di voi.....

Lis. (Che possa scoppiare!)

Isab. E' risoluto in tutti i modi, ch' io pigli il vostro per marito: e che se altrimenti io risolvo, non pensi ad uscir mai di casa: e tutto in collera s' è partito. Or' io voglio di tutto darne avviso a Lelio, perchè vegga se può trovarsi compenso.

Flor. Mio padre ancora non è a casa tornato a farmi sopra ciò nuova istanza; ma son preparata alle risposte: sentirò se fa come il vostro, ed anch' io ne darò parte ad Orazio. Passate dunque in mia casa, acciò prontamente vi possa servire: e in tanto farete un favore anche a me.

Isab. Dite pure. Lisetta, bada alla porta di casa, ed aspettami in terreno, per esser lì pronta quando ritorno.

Lis. Ho inteso.

Isab. Dite in che debbo servirvi.

Flor. Alla scatoletta d' argento, entro di cui dipinto stassi il ritratto d' Orazio, mi si son guasti i gangheretti del coperchio, che il chiudono: e vi ricorderete, che è giusto come la vostra, che a voi diede Lelio parimente col suo.

Isab. Credo fossero fatte dal medesimo artefice.

Flor. Ora io so, che un simile accidente a' giorni passati si diede anche a voi,

voi, e il faceste benissimo rassettare; vi prego a volerla fare avere all' istesso orefice, perchè l' accomodi; potrei darla al mio servo; ma è tanto sciocco, che sa il cielo dove la porterebbe.

Isab. Perchè nò; l' avete costì?

[Florinda cava fuori il ritratto, e glielo dà.]

Flor. Sì Signora, eccolo; guardate, che il coperchio mal s' attiene.

Isab. Aspettate, legherollo con questo nastro; (lo lega con un nastro) ora non v' è pericol di perderlo. Lisetta?

Lis. dentro. Signora. esce. Siete torna molto presto.

Isab. Tieni questa scatoletta, e portala al medesimo orefice, che la rassetti prontamente.

Lis. Dite il vero, si è rotta un' altra volta; la si romperebbe quand' anche fusse d' acciaio e di bronzo, non che d' argento; ad ogni poco apri e ferra, come se non vedeste ogni giorno l' originale!

Isab. Non pensare ad altro, e fa quanto t' impongo. Sig. Florinda, eccomi a ricever le sue grazie. Lisetta, hai inteso quanto dei fare; non occorr' altro; va via speditamente, per esser torna innanzi, che arrivi di nuovo mio padre, acciò trovi qualcuno in casa. (passa in casa di Florinda.)

S C E N A IX.

Lifetta sola.

SI' Signora; basta non faccia come dianzi, ch' essendo entrato per la porta del giardino, c' è apparito lì n' un tratto, che ci ha fatto paura. O che vecchi pazzi! Basta, pazze farebbero queste ragazze, se gli pigliassero per marito. Essi la discorron bene a lor modo; e se riuscisse, come vorrebbero, farebbe un bel negozio; avere una bella ragazza per moglie, per cuocere a loro la pappa, e mastigar le ciambelle. O sgraziati! se non hanno altri moccoli, credo vogliono andare a letto al bujo. Io, guarda, che volessi pigliare un vecchio, nè anche se mi fusse dato in fricassea o stemperato in un uovo a bere, o battuto in polpette. Io sono innamorata di Brandello servitore del Sig. Dottore, il quale, è vero, ch' è uno scimonito par suo, ma è almeno un giovanotto, e per marito è il casissimo, giusto come usano adesso; perchè le mogli, che hanno questi mariti cacafodi e sputatondo, come usavan nell' uno, vivon peggio che schiave. Io non c' incappo certo, non vo' tanto sapere: vo' poter' andare, e stare, e fare

e fare a mio modo: e però ho posto gli occhi su questo sempliciotto, al quale si darebbe ad intendere, che un afino volasse. Così debbon' essere i mariti; che sian giovani e senza cervello; perchè allora se ne può far quel, ch' un vuole, e menargli pel naso, come i bufoli. Mi trattengo per veder se questo sdolcinato usciva di casa, o tornava di fuori. Ma stà; son nata vestita; eccolo tutto d' un pezzo. Buon giorno, Signor Brandellissimo.

S C E N A X.

Brandello e Lifetta.

Bran. **O** Che nuova, Lifettissima mia diletteissima?

Lif. Bene, com' è bene di te. Come te la passi?

Bran. I passi gli fo a un per volta; quando presto, e quando adagio, secondo l' occasione.

Lif. Dico, come tu stai?

Bran. Non lo vedi com' io sto? Sto ritto adesso; ma non sempre, che tu non credesti, ch' e' si potesse durare; perchè talvolta seggo, talvolta sto a diacere, e particolarmente quando dormo.

Lif. Tu sei pure sciocco!

O 6

Bran.

Bran. Infalami dunque , e fammi sapo-
rito .

Lis. Tu non intendi .

Bran. Se tu non fai parlare; che credi ,
ch' i' sia sordo?

Lis. O così la va detta . Come ho da fa-
re dunque a voler sapere , che cos' è
di te , se sei sano , se stai bene?

Bran. Bel bello , a una cosa per volta .
Io t' ho detto , che non son sordo ;
e però mi sento benissimo ; anzi se io
sento te , che mi stai più lontana ,
considera come i' mi sent' io , che mi sto
più vicino . Son sano sanissimo , perchè
non ho male ; ma non sto già bene .

Lis. O che hai?

Bran. Non ho nulla .

Lis. Dunque starai bene?

Bran. Anzi però sto malissimo , perchè
io non ho nulla ; che se i' avessi qual-
cosa , non starei tanto male ; tu non
aresti da darmi niente e?

Lis. Che vorresti?

Bran. Io piglierei ogni cosa .

Lis. Cotesto di pigliare è un genio da
sbirro .

Bran. Com' i' avessi a pigliar te , mi
sentirei in comodo di fare or' ora la
cattura .

Lis. Ma io non ho meritato d' esser cat-
turata ; perchè per due cose ho sen-
tito dire , che si va in prigione ; o per
aver fatto delle furfanterie , o per aver

fatto

fatto de' debiti ; ora io non ho fatto
alcuna di queste cose .

Bran. Tu sei una dappoca ; ti vuoi mo-
rir di fame a tirare innanzi così . A
che sei tu buona ? Senti , di bene in
diritto non s' arricchisce : e chi non
ruba , non ha roba .

Lis. Sì , ma che non lo fai , che chi ru-
ba è impiccato ?

Bran. Sì chi ruba poco : e poi , se tu
non hai debito , tu mostri di non aver
avuto credito , e di non esser stata in
questo mondo .

Lis. Un bello stare in questo mondo , pie-
na di debiti , a marcir n' una prigione .

Bran. Sì a' tempi antichi , che usava il
pagare ; ma ora , che quest' usanza cat-
tiva è ita in terra , la mi pare una bel-
la cosa . Non sai tu , che chi paga va
alle forche , o in galera , o a dirgli
buono buono , è bastonato , o sfregiato ?

Lis. O questa vorrei vedere !

Bran. Tu la vedrai , ma di rado al bi-
sogno ; pure qualche volta la segue ;
io che bazzico per la Città , e giro .

Lis. Certo lo credo .

Bran. Quando sento sonar la campana del
Bargello , son sempre corso a vedere :
e fra l' altre veddi l' altro dì sett' o
otto galantuomini , che legati eran
condotti a Livorno in galera ; io do-
mandai quel , che avevan fatto colo-
ro ; mi sentii rispondere : delle bricco-
nate ,

nate, e ora le pagano. A questi mesi andò un altro a morire; domandai anche allora quel, che aveva fatto: mi fu deto: colui è un assassino, ma ora ne paga la pena. Così quando uno fa qualche angheria, quello, che la riceve, dice: tu me la pagherai: e come fa egli a farfela pagare? Lo bastona come un asino. A un altro vien dato un taglio nel grugno, e gli è fatto un fette che pare un quattordici; subito, che si dic' egli? O' colui fece la tal marachella, ma ne pagò il fio. Vedi tu il pagare dove conduce? Non bisogna pagar mai: e questa cosa da ultimo è stata intesa: e per non far mala fine, non si paga più nessuno. E io lo posso dire con verità, che il mio Padron è Dottore, e fa queste cose, guarda, che m'abbia mai pagato il salario.

Lis. Anche il mio dunque, che non è Dottore, farà informato, come il tuo: e avendo paura delle disgrazie, che tu hai raccontato, non mi ha mai dato un foldo.

Bran. O canchita! se non avessero, pur pure i' averei pazienza.

Lis. Sono avari, e non vogliono spendere.

Bran. Che vuol dire avari, ch' i' sappia?

Lis. Gente, che ha fatto dimolta roba di ruffa ruffa, e sempre più ne fa dell' altra, e la serba senza mai darne a nessuno.

BRAN.

Bran. O che gentaccia è questa! Sarebbe pur bene in questo caso impiccarla da vero, per farla pagare.

Lis. Sarebbe un opera di carità: e particolarmente co' nostri padroni.

Bran. Io ho quel Dottore, che non pela i litiganti, ma gli scortica.

Lis. Io ho quel vecchio, che a chi gli va dintorno a contrattare, non solo succhia il sangue; ma divora la carne, e rode l' ossa.

Bran. Il mio delle volte è chiamato per Giudice: e le sentenze, a chi più ne dà, a quello libera: e si salva con dire, che quello, che più spende, è segno, che ha più caro d'aver ragione; ora perchè s' ha ella a dare a chi non se ne cura, mentre non vuole spender par averla?

Lis. Il mio poi ha più carità; non vende la ragione a chi dà più quattrini; anzi ne presta a chi non ha; è ben vero, che non son mai tanti, quanti par che ne conti; e benchè ne riabbia a ogni poco, sempre resta a aver quei medesimi.

Bran. Gli darà sicuro a crocchio, a barbocchio, e a triangolo.

Lis. Che son cotesti i nomi di quei, che accattano i quattrini?

Bran. Non sono i nomi di quei, che gli accattano, sono i modi di quei, che gli prestano.

Lis. Tant' è; io non me n' intendo. **E**

ora

328 NON BISOGNA IN AMOR *ec.*
ora fai tu quel che gli hanno pen-
to di fare?

Bran. Che ne so io?

Lis. Per non dar le doti alle figliuole,
se le voglion barattare fra loro, e
pigliarsele per mogli.

Bran. Davvero?

Lis. Davverissimo.

Bran. Ma, la posson far questa cosa?

Lis. Se le fanciulle fussero tanto pazze,
perchè nò.

Bran. Ma essi mi par, che abbian giu-
dizio.

Lis. Pazzacci! guarda quel, che diavolo
e' vogliono adesso far della moglie!

Bran. E che dicono i dami?

Lis. Tu lo puoi credere.

Bran. Basta; in questo la lasceremo stri-
gare a loro: e noi penseremo a noi.

Lis. Giusto; io so, che tu mi vuoi be-
ne.

Bran. Stanne pur sicura, Lisetta, che
se io mi ho a rompere il collo, tu sola
m' hai a dar la spinta.

Lis. Sentite bel complimento amoroso!
Ma quando farò tua moglie, vuo' tu
esser geloso?

Bran. Di verno, come dire, farò ge-
loso, e anche gelato, se non avrò
da scaldarmi.

Lis. Dico, se avrai sospetto di me.

Bran. Di che cosa?

Lis. Che so io; se per disgrazia tu mi
vedes-

ATTO PRIMO. 329
vedessi guardare un altro, parlargli,
fargli cortesie?

Bran. E così, che male è egli? Anzi
questo è bene, che la moglie guardi,
e parli, e faccia cortesie; se nò fareb-
be cieca, mutola e malcreata.

Lis. O bravo: così ti voglio; far come
fanno gli altri mariti, che son da più
di te.

Bran. Giusto, mi diceva mio padre,
che quando si piglia esempio da' suoi
maggiori, si fa sempre bene.

Lis. Così è; mantienti ve.

Bran. Sicuro, che mi vo' mantenere per
durar più, ch' i' posso; se non per
altro, per amor tuo.

S C E N A XI.

Florinda di dentro, e detti.

Flor. Brandello?

Lis. Uh la tua Padrona ti chiama,
e verrà fuori la mia; corri a veder
quel, che ella vuole.

Bran. Non la vo' avvezzar male a ris-
ponder subito, che son chiamato.

Flor. Brandello, dico, dove sei?

Bran. Eccomi.

Lis. Tu sei stato tanto, che eccole fuo-
ri tutt' a due: e la mia mi troverà
ancor qui.

SCE-

S C E N A XII.

*Florinda, Isabella, Lisetta,
e Brandello.*

Isab. **D**I nuovo le rendo grazie infinite: e giacchè si vuole ancora pigliar l' incomodo del pronto recapito, mi farà doppio favore.

Flor. Brandello, che sei sordo e?

Bran. Signora nò.

Flor. Ma quando chiamo però non rispondi.

Bran. Se voi gridate sempre quand' i' rispondo: e il primo patto, che vo' mi facesti fare, fu di non rispondere.

Flor. Tu non distingui quali siano quelle risposte, che da voi altri non si vogliono. Orsù, senza dimora recapiterai questo foglio al Sig. Lelio: tieni.
(*gli dà la lettera*)

Bran. Signora sì.

Flor. Lo conosci?

Bran. Signora nò.

Flor. Come nò?

Bran. Signora sì.

Isab. Non conosci il Sig. Lelio tanto amico del Sig. Orazio?

Bran. Ah cotesto, ch' è amico di VS.

Isab. Mio amante, dei dire.

Bran. Come amante? egli è il vostro damo?
Isab.

Isab. Come tu vuoi.

Bran. O bene, i' ho inteso subito. Che ho io a fare?

Flor. Dargli cotesto foglio.

Bran. Questo quì.

Isab. E tu, Lisetta, sei quì ancora, quando ti credevo già inviata all' orefice, secondo l' ordine avuto.

Lis. Appunto andavo volando.

Isab. O via, sbrigati. Signora Florinda, perdoni della confidenza. [*và in sua casa*]

Flor. Son sempre tenuta a servirla. Brandello, non metter tempo in mezzo.
(*entra anch' ella nella propria*)

S C E N A XIII.

Lisetta e Brandello.

Lis. **O**Ra tu hai inteso?

Bran. Ella m' ha detto, ch' i' non metta il tempo nel mezzo; sicuro, se il tempo vola, come vuo' tu, ch' i' lo possa arrivare, e metter in mezzo, o dabbanda? Che spropositi!

Lis. Vuol dire, che tū faccia presto; uh tu sei pur bue!

Bran. O Lisetta, bel bello; questo titolo, che tu mi dai, mi par un poco anticipato; aspetta almeno, che io sia in carica; basta, riconosco il tuo buon' animo.

Lis.

Lis. Ma se tu non intendi?

Bran. O come tutti quelli, che non intendono son buoi, i sordi avranno le corna a fette palchi; perchè questi sì, che non intendono.

Lis. Altro è l' intender cogli orecchi, altro è l' intender col cervello.

Bran. Se cotesto è vero, chi ha più cervello de buoi? Sicchè, chi avrebbe a intender più di loro? Adunque dato caso, e non concesso, ch' i' sia bue, intenderò più di te: che vuo' tu dire?

Lis. Vo' dire, che non vo' disputar di vantaggio. Va un po' via a fare il tuo servizio, e io anderò a fare il mio.

Bran. Che gli venga bene; ora, che i' ci avevo un po' di gusto a discorrer teco.

Lis. Non mancherà tempo.

Bran. Ora però c' è mancato.

Lis. Via, a noi, muoviti.

Bran. Mi muovomal volentieri. Di grazia vien meco, tu m' ajuterai camminare.

Lis. Non mancherebb' altro: esser visti fuori in coppia, che direbbero le genti? Questa sarebbe l' altra!

Bran. O che gli venga la rabbia! I' ho a far' a modo de' Padroni, e poi della gente? Che miseria è questa?

Lis. Che vuo' tu fare: i rispetti, i dispetti e i sospetti, guastano il mondo.

Bran. E il mondo non lo guastano, punto

to nè poco, guastan bene i fatti d' altri.

Orsù, addio, Lisettina inzuccherata.

Lis. Addio, Brandellino dolcissimo.

S C E N A XIV.

Lisetta sola.

E Pure nel cuore di questo scempiato v' è entrato Amore! Bisogna pur confessare, che quest' Amore sia un gran diavolo; egli entra per tutto, e fa alla palla de' cuori, come se fossero pillotte o palle di lesina; il mio me lo fa balzar come vuole; faccia lui, purchè una volta dopo aver ben menato le mestole e palleggiato quanto vuole col mio, e quel di Brandello, ce gli mandi tutt' a due in guadagnata, e vinca la partita. Andiamo un poco a cercar di questo orfice per far rassettare questa bella scatolina d' argento; ma l' è poi bella davvero!

S C E N A XV.

Lelio e detta.

Lel. **C**He fai Lisetta? Che bella cosa è cotesta?

Lis. Chi lo fa me' d' voi? Che non la riconoscete?

Lel. Che n' hai a fare?

Lis. Non vedete, che il coperchio, secondo me,

334 **NON BISOGNA IN AMOR** es.
me, nons' attien sodo, ed è bisognato
legarlo con questo cappio. E la Padro-
na, che non ha altro bene che questo,
e l' apre e ferra ad ogni momento, per
veder quel bel muso, che gli ha bucato il
cuore, vuol che io la porti a rassettare.

Lel. Se me lo fidi, e se mi stimi capace di
levarti tal briga, lo farò rassettar' io.

Lis. A dir se ve lo fido! E vi ringra-
zio del favore, che farete alla Padro-
na, e della briga, che levate a me.

(dà la scatoletta a Lelio.)

Lel. Che fa la Signora Isabella?

Lis. Lo potete credere; è un po' tribola-
ta a conto di suo padre, che s' è incapo-
nito di darla per moglie a quel Dotto-
raccio; basta, vo' farete informato.

Lel. Sì, so tutto; anzi volevo parlare
al Sig. Pancrazio per quest' affare, nè
l' ho trovato; è forse in casa?

Lis. Signor nò, non è anche tornato.

Lel. Sarà al suo negozio: intanto reve-
risci caramente la Signora Isabella;
dille, che non l' ho voluta incomoda-
re di vantaggio, perchè premendomi
molto di ritrovar in tempo il suo ge-
nitore; subito che ciò sia seguito, farò
a rappresentarle quanto gli avrò pro-
posto, e quanto ne avrò ricavato.

Lis. Signor sì; vi raccomando coteffa
scatoletta; perchè alla Padrona trop-
po importa l' averla appresso di se;
giacchè ancora non può aver altro.

Lis.

Lel. Non dubitare.

Lis. Buon dì a VS. serva sua.

SCENA XVI.

Lelio solo.

A Ddio, Lisetta garbata. In somma,
quanto è vaga Isabella, è sempre
stata altrettanto costante, e teneramen-
te mi ha amato: ed in riprova di ciò,
godendo ognor di vedermi, se non può
nella mia persona, nel mio ritratto si
fissa. [apre la scatoletta] O mia felice
immagine, quanto invidio tua sorte,
che sempre appresso della mia bella....
ma, che miro? Questo non è il mio ri-
tratto, benchè la custodia mi sia pa-
ruta la mia: e se non m' inganna, la
somiglianza è quella appunto d' Ora-
zio. Ma se è d' Orazio, come in ma-
no ad Isabella? E Lisetta mi dice, che
non ha altro bene, che questo, che ad
ogni momento il rimira; e perciò m'
incarica con premura il riportarlo ben-
tosto! Ma se sa, che non è mio, per-
chè così pronta, senz' alcuna benchè
minima repugnanza, ad una semplice
mia richiesta in mia mano il consegna?
Altro ciò non vuole inferire, che ella
ha fatto ciò d' ordin preciso della Pa-
drona, la qual mi s' è ribellata: e per
non dirmelo di propria bocca, di tale
frat-

strattagemma servissi per farmelo noto. Che dici, o Lelio? Questa è l'effigie d'Orazio; e questo nastro, che lo lega è d'Isabella; ben lo conosco, perchè è di quelli, che le donai. Ah che Isabella ed Orazio mi han tradito ambedue! E può essere? Potrei veramente sodisfarmi, e fare istanza ad Isabella medesima, che mi discifrasse l'enigma; ma se fosse rea, e con varie menzogne, proprie appunto del suo sesso, volesse mostrarsi innocente: o pur temeraria e baldanzosa, mi svelasse la volubilità de' suoi affetti, che potrei dirle, che repricarle? Ed in ispecie in una pubblica strada, esser veduto contendere con una donna. Meglio fia, ch'io ritrovi l'amico, se pur di tal nome è più degno, e senta da esso per qual via quest'immagine in mano ad Isabella pervenire. Sì, vo' sospendere per ora ogni sinistra credenza; ma se arrivo a chiarirmi, com'io non vorrei, vo' ben dire, che i Numi contro de' mortali sdegnati, più della terra non curano; e che per gastigo degli empj han tolto affatto l'amore e l'amicizia dal mondo.

Fine dell' Atto Primo.

AT.

A T T O II.

SCENA PRIMA.

Brandello solo colla lettera.

IN quanto a trovar Lelio, oibò, non c'è modo, nè verso. Ho voglia di far mettere i cartelli su i canti, che chi lo trova lo riporti, che gli farà usato cortesia; ma pensate, se la gente, che trova, riporta mai nulla: e poi la ragione è chiara, dove si trov'egli un cartello, che dica: Chi avessi perso? Sicchè questo foglio non lo potrò decapitare, e la Padrona avrà meco che bollire. Dove domin s'è egli fitto? Suol esser sempre quì oltre. Penserei di farlo bandire, ma l'altro giorno sentii bandire un asino, che era stato perso; e non fu ritrovato, benchè vi dicesse tutti i contrasegni, pelo bigio, corpo bianco, con basto usato e gabbia nuova, con nappe rosse e cavezza di due pezzi; considerate s' i' facessi bandir Lelio senza dare i riscontri, s' io lo potrei mai trovare? Fin' al pelame lo potrei mettere; ma la pancia, che so' io s' e' l'abbia bianca o nera? E poi, il basto, dove lo port' egli? E la cavezza? Io l'ho visto sempre sciolto; sicchè pensate voi,

P

voi,

338 NON BISOGNA IN AMOR *ec.*
voi, se c'è modo di ritrovarlo.

S C E N A II.

Orazio, e detto.

Or. Che fai Brandello?

Bran. Avrei a fare il porta lettere,
ma non ne trovo la via.

Or. Di chi è il dispaccio?

Bran. L'impaccio è mio, ch'ho a portar
questa lettera.

Or. Di chi è?

Bran. Della Padrona.

Or. Viene a me?

Bran. Signor nò, perchè se venisse a
voi, v'arei bello e trovo; oltredi-
chè la lettera non viene, son' io che
la porto.

Or. Ma a chi?

Bran. Al Signor Lelio.

Or. Come al Signor Lelio? Tu scambj.

Bran. Signor sì, può essere.

Or. Dov'è?

Bran. Eccola quì; guardate. (*gli dà
la lettera*)

Or. Orsù non ti prendere altro incomo-
do, la ricapiterò io.

Bran. Sicchè sarò sbrigato?

Or. Certissimo.

Bran. E avrò fatto il servizio alla Pa-
drona?

Or. Puntualmente.

Bran.

A T T O S E C O N D O. 339

Bran. Non occorr' altro. Il ciel vi ci ha
mandato. Ora tocca a voi, fate il
servizio pulito.

Or. Non dubitare.

Bran. Questo si chiama servir bene, pre-
sto e senza disagio.

S C E N A III.

Orazio solo.

LA lettera a Lelio è diretta, ed il
carattere è di Florinda! Che inte-
ressi può aver con esso, che a me non
potesse partecipare? Sospetti non m'
attorniate così furiosi n' un tratto. Io
in dubitar così alla prima della mia
cara, le fo notabile ingiuria; son
troppo certo con qual candido affetto
mi corrisponda. Darò a Lelio la car-
ta, e da esso chiaramente refterò cer-
tificato del contenuto. Ma, se per
disgrazia quì tradimento ci fusse, Le-
lio, o tutto mi tacerebbe, o me ne
conterebbe a suo capriccio la cagione
diversa: ed io farei troppa ingiuria
all' amico, se pretendessi veder questa
lettera da me stesso, mostrando un to-
tal discredito della sua asserzione colla
mia diffidenza. Vedo, che è sigillata
coll' ostia: ed è così di fresco, che an-
cora non è interamente attaccata: è
meglio, ch' io l' apra diligentemente,

P 2

e mi

e mi chiarisca. E' grande l'ardire, il confesso; ma quando si tratta di materia così delicata e gelosa, nella quale ci ha tutta la parte più sensitiva il mio cuore, è condonabile ogni attentato; anzi farebbe troppa balordaggine il privarsi d'una notizia, che tanto preme, e che sta in propria mano l'averla sicura; per poi chiederla ad altri, che può negarla, o non darla sincera. (*apre la lettera*) Se sarà indifferente, riunirò il foglio, e darogli recapito; ma se poi . . . Oimè! (*legge*) *Amatissimo mio bene*. Questa è mano indubitata di Florinda; pur troppo m'è nota: (*riguarda la soprascritta*) e pure a Lelio è indirizzata! Qui non c'è equivoco. O tradito Orazio, leggi la sentenza della tua morte. [*legge*]

DI nuovo il mio genitore, col rigere e coll'autorità paterna pensa da me esigere in breve il consenso pel consaputo maritaggio. Io che voi solo unicamente adoro, ho stabilito d'esser vostra, o morir'. Vedete, se la vostra prudenza in simil congiuntura vi somministra compenso, che possa ridurre in calma l'insorta tempesta; perchè io giunga con voi al porto bramato d'ogni contento: e resto qual sarò sempre, vostra fedelissima amante e serva, chi voi sapete.

Pur

Pur troppo l'ho saputo, senza che ad arte il proprio nome tu celi. Sei un' infida, e una menzognera, un' ingannatrice: ed un infido, un bugiardo, un traditore se' tu, o Lelio, perchè non è credibile, che se pria non avessi persuasa Florinda ad amarti, ella da per se stessa t'avesse offerta corrispondenza in un punto. O mio amore tradito, o mia fedeltà vilipesa, o mia offesa amicizia! Ma ecco il padre dell'empia, che fra se stesso discorre.

S C E N A IV.

Dottore e Orazio.

Dott. **I**N somma, questa mia figliuola non vuol per marito Messer Pancrazio in modo alcuno, nè meno per vim & metum.

Or. Buon giorno, Signor Dottore.

Dott. Buon dì a VS. mio Signore.

Or. Sapete, perchè la vostra figliuola Florinda non vuol per marito Messer Pancrazio?

Dott. Nò Signore, non lo so.

Or. Lo so io.

Dott. Voi sarete informato più di me.

Or. Certissimo; son tanto informato, ch'è troppo.

Dott. O ditemi dunque qualcosa, giacchè

P 3

chè

chè sapete causam quare.

Or. Ella è innamorata d' un giovanotto, ch' ha più garbo di quel vecchio, che le preponete.

Dott. Questo non lo sapeva; al vedere, voi siete più informato di me degli andamenti di mia figliuola?

Or. Bisogna, che sappiate, che sono alcuni anni, ch' io la servo.

Dott. In che la servite voi?

Or. Ne sono amante.

Dott. Voi amate la mia figliuola? Questo è il servizio, che le fate?

Or. Ed ella per mercede

Dott. Che vi dava per salario?

Or. Fin' ora ha sempre dimostrato di corrispondermi.

Dott. La mia figliuola?

Or. Sì Signore.

Dott. Optimè; sicchè fin' ora voi siate stato sodisfatto?

Or. Ma in un tratto la perfida.

Dott. La mia figliuola?

Or. Sì Signore; sapete, che mi ha fatto?

Dott. Che v' ha ella fatto? V' ha licenziato dal servizio?

Or. Senza alcun giusto motivo s' è posta ad amare un altro.

Dott. La mia figliuola?

Or. Sì Signore, la vostra figliuola.

Dott. A poco a poco ella farà la dama della comunità; e chi è quest' altro?

Basta

Basta, in primis, & ante omnia, per camminare ordine successivo, chi siete voi?

Or. Io sono Orazio.

Dott. Che siate il primo amante della mia figliuola?

Or. Così sempre credei; ma chi può saperlo?

Dott. Basta, per quant' è a vostra notizia, vi pare di poter dire d' essere stato il primo?

Or. Sì Signore; così ho creduto, perchè ella sempre ben mille volte me disse.

Dott. Ergo voi le parlavate?

Or. Le parlava sicuro.

Dott. Ed ella vi diceva esser voi stato il suo amante prior in tempore?

Or. Così ella mi dava ad intendere: ed io misero le prestai fede.

Dott. O chi è ora questo amante secondo?

Or. E' un tal Sig. Lelio.

Dott. Ma qual certezza ne avete? Voglion' esser documenti in forma probanti, non semplici vostre asserzioni, che appresso di me nihil probant.

Or. Ecco, se non volete' altro, una lettera, che di propria mano ella scrive a questo Sig. Lelio; leggete. (gli dà lettera)

Dott. Senza altra giudiziaria recognizione, questo è scritto dalla mia figliuola.

P 4

Or.

Or. Osservate la soprascritta .

Dott. *Alle mani del Signor Lelio .*

Or. Or, che ne dite di questa vostra degnissima figliuola ? Adesso se volgerete l'occhio in quanto contiene la lettera, scorgete perchè non vuole quel vecchio, che dar le vorreste, e perchè abbandona me, che sì l'adorai . Ah che pur troppo è vero :

„ *Nell' onde solca , e nell' arena semina ,*

„ *E il vago vento spera in rete accogliere*

„ *Chi sue speranze fonda in cor di femina .*

Dott. Ne dedussi dal vostro discorso superabundè, & concludenter, che la mia figliuola non vuol Messer Pancrazio, nè voi, perchè in presenti, hoc interim è innamorata di questo Lelio .

Or. Ora vi lascio cotesto foglio, ch'è il processo, per cui resta convinta a bastanza Florinda vostra figliuola di vergognosa infedeltà, non meritata dalla mia fede sincera .

S C E N A V .

Dottore solo .

Costui ha ragione, rebus sic stantibus, di dolersi; ma più ragione, che per lui, in ciò milita a favor mio, che mi trovo la figliuola sì poco l'onestà sua curante, che in faccia al municipale editto contra gli amori pubblicato ed affisso, è rea di aver più amanti. Ora voglio ire a farle una rigida invettiva, e prenderne appunto la formula da quella di Marco Tullio in Catilinam. Quindi vedrò dove voglia fondar le discolpe: e quando pur le ritrovi, a convincerle tanquam in facto non vere & in jure minimè sufficienti, produrrò questa amatoria epistola, che ella ipsamet, sua propria manu, & caractere exaravit.

S C E N A VI.

Pancrazio .

IN somma, Isabella non vuole il Dottore in modo alcuno . O questa è buona ! E per causa sua , io non potrò aver Florinda , perchè il Dottore , se non ha la mia figliuola , non mi vorrà dar la sua : e sai , se io quasi quasi tra una cos' e l' altra me n' ero innamorato da vero .

S C E N A VII.

Lelio e detto .

Lel. **N**ON trovo Orazio , benchè l' abbia diligentemente cercato ; lochè più mi cresce il sospetto ; ma ecco il padre d' Isabella , mi comple l' ascoltar ciò che dice .

Pan. Come ho io a fare a persuaderla , che faccia a mio modo ? Questa capogaggine non proviene da altro certo , che dall' esser' ella innamorata di qualcuno .

Lel. (Sì , se uno le fusse bastato .)

Pan. Ed è sicuro ; per quant' ora posso fare i miei conti , un certo Orazio , che mi son avvisto , che quì dintorno passeggia , e talvolta si ferma .

Lel.

Lel. (E' un certo Orazio , che s' è avvisto , che quì dintorno passeggia , e si ferma . Oh amico traditore !)

Pan. Io non mi sono abbattuto a vederci altri ; ma ho sempre creduto , che facesse all' amore con Florinda figliuola del Dottore .

Lel. (Ancor io misero , lo credei .)

Pan. E questa cosa mi dava un po' nel naso ; perchè pretendendola io per moglie , con questo impiccio innanzi , non tornava troppo bene per me . Ora se questo fusse , da un canto l' avrei caro , farei fuor di questa paura : che se costui è il damo della mia figliuola , ci pensi il Dottore po' poi .

Lel. (Giacchè son chiarito , che per me non v' è più speranza , voglio almeno aver la pietade di non farla perdere ad altri .) Signor Pancrazio .

Pan. Buon giorno a VS .

Lel. State pure allegro , che Florinda , la figliuola del Sig. Dottore , non è amata da Orazio altrimenti .

Pan. O che ne sapete voi ?

Lel. Pur troppo lo so , nè avrei voluto saperlo . Sicchè consolatevi , che voi siete esente da quella gelosia , che me fieramente tormenta . Solo la vostra figliuola Isabella presentemente è l' amante d' Orazio .

Pan. Chi ve l' ha detto ? Voi sapete molto le cose di casa mia più di me ?

P 6

Lel.

Lel. Così segue talvolta, che quei di casa fiano gli ultimi a saperle. Vi dirò anche di più; io credendo alla falsa apparenza d' un vero amore, che in vostra figliuola supposi, teneramente non poco tempo l' ho amata.

Pan. Anche questa mi giugne nuova; di grazia informatemi.

Lel. Ma poi casualmente mi è venuto con sicure prove a notizia, che di altri s' è in un tratto invaghita.

Pan. Sicchè io credeva, che la mia figliuola non sapesse che cosa fusse fare all' amore; e se è vero quanto mi dite, di più dami è provvista?

Lel. Pur troppo è vero: ed a mio mal grado, costretto dalla verità lo depongo. In quest' Orazio ell' ha riposto ogni suo bene, ne conserva il ritratto, come voi quì vedrete: sodisfattevi pure. *Gli dà il ritratto.*

Pan. Egli è che lo somiglia benissimo; ma come è in man vostra?

Lel. Perchè a forte, avendo incontrato la vostra serva con esso, che il portava a rassettare, dove voi vedrete, ch' è guasto.

Pan. Sì, quì nel coperchio.

Lel. Credendolo il mio, che chiuso in simil modo già le donai

Pan. La mia figliuola, al vedere, fa galleria di ritratti?

Lel. E di più, vedendolo legato con un nastro,

nastro, da Isabella usato talvolta ...
Pan. V' avete ragione, di questo colore le ne ho visti anch' io.

Lel. M' esibii a Lisetta di farlo accomodare io: ed ella mel consegnò: ed io allora conobbi, che il mio non era.

Pan. Pensa, se vo' rimanesti brutto.

Lel. Più deforme è rimasa la vostra figliuola, che ha macchiato con sì vil tradimento il candido di quella fede, che la rendeva sì bella. Fatemi grazia restituirle il suo caro ritratto, di riavere il quale con ogni prestezza, mostrò tanta premura; e ditele, che anch' io sciogliendo quei lacci, con cui per essa Amore avvinto mi tenne; recuperata la libertà primiera, in seno alla sua perfidia l' abbandono, e la lascio.

S C E N A VIII.

Pancrazio solo.

CHe triocco è questo d' amore, e di rabbia? O mala cosa aver donne in casa! E' male sempre, fiano in che stato si voglia, fiano fanciulle, o fiano vedove, e quand' anche fiano maritate, ell' è quella medesima a' tempi d' oggi e forse peggio. Tant' è, Isabella m' ha ingannato: e sai s' ella mi

350 NON BISOGNA IN AMOR *ec.*
la mi pareva modesta? E quella Li-
fettucciaccia, che s' è rilevata in ca-
sa mia da ragazza con essa, e l' ave-
vo per semplice e innocente, e al
vedere ell' è di ballata colla mia fi-
gliuola, a reggerle la mula. Ora
vo' ire in casa a veder se mi riesce
di ritrovare il bandolo di questa ar-
ruffata mataffa.

S C E N A IX.

Orazio solo.

Lelio più non si vede, Florinda più
al balcon non si scorge, la lor fro-
de comincia a farsi palese. Povera
Isabella, immeritevole al pari di me
di un tal tradimento! era tua amica
Florinda; passava fra Lelio e me la
più schietta corrispondenza: e pure
l' una e l' altro non hanno avuto ri-
guardo, portati da smoderata passio-
ne, a disunirli da noi! O se mi for-
tisse il vederla, vorrei pur farle no-
ta l' ingiuria, che a lei ed a me vien
fatta in un tempo; e così procurar-
ne al comun nostro duolo un recipro-
co sfogo.

[*Sta volto verso la casa d' Isabella.*]

SCE-

ATTO SECONDO. 351

S C E N A X.

Lelio e detto.

Lel. **C**He vuoi di più Lelio infelice?
Ecco il rivale, che verso la
casa d' Isabella rivolto, amorosamen-
te favella.

Or. Ah, ch' io vorrei dirle, se la ve-
dessi: non maritava, o bella, Lelio
il tuo affetto, come il mio non me-
ritava Florinda.

Lel. Tu non meritavi il suo, amante
sleale.

Or. Hai ragione, amico infedele, per-
chè ha fatto acquisto del tuo.

Lel. Come tu procurasti quel d' Isabel-
la. Attendila, attendila, che verran-
ne alla finestra una volta, a consolar-
ti, e con gli sguardi e con gli accen-
ti amorosi.

Or. Sì, l' attendo per notificarle l' ol-
traggio enorme, che tu ad essa ed a
me facesti; conculcando le sante leg-
gi d' amicizia e d' amore; acciò quel-
la misera innocente più non creda al-
le tue frodi perverse.

Lel. Lodo l' accortezza della tua sopraffi-
na malizia; preoccupando tu quel po-
sto, che a me si dovrebbe. Io solo
avrei ragione di palesare a Florinda
l' affronto, che da te ingiustamente
rice-

rice-

riceve ; ma perchè io non ne sono amante, come tu sei d' Isabella, non ardo d' un zelo sì compassionevole e mendicato, per soddisfare al desiderio di vagheggiarla . Godi , godi pure d' avermi tolta l' amata, che altro suo bene in oggi, che il tuo ritratto non vede : e così sovente in esso vale pupille fissando, che ne logora il prezioso recinto, che lo racchiude .

Or. Io non so quello, che per coonestare la tua malvagità follemente tu inventi . Posso ben' io indubitatamente affermare, che Florinda in oggi ha teco la confidenza maggiore, giacchè teco amorosamente carteggia .

Lel. I Numi per pena del tuo tradimento alfin ti tolsero il senno, che è il gastigo maggiore, che sappiano dare ad un reo, quale appunto tu sei . Io amare Florinda? Non nutrisco nel petto i tuoi sentimenti . E dov' è questo foglio nella tua idea concepito, che ella, come tu malamente afferisci, ripien d' affetti m' invia?

Or. Dov' è il mio ritratto, che tu temerariamente affermi essere in mano d' Isabella?

Lel. Io, vistomi da quest' infida tradito, nelle mani del suo genitor lo riposi, per togli ogni sospetto, che tu di essa, e non di Florinda, ch' egli

-vuo-

vuole in consorte, unicamente sei amante .

Or. In questo tu non m' hai prevenuto, perchè io veramente in mano al Padre di Florinda, la quale mi ha per te abbandonato, depositai quella carta, acciò egli riconoscesse la sola cagione, che egli esagerava di non sapere, perchè ella non voglia acconsentire di messer Pancrazio alle nozze .

Lel. E vuoi, che questa frivola scusa appieno mi soddisfaccia?

Or. E presumi, che questa bella invenzione interamente m' appaghi?

Lel. Io sosterrò con chiarissime prove, che non dico menzogna .

Or. Ed io farò conoscere evidentemente, che il vero t' espressi .

Lel. E come?

Or. In qual modo?

Lel. Parlatene col genitor di Florinda, e se mi trovate bugiardo, dichiaratemi indegno meritamente di onore .

Or. Interrogatene messer Pancrazio: e se io resto un mentitore, mi sottopongo come tale alla pena, che mi si dee .

Lel. Ma posso credervi quanto mi dite?

Or. Ed io posso dar fede a ciò, che affermate?

Lel. Io vi giuro, che mai non ebbi diversi i pensieri dalle parole .

Or.

Or. Io chiamerò in testimonio gli Dei ,
che ne' miei detti mai non v' ebbe
luogo la frode .

Lel. Amate veramente Isabella?

Or. Non l' amo , nè posso , nè debbo
amarla , perchè voi l' amate : e voi
non portate affetto a Florinda ?

Lel. Io non consacro affetti a chi m' è
noto , che già da voi tutti le son de-
dicati .

Or. Ma una carta scritta di man di
Florinda a voi diretta , da me si ved-
de , e si lesse .

Lel. E può stare ?

Or. E' indubitato .

Lel. Ma il vostro ritratto appresso d' I-
sabella si trova , e cinto con un na-
stro , ch' io le donai , in mia mano
pervenne .

Or. Ed è vero ?

Lel. E' la medesima verità .

Or. O quì c' è un grand' equivoco .

Lel. O un gran tradimento si cela .

Or. Forse Florinda ha mandato il mio
ritratto ad Isabella , perch' ella poi ,
come da se , mel trasmetta , per far
prova di mia costanza .

Lel. Forse Isabella ha pregato Florinda
a scrivermi quella lettera , che voi
dite , per porre al cimento il mio
amore .

Or. Tutto può essere ; ma facciamo così ;
sospendiamo l' ire e i sospetti , fin-
chè

chè non si sentano Florinda , e Isa-
bella .

Lel. Così si eseguisca ; anzi io voglio
proporvi , per maggior cautela , il par-
lare a ciascuna di esse , in tempo ,
che da loro non visto l' un di noi
possa l' altro ascoltare ; perchè così
senza timore d' inganno più restere-
mo appagati .

Or. Approvo questa proposizione : e co-
me senza mia colpa farà rea sola-
mente Florinda

Lel. Ed allorchè senza intacco di mia
innocenza , ritroverò infedele unica-
mente Isabella

Or. Abbandoneremo quest' empie donne .

Lel. Fuggiremo da queste ingannatrici
sirene .

Or. E portandoci altrove

Lel. E sotto altro Cielo il piè rivol-
gendo

Or. Sciolti da' duri lacci del tiranno
Cupido

Lel. Liberi dalle gravi catene dell' em-
pio tiranno

Or. Godrem sempre lieti

Lel. Vivrem sempre uniti

Or. } In perfetta amicizia .
Lel. }

S C E N A XI.

Lisetta sola.

O Ra ci sono gli sconforfi a barella in casa. Il vecchio grida colla figliuola; la figliuola la rimpolpetta anche lei: e io, che m'aspetto di aver' a venire in ballo ancor' io, mi son' un po' salvata: e se mi chiamassero, per fortuna, a far da testimonia, non ci voglio esser: e ritornerò quando sarà quieto il negozio; e se vorranno sapere dove io sono stata, ho subito pronta la scusa d' esser' ita a fare qualche servizio. Le bugie sono il refugio delle serve; come avremmo noi a campare senza dirne ad ognora? Queste rimpiastran tutte le male fatte. Egli è, che le padrone talora c' insegnano a dirne di quelle maldornali; che se s' avesse a dire il vero, la tornerebbe più male a loro, che a noi.

S C E N A XII.

Brandello e detta.

Bran. **I**N casa c'è entrato il diavolo colle corna e colla coda, che vuol dire, da capo e da piede; l' Eccellentissimo grida come un pazzo, e la figliuola come una spiritata. A questo frastuono, io ho fatto quel, che dice Scattone, rumoribus fugibus.

Lis. O Brandello, che fai?

Bran. Io per non far nulla, son uscito di casa, dove adesso in due si fa una partita a gridare.

Lis. E nella mia si fa il medesimo: e io son venuta a pigliar aria nella strada.

Bran. Facciamo una cosa, mettiamoci a gridare anche noi, per non far torto a' padroni.

Lis. Tant'è, in questo non ho gusto di far come loro; oltredichè non è lecito a chi serve, il far tutto quello, che essi fanno.

Bran. Bene, ma bisogna pure imparare, se una volta noi volessimo far da Padroni; almeno non si fare scorgere.

Lis. Ch' hai animo di diventar padrone tu e?

Bran. O che ci va egli po' poi; i' ho
mez-

mezzo imparato; basta comandar di molto, e trattar male chi ti serve, non gli pagar' il salario, e gridare come una bestia; non mi par, che ci vadia fatt' altro, per far il padrone nobilmente.

Lis. Bene, ma trattando a cotesto modo, tu ti serviresti da te; perchè io so, che se fussi trattata come tu dici, me n' andrei a fare i fatti mia.

Bran. O vien quà: ora che tu servi, che sei trattata bene?

Lis. Certo; la Padrona e il vecchio mi voglion bene.

Bran. Ma il salario, il vecchio, te lo dà?

Lis. O questo poi, i' ho ancora a avere un quattrino. S' egli è una peccchia, che non ne vuole spender' uno.

Bran. O dunque, dov' è il bene, che ti vogliono? Il bene de' servitori è questo: risquoter pontualmente, mangiare a crepelle, e servir peggio che sia possibile.

Lis. Vuo' tu, ch' i' ti dica, cotesta regola non mi dispiace, in ogni modo a' tempi d' oggi a far l' obbligo suo, si lava il capo all' asino. Sicchè, tu le fai tutte le cose, che t' hai detto?

Bran. Fuor che la prima; cotesta non mi

ATTO SECONDO. 359
mi è mai riuscita con questo Dottoraccio; del resto, l' altre due procuro di farle.

Lis. E qual è la prima, che non fai?

Bran. Quella del risquoter pontualmente il salario.

Lis. Ma vattene, se tu dici, che cotesta è la miglior cosa, che piaccia a' servitori.

Bran. A dirtela, lo farei; ma ho paura di non dare in un padrone, che voglia lui il salario da me, perchè io lo serva.

Lis. Ci mancherebbe questa usanza.

Bran. Sta cheta, che la vuole star poco: e tu, al vedere, che stai con quel vecchio, dei aver paura, ch' ella venga.

Lis. E io seco non ci starei un' ora; ma son rilevata colla Signora Isabella.

Bran. O eccola: affè, che la ti vuol ben davvero, anche lei; guà, la ti cerca.

S C E N A XIII.

*Isabella e detti.**Isab.* **L** Isetta?*Lis.* **L** Che comandate, Signora? Son finite le grida?*Isab.* Non ti dubitare, che mio padre non m'abbia affordito.*Lis.* E ora dov'è?*Isab.* S'è ferrato nel suo scrittojo, al solito.*Lis.* Dove egli ha que' sacchetti di quattrini, co' quali vuol' ire a casa calda. In conclusione, che vuol' egli? Che voi pigliate per marito il Padrone di questo sguajato?*Bran.* Signora sì, come lei comanda.*Isab.* Ch'è di te, Brandello? Che fa la Signora Florinda?*Bran.* Si diverte anch'ella in udir gridare bestialmente il Signor Dextore, con riverenza parlando.*Isab.* Che vuol, ch'ella pigli mio padre per isposo?*Lis.* Poveri fantocci innamorati, che su quest'ora voglion far da sposi, quando hanno bisogno d'accordare il becchino, che gli sotterri.*Bran.* Anzi pigliando moglie, può esser, che l'accordo lo faccian più presto; perchè quando i vecchi Pi-
glian

glian moglie, le campane suonano a morto.

Isab. E chi potesse vedere, di tutti questi sconcerti, ne siate causa voi altri.*Lis.* Io no, veda. Brandello poi, che non ha giudizio punto nè poco può essere che abbia fatto qualcosa a rovescio.*Bran.* Ho più giudizio di te, e me ne dispiace; perchè se n'avessi meno, avrei più fortuna; che non lo fai, che la fortuna de' pazzi ha cura?*Isab.* Brandello non dee dir male, di aver più giudizio di te; perchè appunto tu hai cagionato tutto lo sconcerto, che ci è con mio padre.*Lis.* Come io?

S C E N A XIV.

*Florinda e detti.**Flor.* **D** Ove sei Brandello?*Brand.* **D** To, la mia padrona mi chiama; una nuova. Signora?*Flor.* Ora, che mio padre ha pure una volta cessato di fare strepito, e s'è rinchiuso nello studio, piglio il tempo opportuno per venir in cognizione da te di quanto hai fatto scioccamente al tuo solito; mentre sei la causa di ciò, che è seguito.*Bran.* Io? La mi scusi, perchè io sono puntualissimo.*Flor.*

Flor. O Signora Isabella, scusatemi, in un tratto non vi veddi; che fate qui in strada, come me?

Isab. State cheta, che ho presa questa congiuntura di saper da Lisetta, come sta un certo affare, per cui sono stata severamente ripresa dal mio Signor Padre.

Flor. Buono! Son nel medesimo caso col mio per colpa di Brandello.

Lis. Subito, se ci son malanni per le case, ne son causa le serve e i servitori.

Bran. E poi a vagliarla ben bene, sono i padroni; che fanno gli spropositi.

Isab. Senti un poco, quella scatoletta di quel ritratto, che dovevi portare ad affettare, la portasti all'orefice?

Lis. Signora no.

Flor. Ascolta tu, Brandello; quella lettera, che dovevi recapitare al Sig. Lelio, la consegnasti al medesimo?

Bran. Signora no.

Isab. O a chi la desti?

Lis. Al Signor Lelio.

Flor. O a chi la recapitasti?

Bran. Al Signor Orazio.

Isab. Malissimo fatto.

Flor. Giusto tutto il contrario.

Isab. Ma perchè darla a Lelio?

Lis. Perchè me la vedde in mano, seppe quel, che n'avevo a fare: e mi disse, che l'averebbe fatta accomodar lui,

lui, e che non mi pigliassi altra brigata.

Flor. Ma a che fine consegnar quella carta ad Orazio, quando t'imposi di darla a Lelio?

Bran. Perchè quest'Orazio venne prima del suddetto Lelio, il quale non seppi mai ritrovare, e mi domandò quel che io facevo.

Flor. E bene.

Bran. Io gentilmente risposi al complimento, che dovevo portare una lettera al suo amico, e che non sapevo dov' e' si fufs' entrato. Egli allora, tutto cortesia, rispose: se non vuoi altro, dà quà la lettera, che ti torrò l'incomodo, e darolla ad Orazio; io puntuale gli dò la lettera, che andava a lui; basta, la lettera non andava, io la portavo; lo ringraziai del favore, e fummo licenziati.

Isab. Sei una stolta.

Flor. Fusti un pazzo.

Lis. Io pensai.....

Isab. Pensasti a non far nulla di quanto dissi.

Bran. Io credei.....

Flor. Hai creduto di far' errore, quando m'ubbidisci una volta.

Isab. Levamiti davanti.

Lis. Bacio le mani a VS. (i' ho avuto la mancia per aver fatto il servizio.)

Flor. Involati dagli occhi miei.

364 NON BISOGNA IN AMOR ec.
Bran. Ecco volato. (Ora m' è stato pagato il porto della lettera.)

S C E N A XV.

Isabella e Florinda.

Isab. Signora Florinda, sapete quel, che m' è successo?

Flor. Dite pure, che io poi vo' narrarvi quanto a me è avvenuto.

Isab. Voi mi deste il ritratto del vostro Orazio, perchè lo mandassi a quell'orefice ad affettare, del quale io in simil congiuntura m' era servita. Lissetta l' ha dato a Lelio, che glielo vedde in mano, e per esser simile nella custodia, e legato con un mio nastro, credendolo il suo, se lo fece consegnare con dirle, che avrebbe fatto far lui quanto occorreva; essa, vedendosi senza suo maggior disagio sbrigata, glielo diede.

Flor. Ed ora, ch' è seguito?

Isab. N' è seguito, a quanto posso comprendere, che veduto da Lelio il ritratto d' Orazio in mia mano, senza saper, com' io lo ritenga, entrato in una subita gelosia, ha trovato mio padre, si è seco esagerato della mancata mia fede: ed a lui ha consegnato il ritratto; e dettogli di più, che il suo io riteneva, che l' ho tradito, ch'

ATTO SECONDO. 365
ch' egli m' ha abbandonato, e cose simili.

Flor. Orsù, nell' istesso modo è seguito a me. Brandello, a cui consegnai la lettera scritta per voi, come sapete, l' ha scioccamente consegnata ad Orazio, il quale veduta una lettera di mia mano, diretta a Lelio, dee questa averlo messo in tal precipitoso sospetto, che lettala ha concepito sì grave sdegno contra di me in udirla composta in quei termini affettuosi, come voi me la dettaste, che parimente l' ha portata a mio padre con fargli le stesse querele e l' istesse proteste.

Isab. Che faremo adesso così ingiustamente offese da' nostri amanti?

Flor. Che faremo? Io già risolvei.

Isab. Partecipatemelo in grazia.

Flor. Voglio gastigare la furia inconsiderata d' Orazio, ed insegnarli ad avermi più fede, ed a non condannarmi, senza prima avermi sentita.

Isab. Voi la discorrete benissimo: l' oltraggio fatto, ci richiede risentimento non lieve. Io pure intendo punire la subita credulità di Lelio; ma donde cominceremo il loro gastigo?

Flor. Io per la mia parte lo voglio cominciare così.

Isab. E come?

Flor. Voglio prestare prontamente il consenso alle nozze di vostro padre.

Q 3

Isab.

Isab. Ma questo non sarà un punire Orazio, ma voi medesima?

Flor. Purchè si cavino all' avversario due occhi, non disdice cavarne uno a se stesso.

Isab. Non so se il rimedio sia peggiore del male?

Flor. Io non ho in pronto per adesso la più cruda vendetta; perchè so, che resterà in breve sincerato Orazio dell' errore, che ha fatto in dubitar di mia stabil costanza. Io voglio opporgli questo valido ostacolo, a cui, quando voglia riparare, non possa.

Isab. Ma se pentito

Flor. Che pentimento? Siete pur la buona donna! A voi dà il cuore di soggettarvi ad un marito di tal sorta, che ognora di voi sospettando vi faccia mille volte morire? Io non me la sento. Sposerò vostro padre, il quale, quando pur sia geloso al pari di questo mio pazzo amante; il mio tormento, a cagione della soddisfazione d' essermi vendicata, sarà più mite.

Isab. Ma unirsi anche con un soggetto abborrito, e per ogni capo spiacevole, Signora Florinda mia!

Flor. Sentite, chi vuol guarire da un mal maggiore, quando non puossi far' altro, bisogna ad un minor sottoporfi. Non s' inghiottono amari bocconi, non si sorbiscon stomachevoli bevande
per

ATTO SECONDO. 367
per evitare quel male, che può ridurci alla morte?

Isab. Certo, perchè sempre ogni male è minor del morire; ma non mi pare che nel caso nostro

Flor. Anzi nel caso nostro il male è forse peggiore; perchè lo riconosco insanabile e però ci vuole ferro e fuoco per liberarsene. Un marito geloso, è una furia d' Averno: e tantopiù insopportabile in quest' età, che la gelosia, riconosciuta una volta per quella cruda tiranna, che sempre è stata, lodato il cielo, con ottimo prudentissimo avvedimento, da' cuori de' mariti, erra affatto sbandita: e sia ciò avvenuto dalla lor moderna bontà, o dalla nostra antica malizia; questo mostro, ch' era lo spavento de' conjugati, s' è finalmente riconcentrato giù negli abissi, dond' era uscito. Le maritate, io sento adesso, che tutte vivono con intera libertà, godendo insieme una somma pace co' lor consorti: e se vengon' ossequiate e servite ad ogni ora in casa, e fuori in ogni luogo da giovanotti avvenenti e galanti, con cui non abbian attenenza di parentela, o necessità di negozio; non ostante son da' mariti accolti, come familiari ed amici; perlopiù come benefattori o compari, non mai, nè men per ombra, avuti in sospetto d' amanti.

Ifab. Pur troppo è vero; è venuto quel tempo felice, che è finita quell' antica schiavitù delle donne, come mi raccontava mia nonna, che dovevan convivere in casa miseramente sepolte, con quel misero marito, che loro, non il genio, ma concedeva la sorte; ovvero uscir di rado, e così guardin- ghe di non usar un atto di cortesia, benchè indifferente, per non incor- rer, colla taccia di poco onesto, nel- la severità del marito sdegnato, quasi- chè la vivezza e la disinvoltura fusse ignominia, e la creanza delitto.

Flor. Manco male, che voi pur di ciò v' avvedeste. Ora questi nostri fol- li amatori vorrebbero rinnovare i rancidi costumi di quell' età sì pe- nofa: e perciò servirsi di noi, come per esemplari e modelli, ed anche senz' alcuna occasione.

Ifab. Mossa dalla verità di così vive ra- gioni, vo' seguirvi nella risoluzio- ne ancor' io di sposarmi al Dotto- re; inargentando questa pillola ama- ra co' vostri saggi motivi, che hanno trovato tanta correlazione co' miei, essendo nel caso istesso ambedue.

Flor. Non dubitate, viveremo lieti e felici co' nostri cari vecchietti; nè ci mancheranno lusinghe per menargli pel naso a nostro piacere.

Ifab. Così è, perchè l' ore, che passe-
re-

remo con essi faranno le più stracche, e quelle appunto del sonno; le più faranno quelle del giorno intero, e di gran parte di notte, che in gra- te e geniali conversazioni, tutte po- trem consumare.

Flor. E se essi, partigiani dell' antico rozzo costume, ce le volessero proi- bire gelosi, sapremo ardite rispon- dere, che si contentin di quelle po- che, che loro toccheranno.

Ifab. Così si faccia. Io adesso a mio pa- dre ritorno, e mostrandomi pentita d' aver trasgredito a' suoi cenni, m' offro prontissima ad eseguirli.

Flor. Ed in questo punto io vado dal mio, facendo la ravveduta del folle impegno, in che mi pose un' amorosa passione: e m' esibisco dipendente da' suoi reveriti comandi.

Ifab. Ed in tal maniera più internando la nostra amicizia, l' una di madre dell' altra farà la figura.

Flor. Sì, voi sarete la mia, io farò la vostra matrigna.

Ifab. E in guisa tale scherniremo coloro, che nel lor concetto stravolto, senza alcuna colpa, ci dichiararon già ree.

Flor. Chi subito senz' altro esame con- danna l' azioni degli altri per cattive, dà chiaro contrasegno della malvagi- tà delle sue.

Ifab. Chi giudica in un tratto sinistra-
men-

370 NON BISOGNA IN AMOR *ec.*
mente dell'altrui operazioni, senza vo-
lersi prima informare, dichiara se ma-
ligno ed ingiusto.

Flor. Orsù, non più indugio.

Isab. Non più dimora.

Flor. Io me n' entro in casa, ed all'opra m' accingo.

Isab. Io per l'istesso effetto in questa il piede riporto.

Fine dell' Atto Secondo.

371
A T T O III.

SCENA PRIMA.

Pancrazio solo.

IN somma si vede poi, che la mia figliuola è di buona pasta; mi ha chiesto perdono, ha detto, che io la compatisca se era innamorata di colui senza fondamento; ha riconosciuto lo sproposito, e si rimette in tutto e per tutto a quanto io vorrò far di lei. O via, via; povera ragazza, la m' ha tanto intenerito, che quasi quasi ho cominciato a luccicare.

SCENA II.

Dottore e detto.

Dott. **F**Lorinda mia figliuola, in se re-
cum infantia, petita venia, debita
sottomette, ut de jure naturæ te-
netur, & debetur. Ora voglio ve-
dere se messer Pancrazio, pari modo
abbia ritrovati simili sentimenti nella
sua, e contrarre ad invicem questi
bramati sponsali.

Pan. Ora, vo' trovare il Dottore, e
finir-

finirla; se però Florinda sua figliuola non è una capona più della mia.

Dott. Messer Pancrazio, vi reverisco.

Pan. O Sig. Dottore, buondì a VS. eccellentissima.

Dott. Io veniva da voi.

Pan. E io facevo il medesimo.

Dott. Dite un poco: Isabella vostra figliuola seguita ancora ad esser dura cervicis a quanto voi comandate?

Pan. E la vostra Florinda è del medesimo umore di lasciarvi cantare, e voler fare a suo modo?

Dott. La mia figliuola ha finalmente dimostrato d'esser figliuola legittima, e naturale d'un juris consulto; perchè ha dato luogo alla ragione, omnis cupidinea passione remota, ed è prontissima paternis parere mandatis.

Pan. E la mia Isabella non ha mondato nespole, perchè ha confessato lo sproposito del suo innamoramento con un certo cacazibetto, e farà quello, ch'io vorrò.

Dott. Ergo acconsentirà in me, come in suo legittimo sposo?

Pan. Senza dubbio. E la vostra mi vuol per marito?

Dott. Florinda mia figliuola, costituita personalmente, e cerziorata da me di quanto altrimenti facendo poteasi pregiudicare, del beneficio del Senato

Con-

Consulto Vellejano, dell'autentica *Si qua mulier C. ad Vellejanum*, e di tutti gli altri privilegj, leggi, e statuti a favore delle donne introdotti, alli quali espressamente ha renunziato e renunzia in amplissima forma, colla clausula omni meliori modo, & cætera, ne ha prestato volentieri l'opportuno consenso.

Pan. Con questa filastrocca, che v' avete fatto, si conclud' egli, che la mi voglia per marito?

Dott. Non avete udito, ch'ella vi vuole?

Pan. Allegramente dunque; ora che s'ha egli a fare?

Dott. Altro non resta per ultimare questo negozio, così per noi proficuo, che farne le reciproche scritte di conjugio, che io distenderò egualmente, per tenerne una per uno hinc inde ad invicem, & vicissim nostra, & cujuslibet nostrum proprio carattere firmata, & trino, sive saltem bino teste munita.

Pan. Andiamo dunque, dove voi stimate meglio, per ultimar quant' occorre.

Dott. Venite nel mio studio, dove distenderò la minuta per sodisfazione comune; che potassi sì da voi, che da me considerare, aggiugnere e levare ad libitum, secondo, che ci par-

rà.

congruo ed opportuno.

Pan. E' bene, che si faccia un po' di bozza, prima di porla al pulito, perchè ognun di noi consideri, come voi dite, quel che si fa per far bene.

Dott. Andiamo, che per far ciò di tanto mio e vostro genio, e di tal mio e vostro risparmio, lascio per oggi tutte le fermate infinite sessioni, che avevo; sospendo tutte le istanze anche semiperempte; tralascio tutte le compare, che davanti a qualsivoglia Tribunale in qualunque Foro citato, e monito ad hanc diem, & horam fare io dovea; fo un dilata a tutti i consulti ed informazioni, delle quali tam in jure, quam in facto avea già cominciato il disteso; prorogo la spedizione di mille cause, sì civili, che criminali, e miste, che erano in calculo ferendæ sententiæ; interrompo il dar chiacchiere inutili alla turba credula de' miseri clientoli: ed infino arrivo a far per oggi una breve dilazione ad emungendas litigantium crumenas,

Pan. Cappita! quest' ultima vi farà di gran pregiudizio?

Dott. Eh, quod differtur, non aufertur. Venite.

Pan. Eccomi, Sig. Dottore.

Dott. Così noi faremo simul, & semel, acqui-

acquisto e di sposa e di dote.
Pan. E non faremo all' usanza, che si dice, rifar la casa con pigliar moglie, quando appunto la si rovina.

Dott. Questo vuol dire l' aver fatte le veglie assidue su' libri.

Pan. Questo vuol dire, aver ben sulla punta delle dita le librettine.

Dott. Passi, Sig. Pancrazio, anzi Signore Sposo.

Pan. Eh fra voi e me, ell' è palla e caccia.

Dott. E' vero, siamo in eadem linea, come disse Dante, il nostro primo Poeta:

„ Di pari, come buoi, che vanno a giogo.

Pan. Avevi voi altro testo da citare nel caso nostro?

Dott. Quando le dottrine sono in punto, bisogna portarle prout jacent.

S C E N A III.

Lelio e Orazio.

Lel. **A** Desso fo cenno ad Isabella, e voi statevi in disparte ad udire. E se è vero, che siasi l' infelice posta a tal rischio, con farmi avere in mano il vostro ritratto, per far di me prova, vedrete, come a' miei giusti rimproveri umilmente mi chiede perdono.

Or.

Or. Eccomi al posto.

Lel. Ecco appunto Lisetta sull'uscio.

S C E N A IV.

Lisetta e detti.

Lel. **B**Uon giorno, cara Lisetta; vorrei reverir la Signora.

Lis. Giusto venivo qui d'ordin suo, per badare se vi vedevo; perchè appunto non v'è suo padre: ed ella voleva vedervi.

Lel. Dille dunque, che son giunto.

Lis. Ora vi servo. *(rientra in casa, e non torna.)*

Lel. Orazio, voglio un po' fare il sostenuto; che dite?

Or. Fate quanto v'aggrada. Eccola. *(si ritira.)*

S C E N A V.

Isabella e detti.

Isab. **S**ignor Lelio, che pretendete? che Lisetta mi accenna, che di me domandate?

Lel. Anzi che Lisetta stava attenta, osservando se mi vedeva; perciò da me, che volete?

Isab. Ho bisogno di parlarvi.

Lel. Ed io stovvi ad udire.

Isab.

Isab. Voi avete posto in mano a mio Padre un ritratto del vostro amico Orazio, con supporgli i miei amori con esso, e palesargli i miei precedentemente con voi.

Lel. Così giudicai giustamente di fare, perchè chi tiene tal conto del ritratto, non può far, che maggiore stima non abbia per l'originale, con grave offesa del primo amante, che resta in tal foggia tradito.

Isab. E chi è quel primo amante, che resta, come voi dite, in tal foggia tradito?

Lel. Se voi non sapete il numero, mal ve lo posso dir io con più sicurezza; pure attesa la sincerità con cui vi amava, credevo d'esser quello io.

Isab. Ed eri veramente, nè io mai ebbi altri amanti; ma lasciate ben d'essere, allorchè in faccia a tante riprove, che di mia fedeltà sempre avevate, senza prima sentir da me qual ragione adducevo di come fosse seguito l'esser quel ritratto in mia mano, furiosamente deste luogo ad un temerario sospetto.

Lel. Sicchè voi pretendevate, che in materia sì delicata io restassi appagato dalla vostra sola asserzione? E che pensavate di dirmi, che non era vero, che avevate appresso di voi quel ritratto d'Orazio? La vostra serva vi

con-

convince subito di mendace, che da voi l' ebbe, ed il portava avvolto in un vostro nastro, di vostr' ordine ad affettare. Che, lo cambiaste per disgrazia dal mio, forse per la somiglianza della custodia, in cui si trova? Ma a che fine tener con esso anche il ritratto d' un altro, che non amate; incaricarne a Lisetta la premura di riportarlo ben tosto, perchè fuor di quello non avevate altro bene? Rispondete?

Isab. Potrei molto rispondere; ma perchè io non vi riconosco per mio superiore, nè più per mio amante, non debbo, nè voglio addurvi discolpe. Vi dirò solo, che in questo momento pensate a non passar più dalla mia casa, nè aver' ardire di farmi alcun cenno; perchè adesso per aderire come figliuola ubbidiente a' reveriti comandi del genitore, essendo destinata sposa del Sig. Dottor Bartolo, a lui con ogni giustizia debbo rivolger tutt' i miei affetti, nè averne alcuno, benchè minimo per altrui. M' intendeste?

SCE-

S C E N A VI.

Lelio e Orazio.

Or. **A** Mico, la Sig. Isabella si è discolpata interamente, e voi ne sarete ben rimasto appagato. Volete, che io vi dica? Vi ha fatto quel, che voi meritavate; perdonatemi se vi parlo con libertà; fu troppo inconsiderato il vostro sospetto. Solamente per vedere il mio ritratto in mano a Lisetta, creder subito me traditore, infedele Isabella; darlo in mano a suo padre; farlo consapevole di quanto non aveva notizia; mettergliela in cattivo concetto; e parla in disperazione di risolvere, come ha fatto. La vostra furia vi ha cagionato la perdita d' Isabella.

Lel. Mi piace il vostro discorso; come se voi non aveste fatto perappunto il medesimo.

Or. Bel bello; nel caso mio militano altre ragioni, che sono evidenti, e non tirate a forza di semplici congetture. La lettera, che in mia mano pervenne è a voi diretta, è amorosa, et è di propria mano di Florinda mia amata; quì non c' è da porla in dubbio, nè da sospettare d' equivoco: e ben vedrete ora, se potrò parlare e

Flo.

380 NON BISOGNA IN AMOR ec.

Florinda, che non avrà quell' audacia in parlar così sprezzante; come fece Isabella. Al primo periodo del mio discorso la scorgete mutar di colore, e comparirle sul volto quello, che suol' essere il primo accusatore de' rei. Mentre io batto alla di lei porta, ancor voi ritiratevi, ed osservate.

Lel. Mi ritiro già confuso, e per maggiormente confondermi. *(Si ritira)*

S C E N A VII.

Brandello e detti.

Bran. CHI è?

Or. V'è il Sig. Dottore?

Bran. Sig. nò: il Sig. Dottore ha detto, che oggi non ci vuol essere, perchè nello studio v'è messer Pancrazio suo amico, e fanno non so che scrittura: e benchè egli non sia uccellaccio da lasciarsi cavar le penne maestre, nondimeno non dev'esser come certi sasselli, che tutto dì ci volano, e non v'è da potergli pelare nè meno con gentilezza; perchè il Padrone non lo averebbe alloggiato.

Or. Potrei parlare alla Sig. Florinda?

Bran. Costei veramente non so, ch'abbia teso ad altri, che a voi, che già siete impaniato.

Or.

ATTO TERZO. 381

Or. Potrebbe essere, ch'io avessi tal vigore nell'ali, che mi sapessi anche liberare dal vischio, che così finora attaccato mi tenne. Chiamala dunque, giacchè il Padre non farà per osservarla.

Bran. Or' ora vo' su: fo la scacciata, e le fo pigliar il volo a questa volta.

S C E N A VIII.

Orazio, e Lelio.

Or. CHE vale, o Lelio, ch'ella non davanti, nè di proferire un accento, per rispondere ad un' accusa, per la quale non v'è difesa, nè replica per iscarsene?

Lel. Avrete di me più fortuna.

Or. Bisogna dir più ragione: e questa, quanto toglie a chi n'è privo ogni ardire, a chi la possiede altrettanto ne porge. Ma eccola.

Lel. Intanto mi par, che abbia cuor di venire. Or fatevi avanti colle vostre così vive ragioni. *(Si ritira.)*

SCE.

S C E N A IX.

Florinda e detti.

Flor. **V**enite, venite pur avanti, Sig. Orazio; arrischiatevi, che siccome fuste così malcreato di levar di mano al mio servo una lettera ad altri diretta, e così temerario di aprirla, e di leggerla, con violarne l'immunità del sigillo, che vien così rispettata; non dovrete or vergognarvi di comparire con faccia tosta davanti alla mia presenza. E che pretendete? Forse, riconosciuta la grave colpa, d'implorare dall'offesa mia clemenza il perdono della sfacciataggine usata, di farvi per illecite vie consapevole contra ogni legge de' fatti altrui, e per avere (senz'alcuna riflessione al danno, che avete potuto recarmi nella buona opinione, che ha di me il mio genitore) consegnatogli quel foglio, da voi villanamente intercetto, e senz'alcuno scrupolo palesatamegli rea, non men de' vostri amori, che falsamente anche d'altri?

Or. Così con tale alterigia prevenendomi pretendete discolparvi

Flor. Che discolparmi? E chi siete voi, di grazia, a cui sia sottoposta a far ciò? Siete il mio Sovrano? Fuste con

auto-

autorità suprema, costituito mio giudice? Siete il mio genitore? Dite con qual carattere quà vi portate? Mostratemene le lettere credenziali, le quali, quando l'abbiate, suppongo vi faranno state consegnate a sigillo volante, essendo questo superfluo, mentre si sappia con qual franchezza le aprite? Via spiegatele, che in tal caso ne possa far partecipe il Sig. Pancrazio mio sposo, alla di cui potestà sono adesso unicamente soggetta; acciò se a lui piace, mi dia licenza di rispondervi. Anzi, che per non pormi in impegno alla prima con esso, nè meno di avervi senza suo consenso parlato fin'ora, ritrovate pur lui; appresso di lui contra di me porgete le vostre calunnie, e pigliatene la formula da quelle, che a mio Padre portaste; quando però non abbiate da inventar delle nuove; avendo riconosciuto, quanto in ciò siate eloquente. Del resto non vi state più a incomodare per darmi molestia quì dintorno girando. Intendeste?

SCE.

S C E N A X.

Lelio e Orazio.

Lel. **S**I vede, che la poveretta alla vostra comparsa è rimasa affatto perduta; non ha avuto cuore di proferrare un accento. In somma è vero quanto diceste, che io non aveva, come voi, così vive ragioni; mentre voi colle vostre indubitabili ed evidenti, subito l' avete fatta smarrire.

Or. Udiste, o Lelio, Florinda?

Lel. Come voi ascoltaste Isabella.

Or. Io son rimasto di sasso.

Lel. Ed io restai fuor di me.

Or. O queste donne, benchè colpevoli, voglion sostenere ostinate l' impegno.

Lel. O son del tutto innocenti, e si son con noi vendicate.

Or. Come innocenti? Quella lettera a voi inviata era indubitato carattere di Florinda.

Lel. E quel ritratto era il vostro; era appresso ad Isabella, e cinto con un nastro, che io le aveva donato, il qual molto ben riconobbi.

Or. Basta, sia ciò, che vuole: Florinda è sposa di Pancrazio.

Lel. E Isabella, al vedere, piglia il Dottore.

Or. Io non mi ritrovo.

Lel.

Lel. Ed io non l' intendo.

Or. O che queste donne ci burlano.

Lel. O sono impazzate, se dicon da vero.

Or. Veramente noi fuimmo troppo imprudenti a condannarle in un tratto, senza prima chiarirci.

Lel. Ed esse, al vedere, ci hanno voluto chiarire.

Or. Che faremo adesso?

Lel. Io non saprei che mi fare.

Or. Veggo uscir fuori Lisetta.

Lel. Voglio vedere se da essa posso venire in cognizione di qualcosa di più.

Or. Io per dare ogni libertà a voi e ad essa, di parlare, quà mi ritiro, ed ascolto. *(si ritira.)*

Lel. Benissimo.

S C E N A XI.

Lisetta e detti.

Lis. **V**O' vedere un po' s' io trovasi Brandello, e se anche a lui è stato intimato lo sfratto, come a me.

Lel. Lisetta?

Lis. Che dite voi? Appunto ho altro pel capo.

Or. (Anche questa è sdegnata.)

Lel. Flemma, di grazia. Io vorrei un servizio da te.

Lis. I servizj son finiti di fare per me.

R

Lel.

Lel. Come dire?

Lis. Perchè, a causa vostra, per l'ap-
punto son fuor di servizio.

Lel. A causa mia?

Lis. Messer sì, a causa vostra; perchè
vi diedi quel maladetto ritratto; pos-
sa scoppiar di chi egli è.

Or. (Questo buon annunzio vien tutto
a me.)

Lel. A chi lo dovevi dare?

Lis. All'orefice, e non a voi: e io
ve lo dissi; ma voi volesti far le fac-
cende, e me lo cavaste di mano; io
mi fidai, e feci male ogni cosa.

Lel. Ma Isabella, che ne faceva appres-
so di se?

Lis. Glielo diede la Sig. Florinda.

Lel. Come?

Lis. Vi dirò; coll'occasione, che la
Sig. Isabella, feritasi in una mano,
mentre vi voleva scrivere una lette-
ra, andò dalla Sig. Florinda, e la
pregò a volere scrivere per lei, co-
me ella fece puntualmente, e conse-
gnò la lettera al suo servitore, che
ve la portasse; e lo sguajato la die-
de in cambio vostro a quell'altro fi-
gurino vostro amico.

Or. (Oimè, che sento!)

Lis. Il quale avendo più polvere sulla
capelliera, che sale in zucca.

Or. (Pur troppo sarà vero; o infeli-
ce!)

Lis.

Lis. Fece giusto una scioccheria co-
me la vostra; diede la lettera al Dot-
tore: e v'è in quella casa nato uno
scandolo, altro che di baje. Ora,
basta, il mal degli altri non ripara
il mio.

Or. (Ah, ch'io prevedo anche il mio
irreparabile.)

Lis. Il fatto fu, che in quel che la
Signora Isabella chiedeva questo ser-
vizio alla Sig. Florinda, la Sig. Flo-
rinda ne chiese un altro a lei, e le
domandò da chi aveva fatto affettare
lo scatolino, dov'è il vostro bel
muso; perchè era nel medesimo ca-
so, essendosele guasto il suo, dov'era
quello del Sig. Orazio. La Padro-
na rispose, che glielo avesse dato,
che lo avrebbe mandato al medesimo
orefice.

Lel. Ma in che maniera, se è così, quel-
la scatoletta era legata con un nastro,
che io so pure, che è d'Isabella?

Lis. Perchè nel consegnarla, Florinda la
pregò a guardare, che essendo appun-
to guasto il coperchio, e fuor de' suoi
gangherini, non si perdesse: ed ella
disse, non vi dubitate, che lo le-
gherò con un nastro, come fece, e
me lo consegnò.

Lel. Ma tu, perchè dirmi, che Isabella
non aveva altro bene, che quel ri-
tratto, e che dal continuo aprirlo, e

R 2

ser-

ferrarlo, per in esso fissare gli sguardi, l'aveva in tal modo guastato?

Lis. Non avendomi ella nel consegnarmelo detto altro, nè avendo sentito, nè visto ciò, che fra loro si dicessero, o facessero, io mi credei, che fusse il vostro; ma poi dopo, ella mi ha racconto tutta la storia.

Lel. (Istoria miserabile, ma vera per me.)
Sta così come narri?

Lis. La sta così certo.

Lel. Me ne dispiace infinitamente.

Lis. Me ne dispiace più a me, se a conto de' vostri spropositi mi perderò la padrona: e voi e quell'altro serfacenda, credo, che abbiate perdute le dame.

Lel. Ma perchè credi tal cosa?

Or. (Ah che pur troppo può essere!)

Lis. Perchè voi l'avete fatta di pepe; subito dar' all'arme? Lo sapete voi, che la cagna frettolosa fa i cani ciechi? Non potevi voi avere un po' più flemma? Ora elle son tutt'e due d'accordo entrate tanto in bestia, che abbiate potuto sì malamente sospettar di loro in un tratto, senza nè meno informarvi della verità, che si son risolte di fare a modo de' loro padri, e pigliarsegli a quel mò, come sono, vecchi cascatoi, per mariti: e già l'hanno lor detto: ed essi tutti allegri sono là, che fanno la scritta. Ora,
ad-

addio Signor geloso; se vedete quell'altro consolatelo, com'ei merita. Io vo' andar' al forno, a veder se vi fusse Brandello, e intanto sentire le nuove di questi sposi; lì si fa la rassegna di tutte le vesce del vicinato.

S C E N A XII.

Lelio e Orazio.

Lel. U Diste, Orazio?

Or. Udii pur troppo.

Lel. Noi l'abbiam corsa.

Or. Qui bisognerà, per placarle, praticar quelle parti della sommissione più dovuta.

Lel. Bisogna vedere se faremo a tempo; perchè se si sono impegnate a pigliar quei vecchi, non ci sarà più rimedio.

Or. Gl'impegni delle donne, ed in specie in queste materie di matrimonj, son facilissimi a sciorsi.

Lel. Il fatto sta, che contra di noi giustamente sdegnate, gli vorranno sostenere.

Or. Domin, che vogliono eternamente legarsi con quei soggetti spiacevoli, a posta, per fare a noi questo affronto.

Lel. Sapete meglio di me quanto possa lo sdegno nel cuor di una donna adirata.

R. 3.

Or.

Or. Non vi gettate subito al disperato. Parlate intanto ad Isabella voi, che far lo potete; perchè il Padre di lei già, come udiste, e quà dal Dottore, e la serva anche è fuori; sicchè maggiormente arrischiatevi, che se vi riesce il riacquistare la vostra, ciò può facilitarmi il recuperare la mia.

Lel. Io non ci ho difficoltà alcuna a parlare; il tutto sta, ch'ella voglia darmi udienza; che se potrò impetrarla, userò le più umili e rispettose parole, perchè voglia condonarmi l'errore commesso.

Or. Io non ne dispero; perchè se noi abbiám risoluto con fretta, anche esse sono state troppo sollecite ad impegnarsi co' vecchi; in noi potè troppo il sospetto, troppo in esse lo sdegno; e non vo' credere in un tratto così sopito quel gran fuoco, che per noi ne' lor cuori pareva sempre che ardesse; che non ve ne sian rimaste tante faville, che agitate dall'aura placida di nostre umili preghiere, non abbia ad aver forza di riaccenderlo più vigoroso ed ardente.

Lel. Orsù, all'opra m'accingo.

Or. S'apre l'uscio del Dottore.

Lel. O fortuna perversa!

Or. Non puossi far altro per ora. Torneremo ben tosto in miglior congiuntura. Eccogli fuori; partiamo.

SCE.

SCENA XIII.

Pancrazio e Dottore.

Pan. SE io mi rimetto a voi, ch'occor fare queste cirimonie.

Dott. No, no, la minuta delle scritte è distesa da me, ed io non voglio, che di me vi fidiare; essendo io in tal caso giudice e parte, come si suol dire; mostratela al vostro Savio; fatela bene esaminare e discutere, e vedete se sta a dovere, e se è legalmente compilata con tutte le clausule più salutari, necessarie, requisite ed opportune.

Pan. Lo farò, perchè voi così volete; che del resto mi parrebbe di farvi un gran torto; siamo sempre stati amici, ed ora faremo così strettamente parenti; e ch' i' abbia a diffidare? O, o!

Dott. Però sta bene, che per conservar l'amicizia e la consanguinità, innanzi si oppongano tutte l'eccezioni e tutti i dubbj; perchè in posterum non vi abbia ad esser quid minimum, che turbi la nostra pace, e dia causa a' litigj.

Pan. Affè, ch' io vi stimo; trovar' un Dottore che sfugga le liti; voi farete come quell' uccello, che ho sentito dire, che è solo nel mondo, e

R 4

che

che anche quello non s'è mai visto.

Dott. Le liti per me le sfuggo, e quelle d'altri le cerco; perchè nelle mie vi perderei il tempo, in quelle d'altri busco danari.

Pan. Basta, non vo' replicar di vantaggio, per non cominciar io una lite, per non ubbidirvi; mostrerò questa minuta all' Eccellentissimo Messer Ciarlino Stiracchia, mio avvocato, per sentirne il suo parere.

Dott. Vada pure, lo conosco, ed è un Juris perito, di cui si può interamente fidare; ma ci sarebbe il Signor Cornelio Comuni, che tratta in capite queste materie.

Pan. Non me ne fervo; ma se da qui avanti occorresse, ne farò capitale. E dopo, dove ci rivedremo?

Dott. Sarò a' Pupilli, dove difendo un Tutore ch' ha expilato l' intero patrimonio di due orfanelli.

Pan. E che difesa c'è egli per un Tutore, che s'è mangiato tutta la roba di due poveri pupilli? Se fossi giudice io, lo condannerei a render conto, e restituire fino a un puntino; e poi lo gastigherei a misura di carbone. Io fui tutore una volta, la mi fu sonata.

Dott. Non aveste chi patrocinaffe bene la causa, e discutesse l' articolo. E' vero, che il tutore tenetur reddere rationem.

Pan.

Pan. O dunque, come volete voi fare, che costui non la renda?

Dott. Con allegare l' uso inveterato in contrario: ognun ruba e assassina il compagno, e nessun restituisce, nè vien gastigato.

Pan. Ma questo è errore, perchè...

Dott. E' errore comune, e communis error facit jus: e quando si cammina sul fatto, non si può errare; questa è cosa chiara; non è poco, che io non farò condannar la parte nelle spese.

Pan. Anche questa ci mancherebbe.

Dott. Anche questa fra poco vedrassi.

S C E N A XIV.

Florinda e Brandello.

Flor. Brandello?

Bran. Signora?

Flor. Giacchè son partiti, mio padre e Pancrazio, voglio parlare ad Isabella.

Bran. Chi la tiene?

Flor. Però picchia.

Bran. Chi ho io a picchiare?

Flor. La porta della Signora Isabella.

Bran. Signora sì.

Flor. Che fai? Batti, dunque.

Bran. Ah, ch' ho picchiar' ora?

Flor. In questo punto. A dir, che tu sia sempre uno sciocco.

R 5

Bran.

Bran. Io non esco del mio solito.

Flor. Già lo provai nel recapito di quella lettera.

Bran. Non fec' io pulito?

Flor. Batti; nè più replicare di grazia.

Bran. Uh uhi, quanta muffa! batte

S C E N A XV.

Isabella e detti.

Isab. dentro CHI è?

Bran. Son' io.

Isab. Adesso vengo.

Bran. O faccia pure; venga adesso; non venga mai; non voglia venire, a me non importa niente.

Flor. Perchè rispondi così?

Bran. Perchè i' vo', che la sappia la verità, ch' i' non son' io, che la scomodo; sì, ch' io non so le creanze?

Isab. fuori Che vuoi?

Bran. Non vo' nulla io.

Isab. Perchè batti dunque?

Bran. Che ne so io.

Flor. Levati di quì.

Bran. Ecco; che non ho picchiato bene? Via attaccate anche su questa.

Flor. Signora Isabella, scusate se v'infastidisco.

Isab. Anzi mi favorite.

Flor. Tu va in casa, o vai altrove, e lascia la porta socchiusa.

Bran.

Bran. Come socchiusa?

Flor. Aperta in modo, ch' io vi possa rientrare. Che balordo!

Bran. Questa Signora non sa parlare, e poi son' io, che non intendo. Lascero la porta come la vuole, e anderò a spasso.

Flor. Va dove tu vuoi.

S C E N A XVI.

Isabella e Florinda.

Flor. Sappiate, Signora Isabella, che vostro Padre ed il mio hanno distese le scritte del parentado da farsi fra noi, che non so, se veramente portate dall' impeto della collera, più che dalla volontà, ci prestammo il consenso.

Isab. Volete, che ve la dica: fiam tutt' a due corse in fretta. Io mi ritrovo sommamente imbrogliata.

Flor. E di più io ho fatto un rimprovero ad Orazio così acerbo, che senza permettergli replica, mi son velocemente partita.

Isab. Ed io con Lelio feci il medesimo. Ma in quell' istante mi parve d'aver troppa ragione.

Flor. Ed io ancora in quel subito supposi di operar giustamente, in far quel risentimento piccante. Ma poi riflet-

R 6

do,

do, che il trascorso d' Orazio finalmente non ebbe altr' origine, che da un amore soverchio, mi pento d'averlo in tal guisa trattato.

Isab. Egli è vero, o Florinda. Il portarci essi troppo affetto, gli fece dare in tai debolezze.

Flor. Di verità quella lettera era scritta da me, e nè men era firmata sotto vostro nome, e l'aveva in mano il mio servo.

Isab. E il ritratto del vostro amante fu legato con un mio nastro, da me consegnato a Lisetta, la quale avvalorò il di lui sospetto colle parole inconsiderate, che disse, credendo fosse quello di Lelio.

Flor. Che potrem fare adesso?

Isab. Eh quanto a' nostri amanti me la rido; con quattro dolci parole di scusa, e bisognando ancor di perdono: e quand' anche s' avessero a spremere due lagrimucce, delle quali n'abbiamo pronta la sorgente, secondo il bisogno, spererei di ridargli, come mansueti agnelli all' ovile; quel, che parmi il più difficile, è lo scappar del galappio, in cui da noi ci siamo poste co' vecchi.

Flor. Affè, che quando anche restassi priva d' ogni amante, non me la sento punto nè poco, d'esser moglie di vostro padre.

Isab.

Isab. Ed io piuttosto proporrei di farmi Pinzochera, che di legarmi col vostro con laccio sì indissolubile.

Flor. Abbiam fatto l' animose e le brave

Isab. Abbiam voluto lasciarci guidar dal bollor dello sdegno

Flor. E siamo entrate in un Laberinto . . .

Isab. Che fa il cielo, com' ora n' usciremo .

Flor. E se Orazio non si placasse?

Isab. E se Lelio più non si vedesse?

Flor. Che faresti misera Florinda?

Isab. Come viveresti infelice Isabella?

Flor. Se a Pancrazio mi sposo.

Isab. Se del Dottore divengo.

Flor. Che vita farà la mia?

Isab. Che morte farò per provare?

Flor. E pure io ne diedi al genitore il consenso .

Isab. Ed io al padre mi protestai d' ubbidire .

Flor. Ed ora, che saprò fare?

Isab. Adesso, che potrò dire?

Flor. Non ci abbandonare in questo punto

Isab. Colla tua protezione, o Cupido.

Flor. Ma, che scorgo, o Isabella? I nostri amanti a questa volta ne vengono .

Isab. Orsù, che Amore appena l'abbiamo invocato, che ci vuol favorire .

Flor.

398 *NON BISOGNA IN AMOR ec.*
Flor. Finghiamo di non averli veduti.
Isab. Sì, vendiamo loro il Sol di Luglio.
Flor. State sulle vostre, o Isabella.
Isab. Sostenezza, o Florinda.
Flor. Che se ci assiste con Amore la Sorte....
Isab. Forse ci sarà offerto in dono ciò, che avremmo a caro prezzo comprato.

S C E N A XVII.

Lelio, Orazio e dette.

Lel. Ecco le nostre donne.
Or. Che dite, o Lelio?
Lel. Io voglio parlare ad Isabella, e vadane ciò, che vuole.
Or. E io a Florinda, e succeda che si pare. E se errammo in sospettar di esse senza informarci....
Lel. A costo d'ogni rossore è giusto farne l'emenda.
Or. Amata Florinda.
Lel. Cara Isabella.
Or. Se un' eccesso d'amore merita compassione....
Lel. Se il troppo amarvi è delitto....
Or. Io son quello, che l'imploro.
Lel. Io sono il reo, che il commisi.
Isab. A chi parlate?

Flor.

ATTO TERZO. 399

Flor. Con chi discorrete?
Lel. A voi, mia sospirata Isabella.
Or. Con voi, mia amata Florinda.
Isab. A me, che ritengo ritratti di più amanti, e poi tutti tradisco? Voi scambiate.
Flor. Con me, che con più d'uno amorosamente carteggio, e se ne leggono le lettere di propria mano? Voi fate errore.
Lel. Or sincerato, come passò l'equivoco, vi supplico di perdono.
Or. Venuto adesso in cognizione dell'error da me preso, vi chiedo pietade.
Isab. Veniste troppo tardi, perchè io vel possa concedere.
Flor. Non siete più a tempo per poterla ottenere.
Lel. Per qual cagione?
Or. Qual motivo potete addurne?
Isab. L'esser' io adesso sposa d'un altro.
Flor. L'aver' io promesso d'unirmi ad altro consorte.
Lel. E sarà vero?
Or. Ed è possibile?
Isab. Così è.
Flor. Così successe.
Lel. Ma perchè tanta fretta?
Or. Perchè questa risoluzione si pronta?
Isab. Ebbe origine dalla vostra.
Flor. Fu sull'esemplare di quella, che voi pigliaste.

Lel.

Lel. Nè v'è rimedio?

Or. Nè c'è più scampo?

Isab. Non saprei come possa trovarsi.

Flor. Donde possa averfi non veggo.

Lel. E vorrete il Dottor per marito?

Or. E piglierete Pancrazio per conforte?

Isab. E' meglio pigliare un, che sia carico d'anni, che di sospetti.

Flor. Più tosto eleffi di accoppiarmi con un vecchio, che con un marito geloso.

Lel. Il mio sospetto fu generato in un tratto dal grand' affetto, che io vi portava.

Or. La mia gelosia fu figlia d' un immenso amore.

Isab. Se sapevate, ch' io era, dovevate soffogarlo prima di darlo alla luce.

Flor. Se mi conoscevate, dovevate strozzare in fasce un parto sì mostruoso.

Lel. Deh perdonatemi, o bella.

Or. Deh abbiatemi compassione, o mia cara.

Isab. (Che facciamo, o Florinda; mi par, che ne vogliam troppa.)

Flor. (E' vero, mi par, che con nostra intera reputazione siamo a tiro d' arrenderci.)

S C E N A XVIII.

Dottore, Pancrazio, e detti.

Dott. O La vostra figliuola....

Panc. E la vostra ancora.

(veggono le donne e gli amanti, e si ritirano.)

Isab. Ma sentite, o Lelio: figuratevi un impossibile, che io possa distornare la promessa, che ho fatta, e torni in mia libertà, e vi ridoni il mio affetto; sarete più sospettoso

Lel. Mai più.

Flor. Ascoltate, Orazio: dato, e non concesso, che io mi ritirassi dal consenso prestato, e recuperata la libertà del mio arbitrio, vi rimetteffi nella mia grazia, vi verrebbe più voglia d'esser geloso?

Or. Darò bando a questo pensiero in eterno.

Isab. E se quando foste mio marito, tornando a casa ci trovaste altri in mia conversazione?

Lel. Avvisato di questo, subito tacitamente mi partirei per non turbarla; nè ardirei in quella di comparire, per non incorrer la taccia di malcreato.

Isab. Bene.

Dott. (Male.)

Flor. E se essendo mio consorte, tornando

do ancor voi a casa non mi ci trovate?

Or. O anderei altrove, o vi starei aspettando, finchè tornaste; riconoscendo pur troppo, che sarebbe un atto di diffidenza il venire a cercarvi.

Flor. Benissimo.

Pan. (Malissimo.)

Isab. E se poi quei Signori della conversazione volessero condurmi a finir la veglia altrove senza di voi?

Lel. Vedendo, che ciò fusse di vostro piacere, l'avrei sempre carissimo.

Dott. (E io sempre permalissimo.)

Flor. E se nell'andar fuori ad ogn'ora sì di giorno, che di notte, fussi accompagnata da altri?

Or. Ringrazierei umilmente quei Signori, che si pigliassero tanto incomodo per favorirvi.

Pan. (Quei Signori appunto gli ferrei quattro dita fuor dell'uscio.)

Isab. E se fra le mie cose più care mi ritrovaste di nuovo un ritratto di un vago zerbino, di che dubitereste?

Lel. Di nulla affatto.

Dott. (E io di moltissimo.)

Lel. E crederei, che vi fusse mandato a mostra, e per qualsivoglia altra causa da qualche vostra amica.

Dott. (E io da qualche amico.)

Isab. O così.

Dott. (Così non dico io.)

Flor.

Flor. E se trovaste un'altra volta un foglio di mia mano ad un bel giovanotto diretto, l'aprireste per leggerlo?

Or. Io nò.

Pan. (Io sì.)

Or. Supporrei sempre che fusse stata scritta da voi per qualche vostra familiare, che per qualche accidente avesse impedita la mano.

Flor. Così mi piace.

Pan. (Non piace già a me.)

Isab. Con queste condizioni adunque vi perdono il grave errore commesso contro la mia costanza in amarvi, e vi ridono me stessa.

Lel. Io non so come rendervi grazie uguali alla benignità, che m'avete.

Dott. (Voi intendete, Signor Pancrazio, io sono escluso.)

Flor. Sicchè (questi patti fermati) v'assolvo dal cattivo concetto, che di mia fedeltà voi formaste, e come prima vi consacro gli affetti.

Or. Io non ho espressioni bastanti per professarvi l'obbligazioni infinite, che per tal grazia mi stringono.

Pan. (Signor Dottore sentite voi, com'è son mandato all'uscio?)

Isab. Ma come farò adesso a sbrigarmi da quel Dottoraccio?

Dott. (Quale inusitato strapazzo del mio carattere fa vostra figlia?)

Flor.

Flor. Ed io come potrò scannarmi da quel vecchio barboglio?

Pan. (Che modo di trattare sguajato è questo della vostra?)

Dott. (Orsù, io l'ho intesa.)

Pan. (E anch'io.)

Dott. Quel Dottoraccio si sbriga egli da voi, che avendo udite le fatte illecite convenzioni reciproche, nelle quali io vi riconosco una lesione enorme ed enormissima della mia reputazione, piucchè ultra dimidiam, renunzio liberè, & spontè ad ogni jus acquisito negli sponsali contratti.

Isab. Obbligata alle sue grazie.

Pan. Quel vecchio barboglio da se medesimo si scansa da voi; e avendo sentito i bei patti, che tra di voi avete stabiliti, co' quali in mia vecchiaja dubiterei di fare una brutta figura, non vi voglio a nulla.

Flor. O quanto son mai tenuta a' suoi favori.

Lel. Giacchè il Signor Dottore vi libera da ogni consenso a suo favore prestato; se il Signor Pancrazio si compiacce ascoltarmi.

Pan. Dite su.

Lel. Vi chiederei la Signora Isabella.

Pan. La mia figliuola l'avevo maritata quì al Signor Dottore, ed eccone la scritta, se anche voi l'accordate ne' capitoli circa alla dote.

Dott.

Dott. (Ne ha accordati de' più lesivi questo infano amatore.)

Lel. Vi accordo in tutto e pertutto.

Dott. (Insipiente!)

Pan. In tal maniera pigliatela quando voi volete.

Lel. O me felice! Eccovi la destra, o Isabella amatissima.

Isab. Eccola unita con tutta me stessa, che farò sempre vostra.

Or. Se nel medesimo modo, o Signor Dottore, giacchè il Signor Pancrazio . . .

Dott. Senz' ulteriori istanze v' intesi: e se ancor voi pari modo approvate l'apoca nuziale col Signor Pancrazio già stipulata, quoad pacta dotalia.

Pan. (Ne ha fatti de' peggio.)

Or. V' intesi; approvo quanto costì voi scriveste.

Pan. (Uccellaccio.)

Dott. Rebus sic stantibus, io dò alla figliuola plenario consenso, che le dia- te la fede.

Or. O me fortunato! Eccovi la mano, o mia diletta Florinda.

Flor. Io colla mia di buon cuore la stringo, perchè sempre v'amai.

Pan. Sicchè ora non ci manc'altro?

Dott. Actum est.

SCE

S C E N A XIX.

*Brandello, Lisetta e detti.**Bran.* C I manca il più e il meglio.*Lif.* E quasi, ci manca un'altra coppia di sposi.*Dott.* Chi son questi nuovi Jugali?*Bran.* Siamo noi.*Pan.* To' la mia serva....*Dott.* S'è al mio servo congiunta; e dove stabiliste tal parentado?*Bran.* In bottega del fornajo.*Pan.* In coteſta bottega biſognerrebbe, che penſaſſero a concluderlo molti, che non ci penſano. Orſù, ſignori ſpoſi del fornajo, buon prò. E tu Lisetta va' un po' in caſa a far quant' occorre per ora in queſto maritaggio d' Isabella, con licenza del ſignore ſpoſo.*Bran.* Io comincio preſto a pigliar moglie, perchè obbediſca ad altri.*Dott.* Sì con voſtra permiſſione, o Liſetta, per una breve dilazione, Brandello reſti ancora al mio ſervizio, donec ſian compite le nozze di Florinda.*Lif.* Se ne ſerva pure, che il pan non caſca dall' aſſe. Mi rallegro, padrona, che le coſe ſiano aggiuſtate. Ci rivedremo, Brandello. (*entra in caſa*)*Bran.* Ci rivedremo ſicuro: e padrone?*Dott.**Dott.* Quid novi?*Bran.* Biſognerà, che un di voi ora ci pigli tutt' a due.*Dott.* Vi piglierà il Signor Pancrazio.*Pan.* Io fo conto di non gli volere: e poi la moglie dee andare a caſa del marito.*Dott.* La mia caſa non può dirſi caſa propria di Brandello, nè di ſua ſolita abitazione, ſe non per accidens.*Bran.* Fate una coſa, venite voi altri a ſtar meco, perchè io vo' ſtar con Liſetta certo. (*entra in caſa del Dottore*)*Dott.* Queſto ſarebbe miglior compenſo, quando fuſſe orrevole. Meglio ſia, che lo ſeguiti, acciò tutto cammini ordine ſervato. Signore ſpoſo, l'attendo a firmare il contratto juxta, & ſecundum formam præfatam.*Dr.* Ora farò volentieri a ſervirla.*Dott.* Signor Pancrazio, la riveriſco, e ringrazio il cielo, che ha permeſſo, che io ſia fatto conſapevole in tempo delle pretenſioni, ch' avrebb' avute la voſtra ſpoſa. O tempora, o mores!
(*via*)*Pan.* E io lo ringrazio quanto voi, che udii quelle della voſtra; o che uſanze! Ma farà meglio, ch' io faccia come il Dottore, e vadia in caſa a badare un po' da me; perchè ſe in queſta occaſione laſcio fare alla ſervitù; addio roba mia. Signor Lelio, l'aspet-

408 NON BISOGNA IN AMOR ec.

l'aspetto a sottoscrivere quella scritta
come s'è detto.

Lel. Vengo prontissimo.

Pan. O guà, come si piglia moglie a
tempi d'oggi! (via)

Or. Ecco finalmente con prospero avvenimento sedato ogni sconcerto.

Flor. Cagionato dal vostro subitaneo sospetto.

Lel. Ecco rimesso in dolce calma quella fiera tempesta.

Isab. Che fu suscitata dalla vostra frettolosa passione.

Or. Pur troppo fu da noi conosciuta.

Lel. La verità, che asserite.

Or. Non più ci assaliranno sospetti.

Lel. Nè ci turberà gelosia.

Flor. E quando pur questo mostro...

Isab. Pretendesse torvi la pace.

Flor. Avvertite innanzi a chiarirvi.

Isab. Prima informatevi bene.

Or. Ah che pur troppo l'esperimenteremo alla prova.

Lel. Che, NON BISOGNA IN AMOR
CORRERE A FURIA.

I L F I N E.

LA VIRTU'

V I N C E

L'AVARIZIA.

SCHERZO SCENICO.

411

ARGOMENTO.

P Ancrazio Assetati, vecchio avaro, non vuole che Cammillo suo figliuolo applichi ad altri studj che a quello dello scrivere, e dell' abacco, come profittevoli per la Mercatura, che è di sua unica cognizione; in modo tale, che venendo Don Fidenzio Maestro di Cammillo in villa, dove egli col Padre si trova; questi di ciò sdegnato, come che vede gli sia di dispendio il trattarlo, si parte per dirgli che venga dal figliuolo, al quale ha comandato, che con esso se n' esca di casa; e se vuol villeggiare vada all' osteria con esso, e lì villeggi a sua posta. In tal caso, Cammillo va dietro al padre per vedere di meglio capacitarlo, e fargli conoscere il poco animo grato, che vuol mostrare con tal trattamento al Maestro, e indurlo a riceverlo cortesemente, e fargli vedere, (se gli riuscirà col suo sapere) **CHE LA VIRTU' VINCE L' AVARIZIA.**

IN TERLOCUTORI.

PANCRAZIO ASSETATI, *vec-*
chio avaro.

CAMMILLO, *Giovane suo figliuolo.*

FIDENZIO, *Maestro di Cammillo.*

GORO, *Contadino vecchio.*

MENGHINO, *suo figliuolo.*

La Scena è Campagna.

*Nota che questi personaggi son
fatti e disposti in modo, che
due soli posson rappresen-
tarli cioè,*

Pancrazio e Fidenzio, un solo.

Cammillo,

Goro e

Menghino

} un altro.

SCE.

SCENA PRIMA.

Cammillo solo con libro in mano leggendo.

Finalmente, se in questo mondo può giammai darsi vita felice, è quella sola dell' uomo virtuoso; perchè questi, colla virtù arrivando a intendere la vanità delle cose del mondo, di nulla s' affanna, di nulla troppo gioisce; e provando una intera quiete sempre fra' suoi studj, in questa guisa non solo in terra trionfa, ma in cielo ancor signoreggia: e deridendo quelle costellazioni maligne, che ad altro co' loro influssi perversi inclinato il vorrebbero, e a loro dispetto virtuosamente operando; non esse a lui, ma egli ad esse coraggiosamente sovrasta. Che può ancor la Fortuna col saggio, con tutto che arbitra del mondo s' appelli? Gli sia contraria o propizia, egli sempre è l' istesso, imperturbabile, immobile; poichè come saggiamente disse il gran Lodovico Ariosto, C. 3, St. 37,

„ Che dona, e toglie ogn' altro ben Fortuna;

„ Solo in Virtù non ha potenza alcuna.

Anzi, non che sulla Fortuna, anche sulla morte estende la virtù le vigorose sue forze; così Virgilio (che è questo appunto, ch' io leggo, ed in

S 3

cui

cui ci trovo un utilissimo divertimento) in morte di Mecenate (che fu quel grand' originale , di cui non si trovan più copie) dolcemente cantò :

Marmora Maonii vincunt monumeta libelli ,

Vivitur ingenio , cetera mortis erunt.

(legge)

SCENA II.

Pancrazio e detto.

Pan. **U**Na nuova, Cammillo studia? Che si fa Signor Dottore?

Cam. Io andava leggendo

Pan. Ora io non vo' tanto leggere , e non vo' sempre , che tu abbia in mano tanti libri sguajati e ridicoli , da' quali da ultimo non s' impara se non scioccherie.

Cam. Come libri ridicoli ? Questi son libri bellissimi e utilissimi .

Pan. E che libro bellissimo e utilissimo è cotesto , di grazia ?

Cam. Questo è Virgilio .

Pan. E così , chi è questo Vergilio ?

Cam. Virgilio è quel gran Poeta di Mantova , che ha maravigliosamente (oltre all' altre sue opere) cantato della guerra di Troja .

Pan. S' ell' è cosa di Troja , farà qualche porcheria . Però in non vo' tante troje , nè tanti porci : abbaco , e scrivere ; e questo basta .

Cam.

Cam. Io , Signor padre , per dirvela con tutta la debita reverenza , non son chiamato a cotesto .

Pan. O ti chiamo io ; perchè io non ho bisogno , per interesse tuo e mio , di begl' ingegni . Io pel mio negozio ho bisogno d' uno , che badi al medesimo , e sappia carteggiar co' mercanti : tener bene un libro d' entrata e d' uscita , e tutti gli altri , che bisognano , per farsi un buono e perito scritturale , e finalmente un perfetto Mercante ; or questa figura chi meglio può farla di te , che baderai al mio , che finalmente dee esser tuo ? Vuoi , che io ci metta per ministro un estraneo , che faccia prima i fatti suoi , che i nostri ? E che si mangi ogni cosa , e mi faccia dolosamente fallire , e restar senza reputazione , come pur troppo succede ?

Cam. Signor Padre , voi dite bene ; ma io mi sento portare allo studio delle belle lettere .

Pan. O bene , nel mio negozio anche queste non mancano ; e quelle di cambio , quando s' hanno a riscuotere , son le più belle lettere del mondo .

Cam. Io non intendo coteste .

Pan. Tu intendi male .

Cam. Dico belle lettere , cioè lo studio della Rettorica , della Storia , della Poesia , che fanno l' uomo erudito e bel parlatore .

S 4

Pan.

Pan. O si pena poco a esser bel parlatore : non mancan chiacchieroni nò , e tanto ch' è troppo , infettano gli orecchi , e ammazzano chi gli sta a sentire : e la bella è , che non si raccapezza mai nulla di quel , che dicono . Ora , tu hai inteso ? Tralascia pure queste tue belle lettere , e queste tue leggende , e questi versi , che tu componi , e che quel pazzo di Don Fidenzio tuo Maestro t' ha fitto nel cervello ; ma io sono stato più pazzo di lui , che te gli diedi in custodia .

Cam. Egli mi ha ammaestrato , e dati appunto quei precetti , per farmi un uomo virtuoso .

Pan. Ti ha dato quei precetti appunto per farti uno spiantato : dove trovi tu , che que' virtuosi , e que' filosofi che tu conti , abbian mai avuto una crazia a' lor giorni ? Io , se ho qualcosa , l' ho fatto col saper tener la penna in mano su' libri de' banchi ; e col saper far d' abbaco francamente e subito , colle regole più sicure e più brevi ; e sull' esser ben' inteso delle fiere , del giro delle medesime ; e de' cambj , e della loro diversità ; della varietà delle merci ; e collo star bene sull' avviso del tempo opportuno di provvederle , acciocchè abbian più pronto lo spaccio , con spesa minore , e maggior guadagno , mandandole in que' luoghi dov' elle mancano ; e per questo verso arricchire . E questo veramente

è lo

è lo studio , che s' ha a fare da chi ha cervello , se tu la vuoi intendere : e a quest' effetto appunto ti ho condotto in villa lontan dal maestro , perchè ti vo' dar' io lezione a mio modo , e insegnarti a vivere sempre gajo , sempre fatollo , e non a morir sempre di fame e di stento : vieni , vieni ; io voglio esser' il maestro buono , non vo' più maestri di questa sorta , nò .

S C E N A III.

Camillo solo .

E comi a servirla . Misero Cammillo , che udisti ! Io pormi adesso ad imparare un mestiero così dal mio volere , diverso ? Non è possibile . Ti compatisco pover' Ovidio , che essendo invitato dal tuo bel genio al congresso amenissimo delle Muse , voleva ostinato il tuo genitore , per farti unicamente attendere al noioso impiego delle liti nel foro , che ti dessi totalmente alle materie legali : e fusti perciò sottoposto ad esser tante volte , per questo , severamente ripreso , sgridato , ed anche talvolta rigorosamente battuto ; e nel tempo stesso componevi versi , ch' eri forzato a prometter più di non farne . Misero ancor tu , o saggio Socrate ; e tu , o divino Platone , che da' vostri padri imprudenti , uno alla Scultura , l' altro

S S

alla

alla Pittura fu posto; ma ben tutti ve ne sapeste sbrigare; poichè, riuscendo in quell'arti malissimo, bisognò per forza lasciarvi correre per quella nobilissima strada, che vi condusse alla gloria. I genitori, che voglion violentare l'inclinazione de' figliuoli, senz'ottenerne l'intento, si fanno rei di furto di quell'arbitrio, che libero e indipendente lor concessero i Numi; onde ben disse Dante non men perfetto teologo, che poeta eccellentissimo:

„ *Sempre Natura, se fortuna trova*

„ *Discorde a te, com' ogn' altra semente,*

„ *Fuor di sua region fa mala prova;*

„ *E se il mondo laggiù ponesse mente*

„ *Al fondamento, che natura pone,*

„ *Seguendo lui avria buona la gente:*

„ *Ma voi torcete alla religione*

„ *Tal, che fu nato a cignersi la spada;*

„ *E fate Re di tal, ch' è da sermone;*

„ *Onde la traccia vostra è fuor di strada.*

Lodo sommamente que' saggi Ateniesi, che prima di fare applicar' a cos' alcuna i loro figliuoli fanciulli; questi in un vasto arsenale conduceano, dove tutte l'arti, e tutte le scienze vedeansi; ed a quella appunto, a cui scorgeano dal genio quei giovanetti portarsi, senz'alcuna replica, nè contrasto adattavanli: e in guisa tale de' grand' uomini, quindi in ogn' arte, in ogni esercizio, in ogni

dot-

dottrina, peritissimi riuscivano. Voglio sperar, che da ultimo, vedendomi incapace di apprendere ciò, ch' ei vorrebbe, mio padre s' induca a lasciarmi adattare a quanto avidamente io solo desidero.

S C E N A IV.

Fidenzio solo.

NON so se l' assiduo cogitato agli studj, più che l' esigua attenzione al cammino intrappreso, dalla diritta via m' abbia fatto aberrare. Non mi ritrovo, nè so quo pergam. Non scorgo qui in promptu casa nè abitatore, che mi possa rimettere coll' opportuno documento sul sentiero, che conduce al villereccio ospizio, dove Cammillo, il mio diletto discipulo, humanissimè mi ha invitato a prendermi per aliquot dies qualche lieve diverticolo; il quale aliquantum sollevi l' animo mio nelle grammaticali controversie, e ne' rettorici dogmi incessanter immerso. O come questo adolescentulo m' è caro! Egli è sempre de' miei scolari tutti il diligentissimo; e so che ansoso m' attende, per meco sempre conferire i suoi studj, nel profitto de' quali supera in vero l' età. Gli altri condiscipoli suoi, che non gustano di pabulo così per l' intelletto salubre; anzi che loro fa nausea; hanno summoperè applaudito questo

S 6

mio,

mio, benchè breve, allontanamento dal gymnasio: e so, che avrebbero di più mia lunga assenza goduto, per così vacare maggiormente allo studio, che alla lor testudinea pigrizia spiacevol troppo si rende. In somma, io riconosco a prova, che quanto grato io sono al mio Cammillo, altrettanto son loro una molesta festuca negli occhi: e bramerebbero potius vedere (ut ita dicam) uno spettro il più spaventevole, e una larva più tettrica, che la mia venerabile ludi-magistra presenza; quasi che io cibandogli col miele suavissimo della Tulliana eloquenza, della Virgiliana, Oraziana ed Ovidiana poesia, e co' lepidi fali Marzialiani, gl' impella a deglutire aconito mortifero e velenosa cicuta: e imbevendogli di que' rudimenti, che ponno fargli immortali, nonmeno a' presenti, che a' posteri, io gli costringa, per quanto al veder corto lor parere, cito citius a cadere tra' ferali artigli di morte. Dove, è contra, Cammillo, con appetito sommo gustandogli, lodevolissimamente geloso se n' impingua con nutrimento ammirabile, il cerebro famelico; ond' è ben dovere, che a tutto io l' anteponga: e pospositi tutti gli altri, di esso sol cerchi per ogni dove e' si porti. Ma vedo un pastorello, che verso me rivolge fortuite le piante; forsitàn sarà questa la

tra-

tramontana, che per l' ignoto mare di queste, a me ignote, contrade condurrà la navicella fluttuante di mia persona al porto del ricercato campestre abituro. Heu. Heus tu Puer?

SCENA V.

Menghino, e detto.

Men. Dov'è egghi il poero?

Fid. Dico a te.

Men. Io non dico d' esser ricco; ma io non sono anche tanto poero, quanto io vi son paruto; me' pà lagora su il suo, e non dovide quil po' ch' egghi ha con nessuno.

Fid. Io non ho detto, che tu sia povero.

Men. Ma io ho inteso a coresto mo; che ci faresti voi?

Fid. Io t'ho chiamato puero, idest infante impubero.

Men. Io non sono infranto, nè son di sughero io; vo' m' ate scambiato; io son Menghino figghiol di Goro di Becco del Ficca dal Borratello.

Fid. Orsù, sia quomodocumque ti piace, caro Menghino, vorrei un servizio da te.

Men. O dica pure VS., che dove i' ghi potrò comandare, la mi serva.

Fid. Dov'è in questi contorni l' agreste palatio.....

Men. Dove è il palazzo dove si fa l'agresto?

Fid. Nò, nò, minime non, nequam

quam non ; tu non capisci , nè mi lasci terminare il discorso .

Men. I' capisco il discorso io : com' ate vo' detto ?

Fid. Dov' è l' agreste palatio ; volli dire , dov' è la villa

Men. O perchè parlate voi in do modi ? Ora ho inteso : e le ville di questi paesi le so tutte ; dite pure quel , che vo' volete .

Fid. Io cerco di quella del Sig. Pancrazio Affetati .

Men. Coresto pellappunto non lo conosco . Degghi affetati , e degghi affamati veramente cen' enno dimoilti ; ma questi ghi hanno le ville covate ; e' son prigionavoli , che vanno per opra quando trovano , e campano il giorno con quil , che ruban la notte , tempo per tempo ; al tempo dell' uva , de' bacceggi , de' fichi , vanno pe' boschi a far le legne , e così si tiran' innanzi me' che possono ; sicchene la villa , che vo' cercate , sarà di qualcuono di questi rovinati , che ghi enno tanti , ch' i' non vi posso dar drento per alluminavvelo ; del resto l' altre ville le so tutte ; ma di questi affetati non la so rinviene . Sarà un di nuovo , che n' arà presa quailcuna a fritto o a prigione , che io non conosco , e non c' ene ancora mai venuto quassue , o sarà morito prima di me .

mene ; perchene , vete voi là quella villa tra quegghi apricessi ?

Fid. La veggo .

Men. Quella è del Signor Misero Tirati : e quinamonti a mezza costa dov' enno quelle do' colombaje , ell' ene del Signor Rustico Spilorcioni : e quinavalle quelle dua , ch' enno dovise da quil broto , una ene del Signor Magherin del Petecchia , e l' altra ene del Signor Tanghero Succianti : e quella fezza , che ghi è di rioto mezza rovinata , è del Signor Tapino Rifiniti , che l' ha messa in vendita , e si crede che il Succianti , che ghi confina , gne ne succerae davvero ; perchene ghi ha dato de' quattrini a scambio : e sento dire a me pà , che non gnen' abbia mai resi , nè pagato le frutte , nè i correnti o travicegghi , che so io per mene .

Fid. Ho inteso , non ha reso la sorte , nè pagato i frutti , che son decorsi secondo il cambio corrente .

Men. Signor fine , l' è a coresto mò ; ora basta , questa villa dell' Affetati , che vo' cercate , se la c' ene , la non ene quì oiltre , nè in questi paesi .

Fid. Ma pur mi disse quaggiù il Caupone , che sta quassù alto .

Men. Vo' siete capone ben voi , che non volete intendere , che costui non ci stae , e non c' ene mai stato .

Fid. E di più m' ha asserito , che confi-

na questa villa coll' uccellare del Signor Gentile Graziosi.

Men. L' uccellare, che c' ene, ch' è quello lì, è del Signor Pocagrazia Svenevoli, che ci ha che far dimoilito in questi paesi: eh padron mio, voi cercate d' una villa, che non c' ene, e di gente ch' è moruta; ailmeno a il me' tempo non ho contrizione.

Fid. Orsù, voi non mi sapete, o rude garzoncello, dar' alcuna notizia ulteriore?

Men. Ser noe; se v' alluminate persone, ch' i' non le soe; ma aspettate, vi manderò me' pae, che lui poi saperrà megghio di mene davvi ad interdere quil, che voi non sapete dire.

Fid. Di grazia, fatemi questo favore; perchè io sono alquanto itinere fessus.

Men. Siete fesso?

Fid. Sono stracco.

Men. O riposatevi; intanto io voe, e s' e' v' ene, i' ve lo mando or' ora.

Fid. Come state procul?

Men. Com' i' sto a broccoli? Bene vete, n' ho un campo intero di caolo, e v' enno broccoloni tanti fatti.

Fid. Non de brassica quæro; vi domando, come state di quì lungi?

Men. Com' i' son lungo? Che non mi vedete? Per quil ch' i' sono, i' non sono anche corto.

Fid. Dico, come stai lontano.

Men.

Men. Ah; o c' è poco; di quì a dov' i' stoe, ci farà quanto di là a quie pellappunto.

Fid. Questa è verità inconcussa.

Men. Sentite, un tiro di sasso, da casa mia a quì, appena vi romperebbe la testa.

Fid. Bel modo di descriver la propinquità di sua abitazione: orsù intendo.

Men. A che volete vo' tendere?

Fid. Intendo, che stai vicino; però (come men' hai fatta l' oblazione) chiama tuo padre, e pregalo a incomodarsi fin quì, perchè io non vorrei uscir di strada, per aver senza frutto con duplicata lassitudine a rifarla.

Men. Che rifate le strade voi? Che siete lastricatore?

Fid. Eh cerca del tuo genitore, e non pensar più oltre.

Men. I' posso veder di me' pà; ma del me' ginitore, io non saperrei chi e' fussi.

Fid. Cerca di quello, se l' hai.

Men. S' i' l' hoe? Sicuro, se me' pà me lo dice, che ghi ee; ora ve lo mando, conch' e' ci sia; state quì alla coilta; e se non vi fussi me' pà, vi manderò il me' nonno, sapete; siedete intanto, spasseggiate, o per più comido state ritto.

SCE.

SCENA VI.

Fidenzio solo.

GRatias ago. E pure in quel fanciullo vi si riconosce lo spirito; ma questa luce rimane involta nelle tenebre della nativa rozzezza: è un pezzo d'oro, ma ancora nelle viscere terree dell'aurifodina celato; e ci vorrebbe un mio pari a perpolirlo, e ridurlo, coll'affiduità della lima degli insegnamenti a quello splendore sì acceso, che poi il facesse prezioso per la scienza, come l'oro diventa per la valuta; con questo divario però, tanto più lacrimevole, quanto più vero, che per l'acquisto sicuro e perpetuo del sapere, pochi, ed oh quanto pochi mai s'affaticano! E per quello temporale ed incerto dell'oro, qualsivoglia cosa o lecita o non lecita, ab omnibus indifferenter audacemete, sfacciatamente si tenta; ogni sforzo s'adopra, ogni ragione o giusta o ingiusta s'adduce; si commette ogni barbarie, ogn'ingiustizia, ogni frode: e vi s'impiega non che ogni sudore, ogn'industria, la sanità, la vita, la reputazione, l'onore.

„ *Quid non mortalia pectora cogis*

„ *Auri sacra fames?*

Ma qui non si vede venire il padre,
&

& evanuit il figlio: ed io non so quo me vertam. Orsù, che la mia ideata dimora rurale, ed il mio immaginato sollazzevol divertimento, preveggo, che sarà d'uopo di fare alla vicina taberna: e quivi villeggiare aere proprio. Ma viene in quà un villano molto ansoso.

SCENA VII.

Goro, e detto.

Gor. IL me' figghiolo m'ha fatto nescir di casa, e vienir qui oltre, con dimmi, che c'ene un cert' uomo nero, che vuol non so che ne. Se non è un braciavuolo, che mi suol far motto ogni volta, che va a Firenze, e che non abbia voluto nescir di strada, per non andar coll'asino carico questi passi di più innanzi, e arrieto, per trovammi, i' non saprei chi si potessi essere.

Fid. O villico?

Gor. Dite voi a mene?

Fid. A voi sì.

Gor. Perchè dite voi, ch' i' sto in bilico? I' mi reggo benissimo da per mene; e ghi anni, benchè dimoilti, ancor' ancora ghi posso, e non mi fanno tremar le gambe sotto: e se i' porto la mazza, i' la porto per cilimonia, i' la porto.

Fid.

Fid. Chi v' entra in questo negozio?

Gor. Vo' l' ate detto alla prima palora.

Fid. Io vi ho chiamato villico, cioè terrarum cultor, colonus, agricola.

Gor. E così, che pretendete voi di dire?

Fid. Non sapendo il vostro nome, come conveniva che io facessi a volervi appellare?

Gor. Mi volete pelare? Che siate un norcino, e m' ate preso per un porco?

Fid. Che spropositi! Com' ho da fare a chiamarvi?

Gor. Se vo' mi volete chiamare, si dice: Galantomo, una palora: e se a dir galantomo vo' ci ate qualche screapolo, dite: Quell' uomo, quil contadino, che ne so io.

Fid. Ma se io ve l' ho detto.

Gor. Che m' ate vo' detto?

Fid. Quando v' ho chiamato, vi dissi pure: Villico, terrarum cultor, colonus, agricola.

Gor. E così per avemmi detto tutto coteeste palore, ch' ate voi voluto infruire?

Fid. Contadino.

Gor. O voi lo potevi dire alla prima in malora, senz' entrare in culto, in bilico, in biricola. Che volete voi? e forniamla; siate vo' quello, che il me figghliolo m' ha detto ora, che vo' fiat' uno, che mi volete entrare in non so chene; perchè vo' non sapete dove vo' siate.

Fid.

Fid. Ille ego adamuffim.

Gor. E?

Fid. Io son desso. Voi dunque siate il genitore di quel Menghino, con cui ebbi poc' anzi colloquio?

Gor. Io non so nulla di colloquero, nè son ginitor di Menghino punto punto io.

Fid. O che siate, suo avo?

Gor. Nè anche so' bravo; Menghino, ch' ha egghi a far dil bravo, ch' è qualche smargiasso, ch' abbia a far crostione, e abbia litame con quailcuno?

Fid. O che siate di lui?

Gor. So pa' i' sono, s' i' non pigghio erro.

Fid. Ma se a' miei interrogatorj fattivi, il negate?

Gor. Che rinnegh' io?

Fid. D' esser suo padre.

Gor. Io non lo rinniego, s' i' vi dico di sie, ch' i' sono.

Fid. Ma quando vi domandai, se siate il genitore di quel Menghino, mi deste pure una negativa assoluta?

Gor. O s' i' son so' pa; i' non son ginitore; che nome è coresto?

Fid. E' sinonimo.

Gor. Me ne so quanto prima; sinomino e?

Fid. Volli dire, è il medesimo.

Gor. Il medesimo ginitore e padre, e?

Fid. Sic est.

Gor. O secco, o grasso, ch' i' mi sia, i' son so' pa', so' ginitore, e quil che ghi dò manicare, e che mi dò

ad

ad intendere, che sia mio figghiolo; e quello ene il me ultimo, che mi nacquette, e che m'è resto di quarantatrè, ch' i' ne ho avuti dalla mia Crezia, requiesca.

Fid. Voi siete molto benemerito dell'umana generazione; ma come può stare una tal esuberante quantità di figliuoli?

Gor. O la può star benissimo, perchene la me mogghie, non me ne faceva meno di tre o quattro per volta: e di rado la me ne fece un solo. Ell'era di buona razza ell'era.

Fid. Era certo di razza Trojana.

Gor. Ora, ch'ate vo' di bisogno in confusione?

Fid. Dal dritto calle, che alla villa del Signor Pancrazio Affetati conduce, essendo fallito.

Gor. Se vo' siate fallito; la strada più diritta farae, che voi vi ritirate in casa dil Prete; che in quella di qualsivogghia ailtro non saresti sicuro. Siete voi fallito doloroso?

Fid. Non son fallito, nè decocto.

Gor. Se poi vo' siete cotto, v'andate a rifico di cascare in un bailzo. Che l'aveva buono l'oste e?

Fid. Non son' ebrio; non son fallito; che domin dite?

Gor. Che dite vo' voi?

Fid. Che ho fallito, che ho smarrito la strada.

Gor.

Gor. O se vo' non sapete parlare, pover' uomo, vi compiatriasco io. Non maraigghia, che il me' figghiolo non ha mai inteso che cosa vo' vi dichiarate.

Fid. Come? Io non so parlare? Ch' oltre l'esser gymnasiarca il più celebre, son anche jurisperito, e Dottore in utroque?

Gor. Non vi sgomentate Signor Dottor di tre oche; perchè ce n' enno degghi ailtro de' Dottori, che non fanno legger, nè scriere, nè proceder da galantomo, ch'è quil ch' i' stimo. Ora, per tornare a bomba, che volete voi sapere? Perchè i' ho ailtro che fare. I' ero 'ntorno a il fuoco, ch' i' coccevo certe rape 'nzimino; i' ho lascio star' a causa vostra spripositamente ogni cosa, i' ho lascio.

Fid. Io ho smarrito il sentiero, che guida alla villa del Signor Pancrazio Affetati; posso parlar più chiaro, e più comune?

Gor. E cosie.

Fid. E desidero, che voi, come perito del luogo, me l' insegniate, e mi dimostriate saltem coll' indice d' una delle vostre mani, da qual parte debba io volgere il piede, per arrivarvi una volta: si può ottener da voi questo favore?

Gor. Il fagore ene, che questa villa non c' ene: e questo Signor Brancazio, che vo' dite, non so che bestia si sia.

Fid. Quest' è un gentiluomo, un mercante ricchissimo, che ha un figliuolo,

lo,

lo, dicui son' io il precettore, e che m' ha invitato a star da lui per aliquot dies: e mi ha detto avere appunto paterna rura, poco lungi dalla taberna, ch' ho ritrovata.

Gor. Che ci ha egghi? una caverna, ch' è riturata? O la farà la buca delle Fate: v' ate scambiato quailche poco; v' hat'a ire a Fiesole, e vo' vienite a Sesto.

Fid. Vi dico, che deggio venire in questo ipsissimo luogo, e non ho mica scambiato.

Gor. Sentit' un po': questo Signor Brancazio non farebbe già il messo n' ero? Coresto sta quì vicino di continovo, e i' non so il nome, nè il casato: e quì non è chiamato per ailtro nome, che di Graffigna: e può essere, che il suo vero nome e casato sia coresto: e affetato egghi ene a quil bel garbo: e sta comido, e ghi riluce il pelo, alla barba de' nostri borseggi, che di quando in quando ci rasciuga ora co' il mandacci spesa della mposta, ora per il sale, ora per il macinato, ora pella testa, ora pelle corna che lo sbuzzino; che poss' egghi scoppiar' una voilta lui, chi lo manda, e chi n' è cagione.

Fid. Che dite voi? Come il Messo? Un mio pari non ha commercio familiare, nè con littori, nè con satelliti. Questo, com' io vi dissi, è gentiluomo, ed ha un figliuolo, ch' è mio scolare.

Gor.

Gor. O che 'nsegnate il leggere?

Fid. Non insegno tal cosa.

Gor. Scriere?

Fid. Nè meno.

Gor. Dite il vero, vo' non sapete nè l' un nè l' ailtro?

Fid. Vi ho pietà, perchè non mi conoscete. Io insegno cose di sfera molto maggiore, non questi bassi e vili primordj puerili da precettorelli inepti, e di più sublime scientia imperiti.

Gor. Insegnate un po' quil, che vo' volete; e quant' anni ha egli questo vostro scolare?

Fid. Ha terminato l' anno quintodecimo.

Gor. E' nato nella luna in quintadecima?

Fid. Dico, che ha compito tre lustri.

Gor. Come e' lustra e riluce, farà figghiol di prete.

Fid. Ha finiti quindici anni, già vi dico, per la terza volta.

Gor. E i' v' intendo questa volta sola: e come ghi ha quindici anni, egghi è il figghiol dil Messo, che appunto ghi ha forniti: com' ha egghi nome?

Fid. Cammillo.

Gor. O buono: e Millo si chiama il figghiol dil Messo pellappunto; s' i' dico, che ghi è lui.

Fid. Io simil gente non ammetto nel mio gymnasio.

Gor. Io non cerco dove voi mettete il vostro naso; e mettetelo dove vi pa-

T

re,

re, e piace, ch'io non c'entro; vi dico bene, che come questo Sig. Brancazio, che vo' cercate, non è il Messo, io non so chi vo' vi vogghiate.

Fid. Ma quì debbo dunque inutiliter moram trahere, senza poter' andare nè huc, nè illuc?

Gor. Eh il malanno che vi cogga! Che dite voi d'allocchi, e di badalucchi; che diaschin di pazzi mi viengon dattorno!

Fid. Sicchè la villa del Sig. Affetati...

Gor. La villa del Sig. Affetati, e del Sig. Affamati, se vorrete cavavvi la sete e la fame farà l'ostaria pella più sicura, e la più corta: e l'oste vi tratterà bene, ed è tutto garbatezza, da ultimo (com'a dire), quando fa il conto, e' manda la cortesia dabbanda.

Fid. Già l'osteria la so.

Gor. O non ascad' ailltro; a rivedecci.

Fid. Ma, che questa villa veramente non s'abbia a trovare?

Gor. I' non so che mi ci dire, s'io non la soe, vi dico.

Fid. Mi pare adesso hic, & nunc un po' duro il tornar' addietro.

Gor. O state costie; chi vi tiene?

Fid. Voi quanto state lontano?

Gor. Uh uhi, son lontanissimo, è tutta strada, che voi, che non siete avvezzo, romperesti il collo a il terzo passo. (Canchero, bigna star' all'erta, costui

costui s'appillotterebbe volentieri.)

Fid. Ma il vostro figliolo mi disse esser voi lontano un trar di pietra.

Gor. Il me' figghiolo è pazzo, credete a me, non a lui, che so quel ch'i'mi dico.

Fid. Ma come può essere, che stiate tanto lontano, se il vostro figliuolo mi disse di venire a chiamarvi, e voi subito siete quì giunto?

Gor. O perch' i' l' ho riscontro per la via per disgrazia; che se ghi ava a venire a trovammi a casa, vo' volevi dilefiare quì fin' a notte.

Fid. Nè anche questo può stare; se voi medesimo, paulo ante deponeste d'esser' uscito di casa all'avviso del figliuolo?

Gor. Io ho detto dianzi d'esser' uscito di casa?

Fid. Ita.

Gor. Come bita?

Fid. Così è.

Gor. Ora se così è, che i' abbia detto tal cosa innanzi, i' ho detto anche doppo, ch' i' l' ho riscontro per la via; ora perchè non volete voi credere anche questa? E poi per ultimo, io dico adesso, che la mia casa è lontano dimoilto, ma dimoilto bene per voi; e questo non ha cheffar nulla coll'essere uscito, nè entrato.

Fid. Ma dunque, che siete volato? Se statim comparite dopo il monito del fanciullo?

Gor. Io non son golato, ghi uccelli golano: ma se voi m'ate preso per uccellaccio, vo' v'ingannate; vo' farete ben voi, che vi vorrestì appollajare; ma in casa mia non c'è rifrittorio: ate voi desinato?

Fid. Non adhuc.

Gor. O camminate adonche, che mezzo giorno è passo; e l'oste aspetta la gente a grolia.

Fid. Ma quest'osteria è provveduta del necessario?

Gor. Signor sine, e' v'ene, e si sente; vo' lo vedrete co' il naso; ma voi pensate all'uscita prima di mettere a entrata a il vedere.

Fid. Vi ha buon pane, e buon vino?

Gor. Fuor che di coresto, chiedete, e domandate.

Fid. E che vi ha igitur di buono di maggior considerazione?

Gor. La tassa ch'e'paga a il Sale è di maggior considerazione, in mò, che non la può pagare, e bignerà che la lasci. Ora volete voi aaltro?

Fid. Sentite, giacchè io son laxatus itinere, & pede fesso.

Gor. Se v'ate il piè fesso, datevi in nota alla Grascia; se nò v'anderete in frodo. Addio. (via)

SCENA VIII.

Fidenzio solo.

A Udite quæso: Sì, è affordito, e il mio clamore deride. In somma farò coatto, se vorrò dare qualche sostentamento al ventricolo, che famelico istantemente il richiede, e qualche riposo alle membra defatigate, a portarmi cauponam versus. Grand'infortunio! Non ho trovato nè la villa del discepolo, nè la cortesia del villano! Quella è stata mero accidente; questa solita proprietà del rustico personaggio; e così ho sperimentate vere due cose in un tempo: il Proverbio, che dice: Di promesse non godere: e mi son chiarito esser vero l'affioma già noto, che *rustica progenies nescit habere modum*; ma se l'occhio non mi delude, scorgo, benchè da lungi, Cammillo il mio discipulo, il mio alunno amatissimo, il quale in abito venatorio, collo schioppo sull'omero levo, v'è sicuro rintracciando di far sua preda qualche volatile; ma ora non è già il tempo delle ficedule, de' cardueli, delle fringuelle, de' tordi, nè d'altre avicule; forse di qualche timida lepore se ne sta perquirendo, o di qualche starna, rusticula, pernice, o ata-

gena ; basta , quidquid fit , egli licitè , & laudabiliter si diverte : ed io ne godo summoperè . E' la caccia per la gioventù , il più innocente diverticolo , e forse il più necessario , che possa , anzi debba permettersi ; toglie , quand' altro non fusse , dall' ozio , padre generale di tutt' i vizj : tiene il corpo in esercizio , e lo purga da tutti quei mali , che il non far moto cagionagli : lo rende agile alla fatica , al che una vita sedentaria ed immobile lo fa pigro , e restio . Oh quanto deploro la gioventù di questo secolo depravato , la maggior parte della quale , e la più nobile , scorgefi quanto più indotta ed inerudita , altrettanto temeraria , petulante ed insipida ; togliersi dalle piume sull' ora meridiana , e portarsi ancor sonnolenta per la patita vigilia della notte , malamente confunta , o giocando alla bisca , o divertendosi in altro luogo nefario ; portarsi dico , in un' officina , dove all' uso moderno gustansi a forsi , ebullienti e scottanti poculi , e Turcici ed Arabi e Messicani : e quivi agiatamente sedendo , trall' una e l' altra , benchè brevissima mora , interpongonsi e motti turpi , ed inonesti equivoci , e discorsi insulsi e sciocchissimi ; o rivelansi fatti d' altri , che la reputazione denigrano ; e talora sono da calun-

lunnioso livore mendacemente composti : e di quà nojati partendo , vanno al teatro ad udire certe cantatrici fi-
rene , che certi Ulissi non cauti musicalmente assassinano : e se non essi , le lor sostanze divorano : o vero del teatro , servendosi per mezzano in certe mansiuncule , ove appostatamente dell' uno , e dell' altro sesso ritrovafi , genialmente ora giocando , or comedendo , confabulano , e piucchè colla lingua , ocularmente maliziosi favellano : ed in quelle angustie di luogo , più appagano la vastità di lor brame : e se pur quì non satolli ritrovansi , si volgono con passo celere ad altre peggiori adunanze , dov' immune alza il giuoco , il suo spaventoso vessillo : e come capitano di tutti i disordini , chiama a raccolta tutti quei malaccorti , e mal morigerati , che volendogli a dispetto dell' impossibilità mantenere , e non avendo propria pecunia , nè sapendola guadagnare , vogliono per mezzo di quella d' altri soddisfare a qualsivoglia costo le lor voglie , benchè totalmente ingiuste ed impure . Di quì poi ne nascon le frodi , i furti , gl' inganni , gli usuraj imprestiti , le dissensioni , gli sconcerti , le rovine delle famiglie , le risse , e talora le stragi e le morti .
Potrei quindi passare ad aprirmi l'

adito a quelle magioni, dove costoro con più libertà adunansi alla pernicio-
sa muliebre conversazione, o sia cir-
ca meridiem, ne' più reconditi, ben'
ornati, e depicti gabinetti, dove ad
un basso parvulo scanno, tuelette ap-
pellato, arsenale vastissimo d' innu-
merabili attrezzi, inventati dalla sot-
tiliezza dell' arte, e dalla follia del-
la moda, per corregger, ma in vano,
i difetti della natura, le accorte fem-
mine, avide d' esser belle per forza,
in veste cubiculari si portano a trat-
tare per molt' ore coll' architettura e
disegno di essi, e coll' attenzione inde-
fessa dell' ancelle il prolisso importan-
tissimo affare, d' accomodarsi l' ocu-
pate, ed il sincipite, con varj fregi, e
ligamini imprigionando il crine, ut
plurimum, dagli estinti accattato, e
artificiosamente attorto in cincinni: e
depingendo la faccia con rubei, ed
albi colori, e di neri geroglifici quel-
la accuratamente aspergendo, preten-
desi d' occultare con menzognera bel-
lezza quella vera deformità con cui
nacquero, e che ad onta de' frali fru-
staneamente replicati ripari, his non
obstantibus, sempre più acquirit eun-
do: o vogliam d' alcuni più solleci-
ti, che valde mane si portan da esse,
ancor quando nel thoro (absente viro)
tralle piume ritrovansi: e quivi come

cu-

cubicularj d' onore calefaciendo lor
le subucule, ed assistendo al total
vestimento di esse con tutta l' atten-
zione, qual al più scabroso negozio di
stato richiederebbersi; quindi undecum-
que diu, noctuque servendole, ad essi
innixe or al festino, or al teatro, per
non dir' anche al delubro, fastose, e
ridenti sen vanno; come richiede l'
uso abominevole con infernale astuzia
introdotta da Pluto, per far maggio-
ri, e più rimarcabili le sue conqui-
ste; poichè bastando ad esso l' assenso
alle male cogitazioni innumere, che vi
fanno quei forsennati, dalle scaltre fem-
mine non d' altro alimentati, che di so-
gnate speranze future, date loro per ca-
parra d' estrarne donativi presenti: essi
ignoranti, credendosi innocenti, perchè
non rei d' attualmente commessi delitti,
si trovano senza conseguire il fine pre-
fissosi, condannati giustamente a var-
car la Stigia palude da vero, per le
commesse colpe ideali. Finalmente l'
ozio..... Ma ecco Cammillo, che
dato al pedissequo lo strumento flam-
mifero, dalla saccula un libro si trae, e
il viene a questa volta perattente leg-
gendo. Oh quanto terque quaterque
gaudeo, che anche in tempo di così
onesto sollievo, non perda mai di mira
lo studio! Viene alla mia volta ridente,
voglio pari modo incontrarlo. Salve,

T 5

Ca-

Camille, dilecte Camille falve: ed una simul, cacciatrice e maestra, ubicumque t'accompagni Minerva.

S C E N A IX.

Camillo, e detto.

Cam. **O** Signor Maestro gentilissimo, io non credeva mai tal fortuna, che Vosignoria veramente mi volesse favorire qui in villa, come l'avea supplicata; mi riconosco immeritevole d'un tanto onore, che il mio celebre Maestro, siasi voluto compiacere di scomodarsi, e di più a piede (per quanto io veggio) per onorarmi colla sua virtuosa comparsa.

Fid. Avrei mancato con mio non poco dedecore alle promesse, se non avessi accettato l'invito d'un mio sì grato discipulo: e viepiù lontano, a costo di qualunque disastro, avrei intrapreso il cammino; e son restato dalla meraviglia coatto (nel vedervi leggere cotesto libro, ogni sollievo postposito) a riflettere con quanta attenzione conserviate i precetti, ch'io v'ho sempre indefesso labore inculcati.

Cam. Signor Maestro, la caccia è bella e buona, e di divertimento e d'utile ancora, quando si trova qualcosa con che riempir la carniere; ma lo studio prevale a tutto, mentre questo
giova

giova alla parte, senza paragone più nobile del corpo.

Fid. Procul dubio, lo studio colle notizie feconda l'ingegno, coll'erudizioni la mente, e fa che l'uomo (per così dire) acquisti l'immortalità nel mondo; al che fare non v'è altra cosa, che vaglia, & aliquando serve di scala all'alta intelligenza di quel vero bene, che veramente non muore: ammiro il vostro discorso profondo; non perdetevi dunque di mira, o mio virtuoso Camillo, pensieri sì nobili; benchè per altri vostri pari non solo non usino, ma siano estimati (*Ob tempora, o mores!*) inutili e vani, da filosofi, e da ipocondriaci; che da essi, che ciechi sono, vien inteso da melensi, e da pazzi.

Cam. Da cotesta infinita turba degli sciocchi io procurerò quanto posso di separarmi: e vedete, che con mio padre mi son volentieri ritirato in villa appunto di carnevale, che è quel tempo, nel quale costoro viepiù vanno moltiplicando.

Fid. Optimè factum. I Bacchanali non son propri per gli studiosi, son bene omninò adattati a coloro, de' quali, come diceste, infinitus est numerus, anche fuor di questo tempo. So che avrete in questo pochi sodali; ma sia meglio star così anacoretizzando.

Cam. Certo, meglio è star solo, che male accompagnato; giacchè la compagnia de' faggi è sì rara: ed ora appunto averolla trovata, che voi, Signor Maestro, m'avete finalmente mantenuta la parola data, di venire a star da me qualche giorno in questa congiuntura carnovalesca, dove voglio, che stiamo allegramente ancor noi.

Fid. Co' nostri libri staremo veramente in Apolline, essendo Apollo quel nume, che sovente ispira quell'estro poetico, che fa dir cose stupende: ed io appunto in lode della caccia, dicui col vedervi in cotesto abito me ne porgeste argomento, voglio comporre un' Elegia, ch'abbia tutto il lepore Ovidiano.

Cam. Sarà un grato condimento, che ricreando il mio corto intelletto, forse spronerà a dar' anch' egli qualcosa alla luce.

Fid. Sarà mia lode ogni vostro parto ingegnoso; che se il figliuolo buono, gloria del genitore è chiamato, pari modo & in eadem linea, il buono scolare gloria del precettore diventa.

Cam. Voglia il cielo, che non succeda il contrario.

Fid. Quando ciò addivenisse (che nemmen suspicor), la vostra tunc & eo casu, sarebbe mia colpa, perchè non seppi erudirvi.

Cam. Questo non è certo per la parte vostra

vostra accaduto, Non avremo già quasi le commedie, come in città; perchè quasi non usano, e perchè quì non si trova chi sia capace di recitarle.

Fid. Come non l'avremo? Le avremo pur troppo, e molto più belle e più utili, e di maggior divertimento di quelle venali, che in verso, con tanto imprudente concorso, musicalmente si recitano da scaltre femmine cantatrici, e da imberbi impertinenti spadoni: e di quell' altre in prosa, rappresentate da que' Comici, che dall' Istria traendo l'origine infame, Istrioni s'appellano: e tutte quante lontanissime da ogni verisimile, quanto prossime ad ogni sconcerto del buon costume, con detti ed equivoci impuri, e colle turpi azioni, ed in specie co i volti falsamente venusti dall' impudenti lordonne, nell' uno e nell' altro sesso incautamente auscultante svegliano, solleticando l'occhio e l'udito, quel fomite così combustibile, che ad ogni favilla d'impuro accento lascivamente accompagnato col gesto, in vasto inestinguibile incendio s'accende, arrecando irrimediabile letifero danno.

Cam. E quali saranno queste commedie tanto dalle già dette diverse?

Fid. Quelle di Terenzio e di Plauto, le quali pronunc frall' altre di Nevio, di Cerilio, di Sesto Turpilio, di Lucio

Afra-

Afranio, e di Lucio Vario, e de' due tragici Pacuvio e Seneca, ho eletto e trascelto, e meco portate. Vi farebbero state quelle di Menandro, di Alessio, di Aristofane, di Sofocle, d' Euripide, d' Eschilo, ed altri; ma questi essendo autori Greci, e la lingua Attica poco a me, punto a voi nota, l'ho tralasciate; oltredichè le mie saccule non eran capaci d' un' intera, e tragica e comica Biblioteca: e il caricarmi di tutte per pochi giorni, era affatto superfluo e inopportuno.

Cam. Ora da queste di Terenzio, e di Plauto da voi tra tante di così varj autori raccolte, che se ne cava di buono?

Fid. Queste de' due precitati autori Latini, nel tempo che muovono il cachinno, ripiene di saporiti motti e di argute sentenze, alla virtù fanno plauso, e riprendono uno eodem contextu il vizio: e fanno vedere, come quella debba esser premiata, questo meritevolmente punito.

Cam. Avrò sommo gusto d'udirle.

Fid. Ed io farovvene la sera a veglia per divertimento, ove da voi non giunghiate, la spiegazione e il commento.

Cam. Mi sarà tutto gratissimo; ma per farmi un altro piacere, ed un servizio, che molto mi preme, di grazia, Signor Maestro, portatevi alla villa prima di me.

Fid.

Fid. Ma ubi est? Perchè avendone domandato a due villani, questi non me l'hanno saputa insegnare, nec verbis, nec digito ostendere.

Cam. La rozzezza e l'ignoranza loro non avrà permesso, che intendano il vostro così terso e culto parlare. Ma osservate; vedete là quella collina, a mezza costa della quale risiede quella villetta, che ha sopra il tetto due colombaje...

Fid. Poste una al corno destro, l'altra al corno sinistro, sugli angoli della medesima?

Cam. Cote sta appunto.

Fid. Ma quel villanello primiero a cui ne domandai, additommela veramente, ma disse mi, esser d' un certo Signor Rustico Spilorcioni.

Cam. Mio padre la reddò da cote sto, che è pochissimo tempo, ed era un vecchio nostro parente, che morì ab intestato, e venne a noi non so se per essere i più prossimi, o pure per fidecommisso: e si chiama ancora comunemente la villa dello Spilorcioni.

Fid. O buono; quì nacque l'absurdo: e io domandava del Sig. Pancrazio Assetati. Ora basta, questo cancello ferreo quì vicino parmi, che apra l'ingresso a lungo spazioso viale, che a quella ne guida.

Cam. Così è: entrando per quel cancello, e per quella viottola andete

rete

rete diritto alla villa, dove ho caro, che senza me troviate mio padre, e lodategli questa mia vocazione, che mi porta allo studio delle belle lettere. Egli vorrebbe, che io in tutti i modi, affatto lo tralasciassi: e solo mi metessi di proposito ad attendere alla mercatura; e sapessi unicamente leggere, scrivere, e abbaco, e non altro.

Fid. O che pensier vile ed usurario, redato sicuro con questa villa dello Spilorcioni suo parente; ma io lo compatisco, egli totalmente dedito al lucro, ed avido dell'oro, come del bere l'idropico, non può mai esser capace della mellea dolcezza delle lettere umane, dell'amabile esercizio poetico, nè del sapore ammirabile dell'onda Castalia. Vado, e ben persuaderollo con sì valide, e sì robuste ragioni, se non a concedere assolutamente, saltem a non disapprovare totaliter questa nobile, ed invidiabile ispirazione, che avete.

S C E N A X.

Camillo solo.

Qual mai disgrazia è la mia! Voi, o Numi possenti, se comandate, che tanto io soffra, non repugno a' vostri voleri. Ma a che darmi inclinazione diversa? Mi vuole l'avari-

zia

zia di mio Padre per forza mercante, quando solamente alle lettere il genio mi porta; vuol, che io apprenda, scrivendo, lo stil della mercatura, quando più sublime stile mi piace; che io studj l'aritmética, quando altri numeri più grati mi dettan le Muse co' lor dolciissimi metri. So, che la Poesia, non arricchisce, come la mercatura; ma so ancora, che molti mercanti son' andati falliti, ed or più che mai, che il fallire è passato in usanza: e se qualcun pur si conta che sia arricchito, il Cielo fa come, se più talvolta sono stati i furti, o i guadagni. Di questi pochi ricchi ciaschedun porta gli esempi: e si fa regola generale di tutti quel che a molti pochi successe: e successe forse con grave danno del prossimo, e della propria coscienza. Or ciò si dee porre in tal rischio con tal fatica, e col non giugnere a goder poi nemmen con quiete l'acquistato tesoro, per lasciarne ricco finalmente un erede, che si serva degli altrui sparsi sudori, per dar maggior pascolo a' propri vizj, alla barba del balordo defunto, il quale (mentre godono in terra gli eredi, di lui affatto scordati, e che si ridon di sue fatiche, e de' suoi mal guadagnati danari fan getto) forse pena in eterno.

eterno. Gran cecità in vero, e ben l'intese il Satirico, quando prudentemente esclamò:

„ Sed quò divitias hac per tormen-
ta coactas

„ Cùm furor haud dubius, cùm sit
manifesta phrenesis,

„ Ut locuples moriaris, egenti vi-
vere fato?

e Marziale tutto raccogliendo in un verso ottimamente n'avverte:

„ Rape, congere, aufer, posside, re-
linquendum est.

così non voglio far'io, dica ciò che vuole mio padre. La virtù ad ogn'altro interesse prevalga: e quando io divenga miserabile, che tale per grazia de' Numi non sono, pur troppo farò ricco con questa; essendo che la virtù sola, al parere di Silio Italico, è un ricchissimo patrimonio:

„ Ipsa quidem virtus sibimet pulcher-
rima merces.

ed è un patrimonio, che non in pochi giorni si dissipa con biasimo eterno; ma con eterna lode dura sempre e s'accresce. Ma verso me veggio correre irato mio padre: che farà!

SCE-

SCENA XI.

Pancrazio, e detto.

Pan. **O**Ra, che s'ha egli a far quanto? Che è venuto ad appoggiar quassu la labarda e? L'ho ben visto per la viottola, che trotta verso la villa, che par un asino, che torni alla stalla.

Cam. Egli è venuto per qualche giorno a pigliare un po'd'aria da noi.

Pan. O guardate, che tenerezze! E' vuol' altro, che pigliar' aria, che non ve n'è di questa a Firenze? Vuol pappare, e bere lui, e bene: o gli è che ventrone!

Cam. Ma che vuol fare? Sig. Padre, gli siamo troppo obbligati.

Pan. Gli siamo troppo obbligati? Bel bello; se ti pare d'esserli obbligato tu, non gli sono obbligato io punto punto. Ti ha insegnato mille scioccherie, le quali spropositatamente ti tengono occupato, senza un fondamento al mondo.

Cam. Come senz'alcun fondamento? Nell'acquisto delle scienze, nelle notizie delle storie, nella geografica cognizione del mondo, non v'è fondamento e? E dove credete che sia?

Pan. Nell'imparare a guadagnar de' quattrini, e a farsi ricco; quì c'è il fon-
da-

da-

damento vero, e di sostanza: e questo è il negozio, a cui ora da chi ha punto di giudizio si bada; che queste tue notizie, cognizioni, e scienze, e sguajataggini servono appunto per viver miserabile, e morir pazzo.

Cam. Voi v'ingannate.

Pan. Tu t'inganni, che imbevuto da questo sguajato m'hai fatto questa bella riuscita. Ma mi sta il dovere, dovevo levartelo d'intorno prima, che il mal si facessi; non ora, ch'egli è fatto.

Cam. Ma, che male s'è fatto? Voi burlate, Sig. Padre. Che volevate, ch'io facessi nel mondo così ignorante?

Pan. Quel che ci fanno tant'altri, che stanno meglio assai di questi filosofastri, scioli e scioperalibraj. Io volevo, che tu imparassi solamente scrivere e abbaco (come poc' anzi t'ho detto); su questi due poli si raggira il ben'esser d'un uomo. Mercatura vuol'essere, e questa è la scienza delle scienze. Le ricchezze ve' (figliol mio) hanno una virtù mirabile, miracolosa, fanno diventare gli asini dottori, i brutti belli, i vecchi giovani; e i baroni gentiluo-mini: e a chi è privo di queste, segue tutto il contrario; te lo dico però, e senza ch'io te lo dica, tu lo vedrai benissimo da te; se pure questo

questo tuo studio non t'ha levato affatto la vista, e fatto cieco del tutto.

Cam. Anzi mi ha del tutto alluminato, e fatto chiaramente vedere quanti, e mai quanti camminano oggi all'oscuro.

Pan. O via, tu che vedi tanto lume (come asserisci), credilo a me, se' al bujo affatto, e non quei che ti pajono; anzi quelli apron bene gli occhi, e fanno fare benissimo i fatti loro alla barba di que' ciechi, che ostinati dicono di vedere quel che non è.

Cam. Da ultimo resteranno chiariti.

Pan. E io da principio; ti dico, che tu pensi a licenziar questo Maestro, perchè io non voglio in casa un mangiapane, che t'ha rovinato. Chi gli ha detto, che venga a entrarli in tasca qualsù?

Cam. Io mi son preso quest'ardire d'invitarlo.

Pan. O pigliati l'ardire adesso di svitarlo. A casa tua fa a tuo modo: affè, ch'io i manderò via te, e lui.

Cam. Ho creduto anche debito vostro il far tal parte.

Pan. O capperi! tu badi a' miei debiti supposti; o pensa a quei certi! tu mi farai metter anche in prigione andando di questo passo. Tu se' virtuoso davvero, e d'una nuova moda; perchè nessuno adesso paga i debiti propri, e tu cerchi di pagare quei degli altri.

Cam.

Cam. Perdoni, Sig. Padre: ho supposto debito vostro di convenienza, l'invitare il Maestro per pochi giorni, per atto di gratitudine.

Pan. Io non gli ho gratitudine alcuna per la mia parte.

Cam. Gliel' ho ben' io per la mia: e si contenti VS., che io le dica il vero: son più obbligato ad esso, che a voi.

Pan. Tu se' pazzo e impertinente: e come l'uno e l'altro, bisognerà, ch'io ti bastoni. Avere ardire di dire a me, che son tuo padre, e ti ho dato l'essere, che se' più obbligato al Maestro, che non ti conosce!

Cam. Voi m' avete dato quell' essere, che è commune co' bruti: il Maestro quello, ch' è particolare degli uomini. Voi mi avete per vostra soddisfazione generato alla morte; questi, con sua gran fatica m' ha rigenerato alla vita, qual' è quella de' saggi, ch' è una vita immortale.

Pan. Ma colla vita immortale del Maestro, se io non ti dessi mangiare, e bere, saresti a quest' ora morto di fame: e costui non t' avrebbe rigenerato altrimenti, come tu chiacchieravi, se non gli avessi dato il salario: e sai se gli è puntuale a risquotere: e farebbe volentieri i mesi di settimana. Però ho pensato, che tu e il
Mac-

Maestro, andiate di coppia altrove a vivere virtuosamente, che in casa mia non vi ci voglio: e ora vò a mandartelo quà caldo caldo, innanzi che ci s' appicchi di vantaggio, che gli è peggio della gramigna: e andat' a filosofare, e a poetare all' osteria: e dite all' Oste, che della sua frasca d' alloro, ch' e' tiene per insegna, vi faccia una bella grillanda per uno; se però vorrà pigliare in conto di scotto queste vostre belle virtù. Monete battute nella zecca dell' immaginazione, che a spendere, più non vagliono un corno.

SCENA XII.

Cammillo solo.

O Come la discorre malamente mio padre, accecato dall' innata avidità, che lo domina! O come bene disse il divino poeta nostro:

„ O cieca cupidigia, o ira folle,
„ Che sì ci sproni nella vita corta,
„ E nell' eterna poi sì mal c' immolle.
ed a questo altrettanto bene fece
ecco l' Ariosto:

„ O esecrabile avarizia, o ingorda
„ Fame d' avere, io non mi maraviglio
„ Che ad alma vile, e d' altre macchie lorda
„ Sì facilmente dar possi di piglio.

VO-

Voglio raggiugner mio padre , acciò non faccia qualche mal termine al Maestro . Io compatisco lui , perchè solo al vil guadagno inteso , altro non apprese di meglio : e compatisco il Maestro , perchè sarà offeso senza ragione : ed ho compassion di me stesso , che mi trovo impegnato dall' obbligo dovuto al padre d' avermi generato ; ed quello dovuto al Maestro , per averm' istruito . Cieli, datemi tanta forza , ch' io parli in modo sì proprio ed efficace , che io sia grato al genitore , col non persuadergli cosa , che gli sia di dispiacere ; grato al Maestro , col mostrargli la riconoscenza del mio dovere : e che ambedue non possan dolersi , d' aver quegli un figlio capriccioso e disubbidiente ; questi un discepolo sconoscente ed ingrato : e che in me , per mia gloria , s' avveri una volta , se fia possibile , che LA VIRTU' VINCE L' AVARIZIA .

IL FINE.